

COPERTINA PAGINA BIANCA

RETROCOPERTINA



Università
Trapani

Il Salotto del Martedì

Laboratorio di scrittura creativa 2020-2021

A cura di

Anna Genna e Antonello Frattagli

Gli autori della raccolta sono:

Rosa Adamo, Mariella Alagna, Anna Maria Basiricò, Silvia Marisa Carbajal, Donatella Chirco, Antonello Frattagli, Anna Genna, Teresa Messina, Graziella Pacilé, Giuseppina Piccolo, Giuseppina Russo, Marilù Sciortino

L'autrice dell'immagine di copertina è Giuseppina Russo

L'immagine di quarta di copertina è di Anna Genna

Le illustrazioni dei testi sono di Graziella Pacilé, Giuseppina Russo, Silvia Marisa Carbajal.

PRESENTAZIONE

Il gelsomino non è ancora esploso, anzi, intravedo tra i rami qualcosa di secco, me ne dispiaccio; lo scorso anno sembrava un cielo trapunto di stelle: bianche e rosse. Perché sì, la bignomia e il gelsomino sono cresciuti insieme, come due fratelli siamesi. Solo che in questo caso il risultato è stato estremamente positivo. Beh! Speriamo che sia in ritardo e che presto il mio cielo si ammanti di colori e profumi.

Ho posato l'IPad, ho terminato di leggere il libro che Anna mi ha mandato via mail "IL SALOTTO DEL MARTEDÌ" si intitola. Titolo consono perché ogni martedì, guidati da Anna, gli autori/allievi del laboratorio di scrittura creativa si riunivano su Skype, si confrontavano, leggevano i loro elaborati, chiacchieravano sotto la guida sapiente e sicura di Anna. Sì, Anna Genna, la docente/sorella/amica che suggeriva gli argomenti, dava le indicazioni, spiegava l'incipit che stimolasse i lettori e li attraesse. Certo perché un incipit stimolante è la chiave per coinvolgere i lettori ed Anna, questo, e non solo questo, lo sa spiegare molto bene.

Skype, certo che è stato molto utile, col Lockdown, per poter proseguire la nostra attività; ci ha consentito di non rallentare, di stare insieme, di vederci e proseguire a vele spiegate nei nostri laboratori, di darci forza l'un l'altro in questo momento difficile che oggi, con oltre trentacinque milioni di vaccinati, abbiamo speranza di iniziare a lasciarcelo alle spalle.

Ho posato l'IPad, dicevo, ho finito di leggere il libro; per la verità, alcuni racconti li ho letti più volte; sì perché li ho trovati coinvolgenti, mi spingevano a leggerli per la curiosità di conoscere il finale e quando poi lo conoscevo, per constatare con quale acume letterario erano stati concepiti.

Ogni anno, quando Anna mi manda l'elaborato perché io lo legga, lo valuti, lo perfezioni, se necessario, mi sento come un padre che ha un figlio che presenta la Tesi all'università e freme nell'attesa del risultato finale, il lavoro di anni di studi, di sacrifici, di impegno. Ecco, conoscendo con quanto amore

le nostre amiche si sono messe a disposizione per raggiungere questo risultato, percepisco la loro emozione, la loro attesa per il risultato finale, per il giudizio, mio, dei lettori, di esse stesse.

Ebbene, penso che possano essere ampiamente soddisfatte perché, anche quest'anno il libro edito a compendio di questa attività è stato ottimo; anzi oserei dire forse ancora meglio che negli anni precedenti. Le indicazioni, i suggerimenti dati da Anna, hanno spronato la fantasia, hanno come estrapolato la psicologia, dando vita a racconti veramente interessanti e ben scritti.

Complimenti dunque, ad Anna e a tutte le nostre autrici che si vede che stanno maturando, crescendo, tanto da inserire due racconti più lunghi e ben congegnati con momenti di stress che hanno fatto salire l'adrenalina. Brave, brave, brave. Ai lettori l'invito a leggerli con rilassatezza gli elaborati in maniera da apprezzarli per come meritano. Buona lettura

Antonello Frattagli

PREMESSA

Eccoci ancora qui!

Per il quarto anno di seguito a mettere insieme ciò che in questi mesi la nostra capacità di raccontare, osservare, discutere, immaginare ci ha consentito di esprimere con parole scritte, quelle che non volano via appena pronunciate, ma che restano a testimoniare il nostro pensiero.

I nostri incontri non prevedevano comode poltrone, né piacevoli degustazioni di the e pasticcini, date le circostanze, il divano era vuoto, in un salotto a luci spente.

Alle diciassette e trenta di ogni martedì, però, s'illuminavano i monitor dei nostri computer o telefonini o qualunque altro mezzo ci consentisse di incontrarci su una piattaforma social. Ognuno nella sua casa, da solo ma non solo.

Le nostre voci, i nostri volti, i nostri sorrisi comparivano sul desk top di Skype puntuali; io li contavo: "Mancava qualcuno?". Raramente!

Li conoscevo quasi tutti da quattro anni: Mariella riservata e silenziosa, Graziella vivace e spumeggiante, Donatella profonda e fantasiosa, Teresa, semplice e timida, Silvia, la new entry, dolce e romantica, Giuseppina Piccolo ingenua e nostalgica, Anna Maria riflessiva e determinata, Rosa precisa e attenta, Pina Russo gentile e spiritosa, Marilù, che pur impegnatissima, non ha quasi mai mancato i nostri appuntamenti, regalandoci uno degli scritti più belli e, infine, il nostro Presidente, Antonello, che pur fuggacemente, ci ha seguito ed ha impreziosito il nostro libro con alcuni suoi scritti.

In apertura del corso ho chiesto a ognuno dei partecipanti quali fossero le motivazioni profonde che li portavano a scrivere. Nessuno di noi ha la presunzione d'essere uno scrittore o un poeta, ma tutti hanno espresso la volontà di condividere le proprie emozioni, di esternare i loro sentimenti, di raccontare e raccontarsi, per cercare e ritrovare in chi legge una universale "Umanità", che in qualche modo ci consenta di non sentirci soli, chiusi, monade incomunicata e incomunicabile

La novità del nuovo libro sono i racconti lunghi, in cui alcune delle amiche corsiste hanno voluto cimentarsi, direi con risultati molto interessanti.

Ora non mi resta che lasciare a chi legge il giudizio e spero non sia troppo severo.

Anna Genna

Perché scrivo

Accendi l'IPAD e hai voglia di scrivere e trasmettere, o meglio, comunicare agli altri la tua gioia, il tuo piacere, la tua soddisfazione. Problema: come si fa a comunicare a parole sensazioni profonde e personali? Se poi queste tue sensazioni riguardano la casa che abiti, cosa può indurti a pensare che altri possano percepire e fare loro queste tue sensazioni? Che poi non è detto che agli altri procurino le stesse emozioni. Può l'argomento essere considerato universale? Può avvenire che con altri si crei un'empatia attraverso la quale si "percepiscano" questi sentimenti, queste emozioni? Un vecchio detto dice che "ogni testa è un tribunale", quindi non è improbabile che altri, cui arrivano le tue parole, non provino nulla di simile a quello che provi tu. Allora perché scrivere e magari provare una forte delusione nel constatare che quel che a te crea emozioni altri nemmeno lo vedono? È meglio tenerlo per se? Guardarsi intorno e gratificarsi con bellezze che percorrono decenni ed anche secoli di storia gustando, ad esempio, antiche tendine ai vetri di ancora più antiche finestre guardando attraverso i vetri l'oggi che scorre? Sfiando peraltro i secolari mobili che ti attorniano? Che ti raccontano di vita passata, di avi e tua, dall'alto dei tuoi settantatre anni? Sì, perché settant'anni fanno di storia, di emozioni, di esperienza, di saggezza.

Ecco, la saggezza, mi piace la saggezza, mi piace perché è molto più dell'esperienza, o meglio è il meglio dell'esperienza, è l'arricchimento dell'esperienza che ti fa diventare SAGGIO. A volte, amici, giovani e non, mi chiedono dei pareri motivandoli con l'idea ch'io sia saggio. Confesso che mi piace essere considerato saggio e spero fortemente di esserlo. Ma, tornando al discorso iniziale, chi ti legge può o sa cogliere dalle tue parole la profondità dell'emozione, del sentimento che alberga nel tuo cuore e che tu trasformi in parole? Ha acquisito quell'esperienza che consente di far proprie le emozioni che dovrebbero essere percepite dalle parole scritte? Può immaginare quello

che ha provocato quella scrittura? Capisco che mi si può contestare che deve essere capace lo scrittore di trasmettere in toto il messaggio. Io penso che occorranza entrambe le cose.

Guardare delle foto, l'antico studio di mio Padrino, compagno di lavoro prima suo e poi mio, il camino, il telefono antico, piuttosto che una vecchia radio, la calcolatrice, con centesimi, a manovella che pesa dieci chili, la scala a pietra alla trapanese, capolavoro d'ingegneria di oltre un secolo fa, la "casa pile", che ti fanno rivivere o meglio sognare oltre due secoli di vita della casa che abiti, con tutto quello che in essa é avvenuto nel tempo. Come si fa a trasformarli in parole e trasmetterli ad altri? Puoi trasmettere l'elenco, ma i ricordi, le immaginazioni, le emozioni come puoi trasmetterli ad altri con semplici parole fissate su un foglio di carta o, peggio, un IPAD?

Allora, cosa fare? Scrivere? O guardarsi attorno e sognare e ringraziare il caso, il destino, il Buon Dio, che ti hanno concesso di vivere al contempo il passato e il presente e sperare in un lungo futuro? Forse, sedersi in giardino, attorniato da piante e fiori odorosi e immaginare di scrivere per dire agli altri la gioia che stai vivendo e credere che gli altri capiscano e la vivano con te. O no?

Antonello Frattagli

Perché scrivo

Guardare un fiore. Sentire il suo profumo. Seguire il volo di una farfalla. Ascoltare il rumore del mare che interrompe la sua cadenza con il canto dei gabbiani. Dovrebbe bastare. Far uso dei sensi. Naturalmente. Contemplare.



Dovrebbe bastare. Invece una forza nasce. La voglia di spiegare la bellezza di quel fiore. Il capriccio di descrivere quel profumo. La voglia improvvisa di decifrare con parole il mare. Come se fosse semplice! Raccontare che la farfalla era bianca, che ha scelto il geranio fucsia del mio giardino per andarsene chissà dove. Condividere un pensiero; ho sentito dire che se vedi una farfalla, sono i tuoi cari che si presentano così, per farti sapere che stanno bene.

Dovrebbe bastare con solo “vivere” il mondo, esserne parte. Un’entità come qualsiasi altra che trascorre l’esistenza. Invece non basta, non accontenta, non soddisfa. Dai primi tempi, l’uomo ha avuto il bisogno, la necessità di reinterpretare il mondo. Sono testimoni i dipinti nelle caverne. Impronte di quello che quegli occhi vedevano per la prima volta. La ferocia di un animale, la paura di un temporale, il potere del fuoco. Da sempre e con diversi linguaggi c’è stata questa ambizione di testimoniare, di preservare, di lasciare, forse nella innata consapevolezza della fragilità, dell’inesorabile fine, (ancora non sappiamo se gli altri esseri della terra sanno di essere mortali) registro del nostro passo in questo pianeta.

Mi domando se non ci sia in ciò mancanza di umiltà. A cosa serve il mio parere sulle cose? A chi può veramente interessare il mio sguardo, le mie

emozioni, le mie descrizioni. Tante parole scritte, tanti testi, tante storie? Cosa potrebbe modificare o migliorare far conoscere la mia. Mi rispondo considerando che un'esagerata modestia può in realtà nasconderti molte cose: che grazie a un racconto si addormenta un bambino; che grazie alle descrizioni che regala un libro, un cieco può vedere quello che non può; la vuota e fredda stanza di un carcere può diventare un palazzo. Chi legge viaggia in ogni riga, condotto dalla musica di una storia che lo può portare ovunque: ai tempi dell' Impero Ottomano, in una nave nello Spazio o in fondo al mare. Il fiore, il suo profumo, la farfalla, ogni singola volta che verranno "lette", saranno sempre lì. Ma c'è dietro un miracolo che si aggiunge. Ogni lettore sentirà un suo profumo. Penserà al colore a modo suo e ricorderà nella farfalla chi porta nel cuore. Universali, ma singolari. La storia dentro la storia. Per capire, per capirmi, per non dimenticare, per allontanare le paure. Per quell'istante in cui ci crediamo eterni. Scrivo perché sono umana.

Silvia Marisa Carbajal

Perché scrivo

In passato ho scritto soprattutto per necessità, mai per piacere personale. Sono stata molto sintetica nell'esprimere i miei pensieri e solo poche volte sono rimasta soddisfatta di quello che ho scritto. Il mio obiettivo è stato quello di essere molto chiara, usando espressioni semplici e corrette.

Solo negli ultimi anni ho sentito il bisogno di accostarmi alla scrittura in seguito a qualche evento particolarmente spiacevole, che mi ha portata a ripiegarmi su me stessa molto più di prima e l'esigenza di rielaborarlo e di esternarlo mi ha spinto a scrivere. Così, a poco a poco, il tempo che ho dedicato alla scrittura è andato aumentando.

Posso affermare, per quanto mi riguarda, che ancora oggi la motivazione a scrivere sia il bisogno forte di esprimere pensieri e sensazioni, sotto la spinta di particolari avvenimenti, che possono verificarsi durante lo scorrere incessante e spesso monotono delle giornate.

Mi piace vedere come le parole traducano e rappresentino le immagini che si formano dentro di me.

Successivamente, posso provare anche il desiderio della loro condivisione con altri.

Se mi propongo di scrivere qualcosa per farlo conoscere agli altri o, peggio ancora, perché sia ben accetto agli altri, pongo dei limiti a me stessa, che hanno, quasi sempre, l'effetto di appiattire il mio pensiero.

Ho bisogno di essere libera di sentire e di sentire, come si dice oggi, 'di pancia'.

Rosa Adamo

Perché scrivo

Scrivere mi fa sentire leggera é incredibile. Io non immaginavo quanto effetto

potessero fare le parole che fluttuando nella mente prepotentemente, passano sul

foglio, a volte sono quasi meravigliata!

L'essenza dello spirito, eccola lì fotografata sul foglio, è quasi un miracolo.

Parole leggere, pesanti, sofferte, eccole lì a descrivere uno stato di fatto meraviglioso! È un cumolo di sensazioni, d'amore, di sofferenze, è la vita.

Tutto trasferito come pennellate su di una tela.

Qui è penna e carta, con il cuore che gestisce ed organizza il tutto; è come una sinfonia, un suono di fisarmonica che riempie l'aria, dilata, emette, aspira i sentimenti dell' anima che vibrano. Certo è un dono, un grande dono saper scrivere; c'è chi ci lavora, chi comunica notizie, chi scrive storie meravigliose e pubblica libri, ma per me personalmente è terapeutico, credo. Sì, mi sento libera da tutto ciò che mi circonda, orari, doveri verso tutti e tutto, cose da fare, mansioni giornaliere, tutto ciò che è noioso e ripetitivo. Insomma io scrivendo sono sola con me stessa, mi ritrovo a volte bambina, a volte indipendente, ma soprattutto libera di vagare dove più mi piace, esprimere il proprio essere è terapeutico ed allora si evade. Cosa c'è di più bello per uno spirito libero come il mio?

Vagare senza meta, vagheggiare, inventare, riflettere fuori dagli schemi.

Scrivere forse è un'evasione che mi fa essere più autentica, scrivendo si va in fondo all'anima, si è con se stessi e si scoprono sentimenti a volte sorprendenti, che forse contenuti per pudore o per reticenze ancestrali, vogliono venir fuori, ed allora li liberi con la giusta misura, garbatamente e sono lì, liberi di divenire storie, e far sognare non solo te ma, a volte, anche chi le legge.

Giuseppina Russo

L'incipit

Inutile dire che si scrive per se stessi. In fondo, magari inconsapevolmente si scrive perché qualcuno, chiunque esso sia, in un tempo e in un luogo sconosciuto prenda in mano un nostro scritto, ci faccia rivivere e condivida le nostre parole.

Perché questo avvenga, bisogna essere interessanti, bravi, fin dalle prime frasi dei nostri elaborati.

Scrivere vuole dire innanzi tutto sedurre il lettore. Voi dovete sempre pensare che la prima regola è quella di afferrare il vostro lettore, e fare in modo che non si stacchi più dalla vostra scrittura, fondamentale per riuscire, è scrivere un buon incipit. Chi ben comincia, si dice è a metà dell'opera.

PROVIAMO A COSTRUIRE IL NOSTRO INCIPIT

Immaginiamo di voler scrivere un libro ambientato in un paese devastato da una guerra. Il nostro protagonista è Adam Stanton, soldato semplice di trincea. Durante uno scontro a fuoco sarà colpito a morte.

Possiamo creare il nostro incipit:

- 1- in prima persona
- 2- in terza
- 3- in modo descrittivo.
- 4- usando una narrazione al presente, o saltando avanti e indietro nel tempo.

L'importante è creare un **bell'effetto**.

Il soldato Adam Stanton

-Tenente, tenente Warren stia giù! Stia giù!-

Sollevo a malapena la testa, non vedo, forse non voglio vedere.

Perché nessuno si ferma, perché continuano ad uccidersi. Dio, allunga la tua mano e prendimi, ho un fuoco che arde dentro il cuore, che brucia e mi divora più della ferita che insanguina il mio addome.

Non sento più le gambe, ho brividi in tutto il corpo o in quel che resta di me.

Perché mi trovo qui, sento urla e spari dappertutto.

-Soldato Adam Stanton.-

-Comandi tenente-

-Soldato Adam Stanton.-

-Comandi tenente-

-Soldato Adam Stanton.-

-Comandi tenente, non vedo il nemico! Ho tanta paura, tenente, è la fine.-

I fuochi nel cielo non sono stelle, non guidano gli uomini a rientrare, ma illuminano i tanti corpi spenti.

Corpi di uomini innamorati, di mariti, di padri, di figli che come me lasciano questa terra con il solo abbraccio della luna.

Graziella Pacilè.

Gli ultimi istanti del soldato Adam Stenton,

Il buio della notte ci avvolge totalmente e solo i punti luminosi delle stelle rischiarano la notte senza luna. Lo scoppio improvviso delle granate restituisce per qualche istante i profili di ciò che ci circonda.

Rannicchiato nella mia postazione, non controllo più il terrore, che mi pervade e che mi fa battere incessantemente i denti.

Abbasso la testa dietro le urla del tenente, che ci incita a farlo, ma sento che una ferita mi lacera il petto; un dolore intenso mai provato mi blocca a tratti il respiro.

Con le mani, tocco la mia giubba, si sta inzuppando velocemente del mio sangue, che esce copioso.

Ho la consapevolezza che è arrivato il momento temuto e tanto atteso: la ferita è profonda, sto per morire.

Voglio riposare, sono stanco, non posso respirare, non riesco a muovermi. Ho male al petto. Tutto svanisce. Ho tanto, tanto freddo.

Rosa Adamo

Il soldato Adam Stanton

Non vedo! Sento un liquido caldo scorrermi sul viso, ho nella bocca un sapore metallico.

Sono stato colpito alla testa?

Devo solo alzarmi, ce la faccio, devo prendere il fucile, difendere la postazione.

È troppo buio, sento dei boati, vedo solo i razzi che rischiarano il cielo e una pioggia di fuoco illumina quest'aria di morte. Non c'è la luna questa notte non vuole vedere questo dolore, è così buio, sento solo grida e pianto.

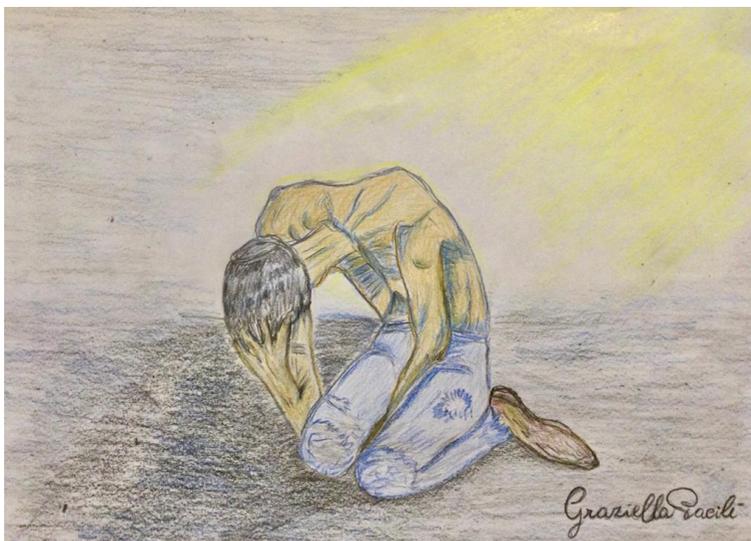
Morirò qui, sarà questa notte, lo so.

Quando finirà, chi sarà il nemico? Chi è il giusto? Ho tanto dolore; ho tanta paura. Sono un soldato.

Un grido tra gli altri: "Stai giù!", è il tenente Worren alle mie spalle. Non lo sento più, sento solo un dolore forte in tutto il corpo e il mio sangue che scorre.

Donatella Chirco

Dall'immagine al testo



Quell'istante

-Hai suonato? Controlla il biglietto, dai che siamo in ritardo! Sei sicura che era in questo piano?-

-Ti puoi calmare? Ma è possibile, dico io? Come faccio a vivere con un uomo che è la 'sfiducia con gambe'? Dottor Sergio Sereno, Via dei Tigli 55 primo piano A. Sono stata tutto il viaggio a memorizzarlo!-

-E tuuuu, che dopo tanti anni qua continui a mettere nel discorso espressioni che capisci solo tu! Sfiducia con gambe! Vorrei sapere cosa significa!--Che tutto tu sei sfiducia. Tutta la tua umanità! Nel mio paese si dice 'ella es la maldad con patas', è la cattiveria con gambe, nel senso che è così forte quella caratteristica che viene umanizzata.

- Sfiducia io? Lo sai che non mi piace arrivare in ritardo. Solo quello.-

-Ok ok ok....ti perdono perché so che quando siamo in ansia entrambi ci mettiamo così, un disastro! Vorrei solo essere già fuori dall'ambulatorio e

star prendendo un caffè, o un bel gelato e non qua, ad aspettare che ci apra questo Dottor Sereno, ja, ja, ja, ja. Mi sembra veramente uno scherzo. Sereno, in via dei Tigli. Mi fa ricordare un programma che ho visto nella mia adolescenza, dedicato alla gente che porta cognomi che hanno a che vedere con la loro professione, con quello che fanno. C'era una nutrizionista di cognome Pancita! Jaja, e l'architetto Armando Casas. Capisci no? Ma il più geniale di tutti era quello di un funzionario della Direzione Anti Violenza, per Minori e Donne, se non ricordo male, si chiamava Roberto Garrote! Garrote, sarebbe "bastone". Uno di questi giorni vorrei fare anche uno studio sulla gente il cui nome è legato alla strada dove abita, lì c'è qualcosa pure!

-Dai Leonor, smettila, sembra che ci apre!

-Ho paura Calogero! Sono in panico. Cosa sarà che ci vuole dire? Non ce la faccio più!-

-Calmati, ti prego. -

Calogero era buono con me. E la nostra storia era veramente incredibile. Il nostro incontro è stato miracoloso. Quanto ho pianto! Quanta fatica! Quante liti per far sciogliere le differenze culturali, familiari. Due paesi, due modi diversi di comunicare le emozioni. Solo un grande amore è la piattaforma per affrontare tutto.

-Ok, ok, mi calmo e ti giuro che rimango zitta. Attento al gradino! Perché per un piano non ha senso prendere l'ascensore.-

Arrivati al primo piano. Suono il citofono dell'appartamento "A".

-Buongiorno. Signori Angeleri? Avanti.-

-Buongiorno Dottore.- diciamo quasi all'unisono, con il respiro stanco.

Mio marito ha cinquant'anni ed io quarantasei, siamo giovani ma non siamo in forma, ma non solo in forma fisica. Non siamo in forma con le nostre anime. Siamo stanchi. Molto stanchi.

-Mettetevi comodi. Vi ho chiamato per quanto riguarda il trattamento di Battista, vostro figlio. Finora, ho voluto essere prudente al massimo. Non vi ho mai coinvolto con quello che accade qua dentro. In una situazione del genere, la priorità è non far vergognare il paziente. Il nostro rapporto non

poteva perdere forza, fiducia. Ogni singolo sbaglio può far tornare indietro tutto il lavoro fatto fin qui. Ascolto, lo guardo ma in realtà non riesco a fermare la mia mente acquario e penso dentro di me:

-Fiducia! La parola del giorno!-

- Vostro figlio sta molto meglio. Considerando lo stato in cui è arrivato, come lo avete portato, ora sta molto meglio. Come sapete lo seguo da sei mesi.-

Sì, lo sappiamo, e lo sa anche la nostra tasca. Ogni seduta cento euro! Mi distraigo di nuovo.

- Direi che è arrivato a un buon livello di consapevolezza di quello che ha vissuto e vive ancora, che è da sottolineare. Per questo motivo siete qui. Comunque lui non lo deve sapere. Non deve assolutamente sapere che vi ho chiamato. Io, come suo psichiatra, mi trovavo nel dovere di convocarvi perché solo il vostro intervento, come genitori, farà la differenza in questo momento della terapia.

- So che seguendo un suo desiderio e, con molta paura, avete permesso che visse da solo. Avete fatto lo sforzo economico di pagare un affitto. In concreto, è stato Battista a chiedervi indipendenza ma fra un po' vedrete che non è ancora pronto.- poi continua: - Chiara, la psicologa, mio co-equipe, fa con lui diversi test, diversi esercizi, per fargli superare creativamente, in forma ludica, i suoi traumi, le sue paure, i suoi desideri. Battista ha disegnato questo fumetto, senza dubbio ha uno straordinario talento per dipingere, per disegnare, come vedete. -

Si gira, allunga le braccia verso la stampante, seguendo il movimento che la moderna sedia gli permette. Ferma quella danza. Prende il foglio, gli dà un tenero sguardo, che subito nasconde, per non perdere professionalità e lo avvicina a noi, che quasi sbattiamo la testa, un con l'altro, nella fretta di fissarlo.

-Come potete osservare, vostro figlio si è disegnato in ginocchio, quasi nudo, drammatizzando cosa è stato per lui arrivare al quel magico istante, in

cui ha deciso di salvarsi. Quel portentoso istante in cui è tornato da voi, come quel fragile bambino che era stato, in ricerca di protezione.-

Cadeva una lacrima, e poi un'altra, e poi un'altra ancora. Lentamente. Non riuscivo a distinguere quali fossero mie e quali di Calogero. Il fumetto si bagnava, perdeva forma a causa del nostro pianto. La tinta scorreva creando una specie di mappa e, la mia mano destra, che sosteneva solo una parte, sentiva come quel freddo foglio prendeva temperatura. Un caldo tiepido. Perché le lacrime non sono solo salate, sono calde. Non potevo ancora alzare lo sguardo. Avevo gli occhiali appannati. Ripetevo dentro di me una delle frasi scritte: "Voglio la mia stanzetta, voglio la mia stanzetta.". Da quando lui occupava un altro appartamento, avevo trasformato quello lo spazio in uno studio. Per le mie cose, il mio computer, i miei libri, la mia musica. All'inizio mi sono sentita male nel farlo. Perché non si trattava dell'uso di uno spazio per un bel motivo. Non era che mio figlio era lontano da noi, in un'altra città o che nostro figlio aveva lasciato casa per sposarsi. Non era la classica sindrome del nido vuoto. In questo caso mio figlio era malato. Era perso. Aveva diciotto anni ma sembrava un vecchio. Quasi non parlava, non ci guardava. C'era tanto silenzio. Due anni di silenzio nella nostra casa.

-Vuole tornare a casa? Ha bisogno di noi?- dico alzando la testa e togliendomi gli occhiali, con preoccupazione e curiosità. Non sono timida, almeno penso di non esserlo ma avere un figlio in trattamento per consumo di droga, non me lo sarei mai immaginato. Un figlio che ho aspettato e desiderato tanto. Devo riconoscere che il senso di frustrazione, la rabbia, ci sono ancora e ci sto lavorando. Lavorando la vergogna e la delusione ma poteva andare peggio ancora. Lui c'è. E lo amo così tanto che gli darei tutte le stanze della casa per coccolarlo ancora.

- Direi di sì.-, risponde con fermezza il Dottor Sereno.

- Battista deve tornare da voi, perché deve recuperare quel bambino felice. Lui è stato un bambino felice. Per la vostra serenità, vi informo che lui non abbina la caduta nella droga con voi, con un vuoto nel rapporto con i suoi genitori. Lui dice che è stato, più che altro, una sua personale condizione

competitiva, che collega con l'allenamento sportivo. Riconosce che gli ha fatto molto male quel Club che frequentava. Che lì è nato tutto. La figura di Michele, il suo compagno di squadra, ha un forte peso in tutto questo. Purtroppo!-

Come vorrei che tutto questo non fosse accaduto. Lui era stato un bambino e un adolescente allegro, sano, amante dello sport. È stata un'assurda sfida, così ci ha raccontato quel pomeriggio che l'ho sorpreso a rubare soldi dalla mia borsa. Una sfida. Quello stronzo di Michele gli aveva detto:- Dai...fammi vedere che entri ed esci...- e lui ha preso quel po' di cocaina, come uno scherzo, nella convinzione che il suo spirito di tennista lo avrebbe subito fatto ritornare sulla buona strada. Invece no! Nemmeno lui ha fatto una buona fine. Doping nel primo torneo a Londra e arrivederci tennis. Quell'istante si è acceso un inferno dentro di lui. Un fuoco che lo bruciava e che bruciava tutto intorno. Compresi noi.

Il dottor Sereno aveva "serenato" il nostro cuore. Come adoravo il suo cognome! E pensavo dentro di me che meraviglia la vita, quanti segnali! Aveva riparato quei due anni d'inferno, in cui come genitori non riuscivamo ad accettare che il nostro Battista si facesse del male così assurdamente. Io sono convinta che esistono istanti in cui qualcosa accade, qualche forza del male interrompe un equilibrio, creando una tangente. Come succede con un sisma. O un vulcano. Forse la falla geologica c'è sempre. Latente. Lì sotto. Forse non si può controllare, pur essendo la mamma più amorevole e dedicata al mondo. Ma si sa che esistono edificazioni anti sismiche. E credo che sia stato quello il nostro errore. Ci siamo fidati. Abbiamo dato per scontato che lui, il nostro unico e dolce figlio di venti anni potesse non tremare. Che i pericoli circostanti, la droga, la brutta gente, non toccassero lui. Invece è successo. E piango, perché pur ascoltando la vittoria, il successo di un trattamento, si sa che la terra trema sempre, che lui non sarà mai del tutto guarito, che dovremo essere attenti, e che rischiamo di perderlo nuovamente se ci mettiamo troppo pesanti.

-Lo possiamo conservare?- chiede Calogero con la voce colpita dall'emozione.

-Siiii...certo! Ma mi sa che ne devo stampare un'altro! Il dottore si gira per ordinare un'altra copia e quella poltrona arancione mi fa ricordare il colombo di quel parco di Mazara del Vallo, dove portavamo Battista da bambino. Quelle braccia che si stiravano cercando noi, non per paura, ma per condividere la sua gioia. Quel sorriso complice con papà che lo sosteneva per la giacchetta blu, felicemente convinto che dopo i giochi lo aspettava un gigantesco gelato di ciliegie, cioccolata e panna.

Siamo già fuori. Il dottore ci ha detto che dovrà continuare la terapia per almeno altri sei mesi, una volta a settimana. Poi lo visiterà ogni quindici giorni. Ma che dobbiamo essere "sereni", che lui ci starà sempre a fianco, perché la lotta contro le ricadute non finisce mai. Ci aveva chiamato perché considerava quel fumetto una prova che, con tutto l'amore, tutto il sostegno, ce l'avremmo fatta e che lo possiamo fare. Quel disegno era la testimonianza di un lungo percorso.

-Dovrà essere seguito fino a stabilizzare la sua mente, continuare con la stessa terapia.- conclude il dottore.

-Grazie! Grazie di cuore per tutto quello che ha fatto e farà. Arrivederci.- e andiamo via.

-Hai sentito no? Nulla, non deve sapere nulla.-

-E come faremo a dirgli che deve tornare a casa? Che sappiamo che ha bisogno di noi?-.
-Ti ricordi quando lo portavamo alle giostre, e lui era in quella specie di poltrona?-

-Ahhh sì, sì...quel gioco con tazze giganti.-

-Erano tazze? Non lo ricordavo. Bah, beh...ti ricordi come lo guardavi. Come lui ti guardava. Nessuno diceva parola. Ma poi andavamo a fare la coda nella gelateria. Così. Devi fare proprio così.-

-A proposito, andiamo a prendere un gelato?-.
Silvia Marisa Carbajal

Buio

Le finestre erano spalancate, un sole caldo illuminava la stanza. Nell'oscurità della mente, però, tutto intorno era buio. Niente e nessuno poteva entrare; nella stanza non c'erano sedie, nemmeno letto o tavolo, non c'erano vestiti, e dire che un tempo ne avevi tantissimi. C'era solo un pavimento di mattoni freddi come il ghiaccio. Ed è proprio lì, che tu, Andrea, sei disteso, nudo e solo, immobile quasi pietrificato. Ormai solo, da troppo tempo la tua unica compagna è la droga. Compagna di pazzia, di rabbia, di euforia. Solo e sempre da solo. Con questi sentimenti nell'anima il tuo corpo si contorce, si distruggerà sempre di più. In quella nebbia e in quell'incubo, affiorano da lontano, immagini di un bambino dai capelli biondi e poi di un ragazzo bello, forte e spavaldo. Dove sei andato Andrea? Dov'è la tua casa, dove tua madre e tuo padre? Quei genitori perfetti a cui tu ora supplichi aiuto, chiedendo di essere perdonato per averli fatto soffrire, per aver distrutto la vostra vita. Genitori che ti hanno dato tanto e troppo amore, insieme con tutto quello che di bello c'era nel mondo. Eri sicuro e, con arroganza, insieme ai tuoi compagni, anche loro ragazzi benestanti, vissuti negli agi, hai voluto provare l'unica cosa che vi mancava: la droga.

Era uno scherzo! Non sapevate che la droga non è uno scherzo. La signora vestita di nero, come la morte, vi ha trascinato in un baratro profondo e scivoloso. Ti sei trovato invischiato in un fango melmoso e più scendevi più soffocavi. Adesso cerchi i tuoi genitori, gridi con tutto il fiato che ti è rimasto. Nella nebbia della tua mente li chiami, nel buio li cerchi. Peccato... sei solo, non vedi più niente, nemmeno ti accorgi che sono ad un passo da te. Loro non ti hanno mai lasciato, insieme con te hanno lottato cercando con tutte le loro forze di strapparti alla morte, volevano a tutti i costi riportarti a quella vita che ti avevano dato. Sono lì, vicino a te, anche loro seduti a terra. Il viso rigato di lacrime, con le mani nelle tue mani, insieme lottate contro la morte. Insieme cercate di vivere e, nella disperazione, ancora, non sapete se vincerà la droga o l'amore.

Anna Maria Basiricò

Arrendersi ... mai!

Si è fatto ormai buio, mentre guido la macchina, gli occhi appannati dalle lacrime non mi consentono di vedere bene la strada. Allora decido, a un certo punto, di scendere e lasciare l'auto un po' più lontana dai vicoli di quel ghetto malfamato e, con il cuore in gola ma impavida, cammino e cerco in ogni corpo, disteso su cartoni fradici e maleodoranti, un viso a me caro. A un tratto qualcuno mi prende alle spalle e scaraventandomi al muro mi dà un pugno, poi con movimenti bruschi mi sfilo il cappotto di dosso e infine scappa con il suo bottino, senza girarsi.

Stordita, piango distrutta, tenendomi con una mano la guancia per allievare il dolore, mentre con l'altra cerco per terra le chiavi della macchina, cadute per fortuna durante l'aggressione. Nello stesso istante, alzando di poco lo sguardo, nonostante l'oscurità, scopro al lato opposto del vicolo, un ragazzo con la schiena poggiata alle sbarre di una cancellata semi aperta. Il capo chino in basso, come le spalle, le braccia lasciate andare verso il pavimento, con il palmo delle mani rivolto al cielo e le gambe aperte. Una marionetta senza vita, nelle mani di un destino crudele.

Il cuore aumenta il ritmo del suo battito e mi dà la forza per sollevarmi e avvicinarmi a quel corpo inerme. Qualche metro e i miei passi si fanno più veloci. È lui, riconosco la felpa. È lui! È lui! È lui! Ripeto più volte aumentando la corsa. Ansimante cado ai suoi piedi, sollevo con cautela il suo viso e mi ripeto ancora, è lui, Andrea! Mio figlio!

Nonostante la sua magrezza, faccio enorme fatica a tirarlo su. Mi guardo intorno nella speranza che qualcuno mi possa aiutare, ma non esiste aiuto o alcun tipo di aspettativa per nessuno, in quell'inferno. Abbracciandolo sento sul petto il lieve battito del suo cuore; lo trascino verso la macchina, mi manca il respiro, non so se per la fatica o per la felicità di saperlo ancora vivo. Lo faccio sedere sul sedile anteriore e per l'ennesima volta, nel vederlo così straziato, sento il mio addome dolorante, come se trafitto da continui colpi di pugnale.

Mentre guido, penso a quante volte in questi tre anni ho percorso strade e vicoli pericolosi e incogniti; forse l'unica soluzione sarebbe far cadere la macchina in uno strapiombo, per trovare la pace entrambi. Ma non bisogna arrendersi mai, anche Andrea, come gli altri due figli e come tutti i ragazzi della sua età, ha diritto di vivere, di tornare a vivere e non solo lui. Non c'è più pace in una casa quando entra la dannata droga. Solo tormento, sgomento, solitudine, impotenza e tantissimo dolore nello scoprire che un figlio scelga la morte, perché incapace di lasciare la sua dipendenza. Rallentando la corsa mi giro e cerco di sentire il suo respiro, tranquilla riprendo velocità e la mente mi riporta al giorno in cui l'ho richiamato dicendo:

-Andrea, ma tu hai fumato, fai uno strano odore. -.

-Mamma, mi tratti come un bambino. Una cannetta tra amici, cosa vuoi che sia. -.

Se fossi stata più attenta alle tue amicizie, tutta colpa mia.

E poi tuo padre: -Senti giovanotto, non rispondere così a tua madre. Abbiamo speso un mare di soldi per mantenerti all'università, adesso penso che sia arrivato il momento di trovarti un lavoro, qualsiasi lavoro. Importante è lavorare e diventare indipendente, altro che cannetta.-.

Da quel momento i discorsi erano, quasi sempre, ogni giorno gli stessi. Andrea, ti ho sempre dato tranquillamente tutto il denaro di cui avevi bisogno, fino a quando le tue richieste sono diventate più frequenti ed insostenibili. Ricordo la prima volta che mi hai aggredito perché ho rifiutato di darti soldi. Sei diventato un demone:

-Giuro che ti ammazzo! Dammi soldi! Tanti soldi! -.

Gridavi come un forsennato, mentre con una mano mi stringevi la gola. Ed io che cercavo di dirti:

-Andrea, figlio mio ti prego lasciami! -.

Ma tu continuavi a stringere e urlare dicendo:

-Ho bisogno di soldi, hai capito, hai capito! -.

Non ti avevo mai visto in quelle condizioni. La tua aggressività mi spaventava, non sapevo come reagire. Come un ladro mi minacciavi, ti ho indicato il cassetto dove trovare soldi e tu hai preso tutto, anche la collana di perle regalata da papà. Da quell'istante ho preso piena consapevolezza della tua tossicodipendenza. Per tutti è diventato un vero incubo.

-Andrea, Andrea figlio mio, perché ti fai tanto male! -.

Mentre dico queste parole, lo guardo e noto che i suoi occhi sono aperti. Allora in me affiora un barlume di speranza e continuo a parlargli:

-Tranquillo, questa volta ti porto a casa. Non andrai più in clinica. Non scapperai più da nessuna casa di recupero, sarò io il tuo dottore, sarò io la tua droga. Ce la faremo, ce la farai figlio mio. -.

Arrivata a casa, la porta si spalanca e di corsa vengono fuori mio marito e Debora, che mi aiutano a far scendere Andrea, e il piccolo Mario, che festoso grida:

-Andrea, Andrea è tornato. -. Incontro gli occhi spaventati e angosciati di Carlo e rispondo alla sua richiesta silenziosa:

-Scusa caro non potevo aspettare il tuo rientro, sono stata chiamata dalla clinica. Non riuscivano a trovare Andrea e qualcuno ha affermato di aver visto due uomini che, sorreggendolo lo costringevano a salire su una macchina. Maledetti, sempre loro. Questi spacciatori maledetti, che nessuno ferma. Il dottore, con l'infermiere, ha fatto, al solito, la denuncia ai carabinieri, ma io non ho voluto aspettare alcuna risposta. Come impazzita allora, ho girato per tutto il giorno in tutti i luoghi possibili ed inimmaginabili per trovarlo. Nel cuore lo strazio, che solo una madre può provare nel vedere tutti quei figli buttati a terra o che camminano trascinando il loro corpo destinato a morire. Sono stata rapinata del mio cappotto e quindi mi hanno preso pure il cellulare. Mi dispiace aver creato tanta ansia, anche a voi. -.

Sfinita, mi lascio andare nel suo caldo e forte abbraccio per un attimo, ma poi continuo con tono deciso:

-Da stanotte io resterò chiusa nella stanza con Andrea e uscirò solo quando lui sarà guarito. Lascierò il lavoro, non lo dobbiamo perdere di vista neanche

per un secondo. Entrerai solo quando sarò necessario. Solo con la nostra forza e con il nostro amore vinceremo il male. -.

Tutta la notte sono rimasta sveglia, accanto ad Andrea. Poi alle prime luci dell'alba, sento una mano leggera e fredda che mi accarezza il viso. Apro gli occhi e lo vedo seduto a terra accanto al lettino, mi guarda incantato con un velo di dolcezza e di innocenza, che non vedevo da tempo.

-Mamma cosa fa questo lettino accanto al mio e tu cosa fai nella mia stanza? Hai litigato con papà per colpa mia? -.

Rispondo con un forte abbraccio:

-Andrea caro, come stai? Stai tranquillo, nessuno litiga a causa tua. -.

Scoppia in lacrime come un bambino e dice: -Mamma ti giuro, questa volta non è colpa mia. Vogliono che io non molli, vogliono tanti soldi da me. Voglio morire, mamma. Fammi morire. Lasciami andare. Non voglio farti ancora tanto male, non ve lo meritate. Fammi morire. Solo una dose giusta ed è la fine. Se mi ami davvero, fallo.-. Non lo lascio più parlare, lo stringo forte da fargli male. Avverto la sua magrezza, la sua debolezza, non fa alcuna opposizione, anzi si lascia andare stanco di lottare. Lo prendo per le spalle e costringendolo a guardarmi negli occhi gli dico:

-Da oggi staremo sempre insieme, chiusi in questa stanza. Nel momento in cui tu starai di nuovo male, io legherò i tuoi polsi e i tuoi piedi alle sbarre del letto. Seguirò le indicazioni del dottore, dandoti i farmaci adatti. Supereremo insieme i tuoi momenti critici e poi pian piano tornerai, sempre a casa, a riprendere il tuo percorso di riabilitazione e di sostegno psicologico, farai la tua palestra e tornerai ad amare il cibo, tornerai ad amare la vita. -.

Le prime dodici ore sono passate cercando di farlo mangiare, ma il suo corpo conosce ormai un solo tipo di cibo, che lo sazia senza nutrirlo, che lo esalta senza motivo, che lo fa volare senza avere le ali. Maledetta droga. Fa tanta fatica a deglutire, non sente sapori e odori. Mi sforzo di sorridere, mentre guardo il suo pallore e il nero intorno agli occhi, non voglio che veda in me disperazione o sofferenza.

Lo osservo mentre dorme, sta sudando in maniera eccessiva e si agita nel sonno. È arrivato il momento. Apro la porta e chiamo mio marito:

-Carlo vieni, aiutami lo dobbiamo legare. Legalo forte, ti prego. Chiudi a chiave la porta della stanza quando esci e non entrare più. Porta via Debora e Mario, non devono sentire o vedere Andrea nelle prossime ore. Il dottore ha detto che nonostante i farmaci, la prima crisi di astinenza durerà circa quattro giorni, ma superata questa sarà molto più facile recuperarlo. Ti prego vai, io ce la farò. -.

Rientro nella stanza, perché sento che si agita sempre più; mi avvicino a lui per asciugare il sudore e per calmare i suoi eccessivi brividi. È così agitato, grida impazzito, le pupille ristrette al massimo, urla e dice:

-Sto male maledetta! Liberami, lasciami andare! -.

Mi butto su di lui, per calmare il suo tremore, nonostante i suoi sputi e le parolacce. Sembra un demone. Ho paura che possa rompere le corde con cui è legato, poi spaventata mi rannicchio in un angolo della stanza e mi tappo le orecchie per non sentire le urla lancinanti del suo dolore. Piango disperata e aspetto che si calmi poi, con cautela, mi avvicino per pulire il suo viso dal sudore e dal vomito. Sempre così per quattro notti e quattro giorni, i più lunghi e strazianti della mia vita.

Finito quest'incubo, sento bussare lievemente, allora apro gli occhi e mi accorgo che anche Andrea dorme tranquillo accanto a me. Senza far rumore mi avvicino alla porta e dico:

-Entra, nostro figlio è tornato fra noi. -.

Graziella Pacilé

Perdono

Perdono, pazienza, tutto per te, figlia. Ogni nuovo giorno le mie speranze le riponevo in una tua telefonata o notizia. Non sapere nulla di te mi consumava, mi parlava, assieme all'intima certezza che saresti ritornata; avevamo tanto altro da dirci e da fare insieme, ancora.

La tua partenza, improvvisa, solitaria mi fece sprofondare in un immenso senso di colpa, unito a mille interrogativi su ciò che avevo potuto fare, mio malgrado, per farti andare via da casa, da me, che ti avevo custodito, coccolata come solo il bene di una madre sa fare.

Il troppo amore mi aveva chiuso gli occhi di fronte ai tuoi cambiamenti, ai tuoi improvvisi malumori, al poco impegno che mettevi negli studi, da te scelti, alle continue lunghe assenze anche notturne; le giustificavo sempre come momenti di giovane vita che cambiava, maturava.

Non era così.

Troppo tardi ho capito l'impervia strada che stavi percorrendo. La droga, con le sue illusioni fallaci ti aveva ammaliata, per quei momenti di sbalzo, che ti sfinivano, ti intontivano, avevi lasciato tutta la serenità e la protezione della famiglia. Ti stavi distruggendo nel fisico e nello spirito e anch'io. Le mie speranze di un tuo ritorno erano riposte sui valori e sull'amore che ti avevo dato, immaginando che sarebbero prevalsi sulle brutture della droga. Ho atteso a lungo, non sapevo dov'eri né come rintracciarti e alla fine sei tornata.

I nostri cani abbaiano festosi, scodinzolando, non era un estraneo colui che si avvicinava alla nostra casa, eri tu, mia figlia. Incedevi malferma, maleodorante, con addosso indumenti troppo grandi per te, o forse eri tu troppo magra, i tuoi bei lunghi capelli neri non c'erano più, sembravi un ragazzo con quel taglio corto di capelli. Il viso scarno, gli occhi languidi, con le borse violacee sotto a marcare la spettralità di quel viso tanto amato. Chissà quante e quali esperienze hai affrontato in questo lungo periodo di allontanamento. Ne parleremo, ma anch'io ho riflettuto e, pur amandoti, non

sarò più colei che farà per te ciò che devi fare tu. Ti starò vicina, le sofferenze ci accomunano, ma possiamo gioire insieme al ricordo di te piccina, quando intrecciavi le coppie di ciliegie per fare una collana da donare a me. E si rideva. Sarò per te un'amica a cui potrai raccontare i demoni interiori che ti visitano la notte, quando gridi e ti svegli in un bagno di sudore, stanca, desiderosa di dimenticare quel periodo, quel demone che ti aveva rapita, la droga.

Mariella Alagna

Il ritorno del piviere

Bagliori di luce squarciavano la notte buia, mentre il rombo dei tuoni si rincorreva rotolando.

Chiusa nella cameretta del suo Luca, sotto le coperte, Marika ascoltava il temporale mentre lente lacrime solcavano il suo viso. La pioggia scrosciava sulle foglie del giardino.

Un fulmine, caduto poco lontano, illuminò la mensola della cameretta e il pallone sopra di essa che da tanti anni giornalmente spolverava. Luca aveva cinque anni quando, finita la partita di calcetto, era corso verso di lei: "Mamma, mamma guarda... il mister mi ha regalato il pallone per tutti i gol che ho fatto quest'anno."

I suoi occhi brillavano di felicità, Marika lo prese in braccio, insieme al suo pallone che teneva stretto, e lo fece girare dicendogli: "Bravo, bravissimo il mio campione.". Mentre tornavano a casa, in macchina cantavano felici l'inno della piccola squadra, che quel giorno, con l'ultimo gol di Luca, aveva vinto il campionato.

Tornati a casa, di corsa, misero il pallone sul centrotavola in sala da pranzo e si sedettero ad aspettare Piero, che arrivato a casa, bofonchiò un saluto e si sedette sul divano. Luca cominciò a correre intorno al tavolo, alla fine si fermò, mise le braccia sui fianchi e disse: "Papà, mi vedi?". Finalmente Piero distolse lo sguardo dalla TV e vide il pallone; subito Luca entusiasta gli raccontò del suo successo: "Bravo, sei stato bravo." una carezza sulla testa e ricominciò a guardare nel vuoto aspettando la cena.

Non era mai andato alle partite di calcetto; il negozio lo teneva impegnato tutto il giorno; la sera si ritirava stanco e poco dopo cominciava a ronfare sul divano. Era sempre assente, anche quando era presente. Si erano sposati, per amore ma erano il giorno e la notte.

Marika amava la vita, lo scroscio delle onde del mare, un fiore variopinto che spalancava i suoi petali al nuovo giorno, credeva negli arcobaleni e nel sole splendente dopo le tempeste. Si era adattata a Piero... anzi cercava

sempre di scuoterlo dal suo malumore...era la sua fonte di energia. Luca era arrivato dopo cinque anni ed era diventato subito il suo grande amore.

Tornava bambina con lui, mentre nel giardino si nascondeva dietro le siepi e fingeva di non vederlo dietro l'albero o entrava dentro la piccola casetta giochi e di buon gusto mangiava i manicaretti preparati dalle sue manine, biscotti sbriciolati nell'acqua con l'aggiunta di sempre qualche nuovo ingrediente, fingendo di trovarli buonissimi.

Un giorno, in giardino, videro un bellissimo uccellino fare il suo nido in una fratta, rimasero in silenzio a guardarlo, ma senza avvicinarsi. "È un piviere dorato!"- esclamò a casa dopo averlo cercato - è un uccello migratore, non dobbiamo più giocare là, così non scapperà via, andiamo in soffitta a prendere il binocolo del nonno, lo guarderemo da lì".

Ogni giorno stavano ad osservarlo in silenzio, quando andò via non toccarono il suo nido e il piviere per molti anni tornò.

Aveva un dono Luca riusciva a tracciare con le matite splendidi disegni che coi colori prendevano vita, riflettendo la scia argentea della luna, i bagliori del sole. Era in terza media, quando seduto a cena, esclamò trionfante: "So quale scuola voglio fare...voglio andare all'artistico!"

"Davvero tesoro? Ottima scelta".

"I soliti sognatori." esclamò Piero "Con l'arte non si mangia...potresti fare il ragioniere...sei bravo in matematica e potresti aiutarmi nel negozio e poi il liceo artistico da noi non c'è e non puoi fare centocinquanta chilometri al giorno" .

Ma quando fu il momento della scelta, dopo qualche rimbrotto e qualche: "Fate quello che volete." Luca fu iscritto al liceo artistico.

Ogni settimana, Marika lo accompagnava la domenica pomeriggio e lo riprendeva il venerdì all'uscita da scuola.

Era stato doloroso il distacco ma la gioia negli occhi di suo figlio illuminava le sue giornate, mentre si dedicava alle sue passioni: scrivere e curare le amate piante del suo giardino.

Un giorno, nel cortile della scuola, Luca vide seduta in un angolo una ragazzina piangere, le si avvicinò e, senza dire una parola, le si sedette accanto: "Posso aiutarti?". La guardò, era piccolina di statura, pallida, stretta nel suo giubbottino che le stava un po' grande, ma quando alzò lo sguardo verso di lui, vide nei suoi occhi pieni di lacrime uno squarcio di cielo blu, che lo lasciò senza fiato.

Le accarezzò piano le mani strette a pugno: "È morto mio padre." sussurrò tra i singhiozzi. Lui l'abbraccio in silenzio e da quel giorno divennero inseparabili.

La mamma di Dalila li aveva lasciati da bambina per seguire un militare di cui si era innamorata; il padre faceva lavori saltuari ma negli ultimi anni spendeva quasi tutto nella droga, che si procurava spacciando.

E una mattina Dalila era andata a svegliarlo, ma lui non aveva risposto più. In pochissimo tempo il legame con Dalila crebbe sempre di più; Luca osservava i suoi sbalzi d'umore, la tristezza mal celata, ma soprattutto le sue improvvise sparizioni e così un giorno decise di chiedergli la verità. Stretta tra le sue braccia, mentre le lacrime inondavano il suo viso raccontò: "Qualche anno fa, mio padre un giorno in cui era un po' su di giri, mi chiese se volessi provare con lui uno spinello, così come fanno due buoni amici. Mi piaceva l'idea di quella complicità con mio padre, poter fare insieme finalmente qualcosa.

La mia vita era un vero disastro, andavo a scuola e poi passavo la giornata a casa ad aspettare che lui tornasse. A volte rientrava di notte e il mattino dopo mi guardava con quelle sue pupille ancora dilatate, lo sguardo assente, solo ogni tanto riusciva a sorridere un po'; per potersi procurare i soldi spacciava, anche. Cominciai a spinellarmi anch'io, mi faceva sentire meno sola, meno disperata, i miei disegni più belli li ho fatti in quei momenti, quando riuscivo a strapparmi via quella corazza di dolore che indossavo da così tanto. E via via sempre droghe più forti. Riuscire a usare quella di papà non era difficile ... sapevo che a casa c'era sempre una scorta. La mattina in cui è morto mi

aveva abbracciato –voglio smettere- mi aveva detto ma un'overdose ha scelto diversamente.

Non ho i soldi per pagare l'affitto, tra poco mi sbatteranno fuori, da quando sto con te ho provato a smettere ma non ci riesco e ora ho pure dovuto restituire la roba a chi forniva la droga a papà. Me l'avrebbero lasciata se fossi andata a letto con loro e con i loro amici, ma io non ho voluto. Ho venduto tutto per potermi comprare la dose giornaliera, devi lasciarmi Luca, tu sei un bravo ragazzo, non voglio trascinarti nel mio inferno. Ho provato a smettere da quando sto con te, ma non ce la faccio.".

Luca disperato provò in tutti i modi a farle capire quanto stesse sbagliando, davanti a quelle lacrime disperate e a quel senso d'impotenza non sapeva cosa fare, ma di una cosa era sicuro...non l'avrebbe mai lasciata.

Ogni volta che Marika andava a prenderlo Luca non parlava e rispondeva a monosillabi a tutte le sue domande e ai suoi tentativi di conversazione. Era profondamente cambiato, era diventato taciturno. Sedeva nel dondolo del giardino per ore e nonostante lei cercasse di avere delle risposte, lui si limitava ad abbracciarla e stava in silenzio, mentre Marika stringendolo forte cercava di infondergli tutto il suo amore.

Una mattina, cercando nella cassaforte, si accorse che dalla scatola di Luca mancavano tutti i suoi regali d'oro, fatta eccezione di quelli che erano un regalo di lei e dei nonni. Quando il venerdì andò a prenderlo, dopo un po' fermò la macchina sotto un viale alberato e con tutta la dolcezza di cui era capace lo guardò: "Ora tu mi dici la verità.".

Fu così che Luca le raccontò l'infelice storia del suo grande amore. Marika pianse con lui, poi lo strinse forte e gli disse che l'avrebbero fatta curare, l'avrebbero aiutata ma Luca aveva già provato tante, tante volte senza nessun risultato. Quella domenica sera sotto casa ad aspettarli c'era Dalila, piccola, bellissima con lunghi capelli neri che contrastavano con occhi color del cielo. Marika fu gentile e dolce con lei, come solo una mamma sa fare e le disse che insieme a Luca ne sarebbe uscita fuori, che non sarebbe mai più stata sola. Ma Dalila le accarezzò il viso e le disse che non avrebbe coinvolto

anche lei, che le chiedeva soltanto di stare vicino a Luca e convincerlo ad allontanarsi da lei perché non sopportava di farlo stare così male.

Passarono due settimane. Marika aveva provato a raccontare qualcosa a Piero, aveva pensato di far tornare Luca a casa, facendogli lasciare la scuola, aveva provato a prendere tempo, e quella domenica sera, come al solito, lo aveva riaccompagnato in città. Il viaggio era stato abbastanza silenzioso, triste, lei aveva continuato a consigliare Luca di cercare uno psicologo per aiutare Dalila e lui. Quella sera era più nervoso del solito.

La mattina dopo quando Piero, come al solito si alzò per andare al lavoro, improvvisamente aveva cominciato a urlare. Nella cassaforte, dove sabato sera aveva conservato il guadagno della settimana, non c'era nulla ma solo un biglietto con scritto - Scusami papà-. Piero era fuori di sé, Marika non sapeva più che cosa fare, come calmarlo.

Quando tornarono, il venerdì sera, Piero era davanti alla porta, con le valigie: "Queste sono le tue cose, ci sono anche le tele per i tuoi scarabocchi, hai tradito la mia fiducia, devi andar via.". Marika cominciò a piangere, a pregare Piero, ad arrabbiarsi minacciando di andarsene via anche lei, di lasciarlo, ma nulla da fare. Marika si rimise in macchina col figlio, non poteva restare con lui nel collegio dove viveva, ma gli promise che il giorno dopo avrebbe lasciato Piero e avrebbe cercato una casa dove potessero stare tutti insieme. Il mattino dopo prese le sue cose e, mentre Piero era al lavoro, andò da Luca, ma quando arrivò le dissero che Luca era andato via la sera prima con tutti i suoi bagagli.

Subito pensò che si fosse rifugiato da Dalila, ma anche lì trovò tutto chiuso.

Era come se Luca fosse scomparso nel vuoto, cominciò a chiamarlo sul cellulare, cento volte, ma non rispose più. Alla fine solo un messaggio: "Ti voglio troppo bene ma non devi cercarmi, non devi stravolgere la tua vita per me. Mi hai dato tantissimo.". Da quel momento il cellulare smise di suonare. Anche Piero, col cuore colmo di paura, chiese aiuto alla polizia e ai carabinieri, ma nulla; Luca e Dalila sembravano essere stati inghiottiti, scomparsi dalla Terra; nessuno li aveva visti, nessuno aveva notizie. Piero si

chiuse in un silenzio ancora più profondo, devastato dal rimorso; Marika straziata dal dolore, pur provando pena per lui non riusciva a perdonarlo. Vivevano da quattro anni in quella casa, come due perfetti estranei, due coinquilini che consumavano in silenzio i pasti, poi lei si metteva a dormire nella cameretta di Luca. Quella sera, come tante altre, Marika guardava le foto, ricordo di un tempo felice, illuminate dai bagliori del temporale.

All'improvviso sentì il loro cane abbaiare, correre per il giardino; pensò che avesse visto qualche altro cane che stava cercando riparo nella notte piovosa, ma dopo qualche attimo sentì bussare alla porta.

Improvvisamente il suo cuore cominciò a galoppare, non riuscì a spiegarsene il motivo; a piedi scalzi corse ad aprire la porta, senza neanche chiedere chi fosse e si trovò davanti il suo Luca, la voce rimase intrappolata nella gola, mentre gli buttava le braccia al collo, piangendo disperatamente. Anche Piero arrivò dalla sua stanza e quando si vide davanti Luca in ginocchio, lo tirò su e lo abbracciò forte. Dalla macchina si aprì lo sportello e scese una figura esile, stringendo tra le braccia un piccolo fagottino. Marika e Piero non riuscivano a credere ai loro occhi, mentre entravano nel salotto che, improvvisamente dopo tanti anni, sembrò ritornare a vivere, come svegliato da un lungo letargo. Il Piviere era tornato al suo nido.

Marilù Sciortino

Incontri impossibili

Radinarsi

-Ciao piccolina!-

-Ciao! Che ci fai qui? Chi sei?-

-Tanto diversa mi vedi? Non mi riconosci? -

Solo quando lascia la matita verde con cui sta colorando un albero, alza la vista, mi rivolge un dolce e timido sguardo e poi mi fa un sì con la testa.

-Sono Silvia. Sono te!- le dico avvicinandomi ancora di più al tavolino del portico.

Non ha paura. Non prova ansia di essere stata interrotta, è particolare, perché si spaventa spesso.

-Tu sei me? Io sono te? E Perché sei tornata? Da dove vieni?-. Mi interpellava con una scioltezza di linguaggio ammirabile in una bambina di dieci anni.

-Sono nel tuo futuro. Cioè nel mio presente. Sono tornata perché ti ho visto disegnare quest'albero con grosse radici e mi son detta. Vai da lei. È questo il momento.-

-Sbagli, lo sai?- mi dice alzandosi, mentre sistema le matite nell'astuccio.

-Non ho capito? In che senso sbaglio?-

-Che non sei stata tu a cercare me. Sono stata io a chiamarti. Ho scelto di incontrarci proprio in questo momento e in questo posto perché qui provo, e riproverai, una piacevole serenità. Quella che hai perso da almeno cinque anni.-

Non riesco a capire come mai lei sa quello che io ho vissuto, se ancora lei non l'ha vissuto, e lì, in un modo particolare, mi viene di proteggerla come una mamma e non voglio che mi parli delle cose accadute dopo. Voglio restare con lei in quell'infanzia. E mi arrabbio un po', perché se lei mi ha chiamata per tornare indietro, non so se voglio veramente tornare indietro. Voglio perdermi in queste vecchie emozioni. Non mi piace che sia così saggia,

così innatamente predittiva. Anzi, mi fa molta paura pensare che lei sappia già come sarebbe stata la sua vita, la mia vita. La nostra vita.

Ed è per quello che gli parlo di cose belle, della sua età.

-Tu applichi con forza i colori. Dipingi soavemente, ma questa volta è stato diverso. Le tracce mi sono arrivate, le radici che disegnavi erano come il letto di un fiume, come un sottile percorso in una foresta.-

-Brava, così ti ho chiamata. Silvia significa della foresta, della natura, è stato il modo di riportarti qui per un po', trasportarti grazie ai colori e alla forma. Mi fanno male le braccia per quanta forza ho messo perché il marrone si vedesse bene, forte, luccicante.-

- Buono che si vedano le radici?- le domando come se la bambina fosse io e lei un'esperta in botanica!

-So cosa vuoi dire...che di solito i bambini disegnano la casa, con la porta, il camino che si vede nel tetto, i fiori davanti all'ingresso e se fanno alberi li mettono accanto alla casa, o dietro che solo si vede la chioma, ma non è abituale far vedere le radici. In realtà non è tanto buono che si vedano.-

-Allora tu perché me le fai vedere, così in primo piano.-

-Perché tu, in questo momento della tua vita, ne hai bisogno. Questo è il mio regalo per te. Ti regalo quest'albero perché ogni volta che lo guardi tu possa capire che dovrai avere sempre molta forza. In modo che piano, piano, con molta cura, ogni radice cerchi la profondità, cerchi quel buio che non è di morte, è un buio vitale. Linfatico.

-E riuscirò a farlo?- le chiedo quasi piangendo.

-Non posso offrirti una risposta assoluta. Io sono te, da bambina. Non sono te con il percorso della tua vita già fatto, che mi presento e ti anticipo le cose per farti "magicamente" muovere gli eventi. Ma, sì, ti posso confermare che nel mio presente di dieci anni, sento dentro di me che non sempre vivrò in Argentina. Quando ho domandato a papà, l'altro giorno in spiaggia, che c'era dall'altro lato, dopo l'orizzonte, mi ha risposto che c'era l'Africa e che se alzavo un po' i piedi forse ricucivo a vedere anche il collo di una giraffa. E poi,

io sempre scrivo delle lettere, a Flavia ne ho scritta una per Parigi. So in che luogo vai.

-Mi stai riconfermando che tu già senti che la tua vita la farai fuori dal terreno conosciuto. Mi vuoi dire che tu incoscientemente senti che ti aspetta un'altra terra?-

-Sei tornata al paese che ha visto nascere la tua mamma, lucana, sei tornata al paese che ha visto nascere il tuo bisnonno, siciliano. È stato un appello delle loro radici. E vero che ti sei mossa da questa terra essendo un albero già formato, grande, almeno di età, ed è tutto un po' più complicato, confuso.-

-Ti manca una parola. Doloroso. Ma non ti dirò il perché. Di questo ti voglio proteggere ancora. -

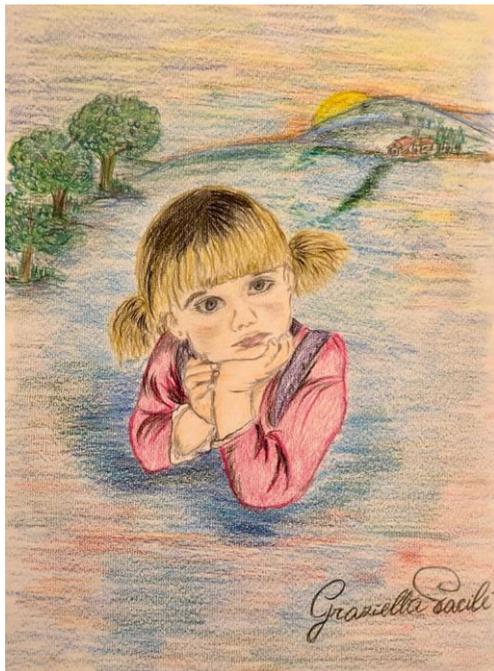
Accarezzo i suoi capelli biondo cenere e capisco perché ha scelto Mar del Plata, Punta Mogotes, il mare, per il nostro appuntamento. Passare le vacanze dalla Nonna Caterina, con gli zii, era un'esperienza con alti e bassi. Non era tutto spensieratezza. Ma c'era un momento, uno spazio tutto suo. Tutto mio. Matite colorate, pennarelli, un quaderno. Figurine. Seduta all'ombra, nell'ora in cui il giorno calmava la sua furia estiva, qualcosa simile alla felicità si sentiva.

“Evangelina”, si chiamava lo chalet di pietra e legno sito nell'angolo di Via Sicilia e Benedetto Croce. Mi allontano lentamente e lascio che trascorra ancora il tardo pomeriggio. Via Sicilia. Vivo in Sicilia. Ritorno. Radici.

Silvia Marisa Carbajal

Incontri impossibili

In piacevole incontro



Stanca della solita routine del lavoro, decido di recarmi al mio paese natio. Appena arrivata, scendo dalla macchina il trolley e senza far rumore apro il cancello. Non ho avvisato nessuno del mio arrivo e sono elettrizzata all'idea di vedere la sorpresa sul viso di mia sorella, che vive da sola nella casa di famiglia e che mi ha più volte sollecitata ad andarla a trovare. Ma, nel dirgermi verso casa, vedo una bambina che piange seduta sui gradini della scala antistante la porta d'entrata e chinandomi verso di lei dico: -Piccola ti sei fatta

male?-

Continua a piangere tenendosi il ginocchio e non mi dà retta:

-Aspetta, fammi un po' vedere.- solleva la testa ed io resto di stucco:

-Ma tu, chi sei? Non so, mi sembra di conoscerti!-

Smette di piangere e lanciandomi un'occhiata dice:

-Vedo che ti sei fatta grande, ma non ti facevo così "rincitrullita"! -

Osservo il suo ginocchio e noto la piccola ferita, da cui esce un po' di sangue.

Allora, subito prendo dalla mia borsa un fazzolettino imbevuto e mentre le tolgo la mano per disinfettarla, rispondo:

-Scusa! Non ho capito bene. Come ti permetti a parlarmi così! -

Si mette a ridere, guardandomi come se fossi una stupida e dice:

-Ancora! Ma come fai a non riconoscermi! Io sono te e tu sei me.-

La risata non mi è nuova, la voce neanche. Mi metto seduta sui gradini vicino a lei, pensando di essere troppo stanca e stremata dal lavoro, quindi in preda ad un esaurimento; chiudo gli occhi e poi li riapro, con la speranza che quell'immagine sparisca. No, non sparisce, è sempre accanto a me e continua a ridere, con quella risata da bimba ingenua e nello stesso tempo dispettosa. Mi giro per osservarla bene e lei di colpo mi si butta addosso circondandomi il collo con le sue braccia e dice: -Sono così felice che tu sia finalmente arrivata, ti aspettavo da parecchio. Tu non sei contenta di vedermi? -

Resto sempre più allibita, ma guardandola così da vicino mi rendo conto che sono io da piccola, una bimba scatenata, simpatica, gioiosa, ma non riesco a parlare. Lei invece ha una chiacchiera, guarda caso anche in questo mi somiglia e continua a parlare: - Stai benissimo con i capelli più chiari, sei più bella tu di me. I miei sono sempre neri ma ricci come i tuoi. Da grande vorrò essere come te. -

A quelle parole, mi metto a ridere a crepappelle, tanto che, con lei tra le braccia, scivoliamo di qualche gradino più in basso. A questo punto la risata di entrambe riecheggia nell'androne della casa, allora io quasi senza respiro le dico: -Certo che sarai come me, adesso sei tu che sei rimbambita! Ma a proposito, qua la storia è sempre la stessa, a quanto vedo. - Smette di ridere e dice: -Non capisco, cosa vuoi dire? -

Io riprendo, guardandola di sottocchio: -Queste scale, quante volte sono caduta. Se ben ricordo un mare di volte e, da quello che vedo, continuo ancora. Una volta mi sono rotta gli incisivi, ricordi. La mamma era disperata, perché il dentista aveva detto che non sarebbero ricresciuti più ed io camminavo sempre con uno specchietto in mano, guardavo di continuo le mie gengive superiori e pregavo il topolino, non perché mi portasse i soldi, ma volevo indietro i miei denti. -

Lei di colpo apre la bocca e dice: -Guarda, guarda. Sono ricresciuti più forti di prima. Il dentista non ci voleva credere. -

Scoppia a ridere di nuovo e dice: -La mamma mi ha portata da lui per farglieli vedere e lui me li toccava continuando a dire che era impossibile avere per due volte la crescita degli incisivi permanenti. -

Allora io riprendo: -A me lo dici, ricordo benissimo la faccia del dentista e la mia risata che lo infastidiva, perché si sentiva preso per deficiente.-

Mi guarda incantata e con gli occhi lucidi mi dice: -Sono felice per te, non sei cambiata. Continua a sorridere come faccio io. –

Sto per abbracciarla ancora, quando si apre la porta e si sente chiamare:

-Graziella, ma sei tu?-

Tutte e due rispondiamo allo stesso istante con una voce sola:

-Si sono io! –

Graziella Pacilè

Tra le rughe della mente esiste ancora

La mia mente vaga e, nel silenzio di questa stanza, arrivano le voci dei vicini. Sento il pianto di una bambina, la voce irritata di una donna. Chiudo gli occhi e allontano le sensazioni di fastidio che le voci mi procurano.

La vedo ferma in un angolo, nella penombra della stanza. È una bambina piccola, bionda, mi scruta; il suo volto è presente nei miei ricordi. Tra le foto, in bianco e nero, nel cassetto di mia madre, c'era la sua: una bambina in posa, vicino a un tavolino, indossava una gonnellina bianca a pieghe, aveva i capelli legati in due codine e la frangetta.

"Ciao, pensavo non esistessi più", lo dico senza rimpianto, solo una gran tristezza.

"Non siamo mai state amiche, perché sei qui?".

Continua a guardarmi, come a spronarmi verso ricordi ormai lontani, facendomi scrutare nella parte più nascosta del mio cervello, dove vivono ancora sussurrando al mio inconscio. Allora le parlo:

"La mia vita è stata una corsa, credimi, avrei voluto condividere con te le mie conquiste e le mie sconfitte ma, sono sicura, non ti sarebbero piaciute. Sono stata bambina poco tempo. Sono cresciuta presto e gli interessi sono cambiati, non avevo il tempo per aspettarti, ora è tardi, non so più giocare".

Si siede vicino e mi sento a disagio, in colpa. Poggia la manina sulla mia che appare enorme sotto la sua. Ci guardiamo negli occhi ed io mi perdo nella profondità dei suoi. Un leggero senso di abbandono rilassa i miei muscoli tesi, fino a quel momento in stato di difesa. Scorci di passato ritornano alla mia mente: il giardino, i frutti rossi dell'albero di gelsi, i vestiti da sera nel baule della nonna, indossati per gioco con la mia amica del cuore, i suoi piatti dai nomi inventati per farmi mangiare. Poi tutto è finito, mia madre lontana per seguire i miei fratelli nel loro percorso di vita, la nonna si era unita agli angeli, io avevo nove anni e, dopo la scuola, aiutavo mio padre a gestire la casa e mi occupavo di mia sorella più piccola, in attesa del ritorno di mia madre.

Non avevo tempo per essere bambina. Allontano i ricordi e torno a guardare la sua minuscola mano. Lei la gira, la apre, l'avvicina piano al mio viso e lo accarezza delicatamente, poi mi abbraccia e sfiora la mia guancia con un bacio. Si alza e tenendomi la mano mi porta con lei.

Siamo in una giostra, zucchero filato, giocolieri sui trampoli, mia madre che ride e io sono sopra un bellissimo cavallo di legno bianco, con le briglie dorate, saluto con la mano e lei mi manda un bacio.

Tutto svanisce, un pianto di bimbo mi giunge alle orecchie, questa volta la donna canta una ninna nanna e io mi addormento.

Donatella Chirco

Io

Il nuovo incarico lo affrontai, come sempre, con entusiasmo e curiosità; mi recai quindi in anticipo sul luogo di lavoro. Un istituto per bambini immerso nel verde, curatissimo, con una moltitudine di piante e fiori variopinti che invitavano alla riflessione, allo stupore per così tanta bellezza.

Giunsi là quando ancora i bambini giocavano in cortile, e stetti a guardarli un po' indugiando su qualcuno di loro che mi incuriosiva per il modo di fare o di parlare. Tra tanti bei visetti scorsi una bimba che mi parve familiare. Le feci cenno di avvicinarsi, lei titubante mi venne accanto così le chiesi: "Come ti chiami?".

La bambina, un po' intimidita dalle attenzioni di un'estranea, quale ero io, sottovoce mi rispose: "Luisa.". Compresi, subito che quella bimba ero io, da piccola. Due lunghe trecce di lucidi capelli castani le scendevano ai lati del viso rotondo formando una cornice ai suoi grandi occhi color nocciola, simili a due fari, come soleva dire mia madre tanti anni fa. Indossava un grembiule nero con un colletto bianco chiuso da un bel fiocco, che le dava un'aria seria. Io mi rivedevo in lei, ma lei non in me, perché negli anni ero cambiata radicalmente. Capelli corti, spenti e scoloriti, occhi piccoli e smorti, per i tanti anni posti dietro agli occhiali, Quanto ero cambiata!

Dissi alla bimba: "Anch'io mi chiamo Luisa, e sono te da grande."

Ci siamo guardate a lungo, lei più di me, non capiva il momento. Le ho ricordato quindi alcuni momenti vissuti, quando nei giorni di festa, papà e mamma non lavoravano e a casa si preparava il pranzo da portare al mare o in un prato. Si andava tutta la famiglia al completo: genitori, figli, nonne e zie. Tutto il giorno ci si rincorreva tra bambini, si mangiava e si cantava in coro. La bambina ricordava tutto, anche quella volta in cui una grossa spina di arbusto le si conficcò in una gamba, lasciandole il segno. Me lo fece vedere ed io feci lo stesso scoprendo la mia gamba. Incredula Luisa mi guardava, non immaginava che da grande sarebbe stata come mi vedeva. La sua fantasia e i pochi contatti con il mondo esterno, le facevano immaginare la sua vita da

adulta, tra fornelli a preparare gustose pietanze per i suoi cari e stoffe e merletti, per cucire tutto ciò che di utile e bello occorre in una famiglia. Me ne parlò come fossero le uniche aspirazioni di una ragazzina. La mia esperienza, invece, mi aveva portato a pensarla diversamente, nel tempo. Studiare, sapere, conoscere tanto e, per poterlo realizzare, ci volevano idee chiare, obiettivi precisi e non lasciarsi intimorire dai tanti che non credevano nelle capacità delle donne, questo era stato il mio progetto di vita. "Mia cara bambina, desidero condividere con te un segreto. In futuro se vuoi realizzare i tuoi sogni devi innanzitutto studiare molto e con profitto, non accontentarti di raggiungere il livello minimo di istruzione, vai avanti, prosegui, ti arricchirai nella mente e nello spirito."

La mia piccola "me" mi guardò con aria interrogativa, in quel momento non capiva il senso di quel segreto condiviso. Il suono di una campanella interruppe quel dialogo per certi versi inverosimile. I bambini si disposero in fila per due ed entrando in classe mi dissero: "Buongiorno maestra."

Mariella Alagna

Incontro con me stessa bambina

E' tardo pomeriggio. La giornata è nuvolosa e buia. La prospettiva di trascorrere il tempo davanti alla tv e non davanti a uno schermo cinematografico, come ero solita fare qualche anno fa, mi riempie di tristezza e di noia. Potrei leggere un libro, telefonare a un'amica, fare una passeggiata, ma non ne ho voglia. Resto accovacciata nella vecchia poltrona, che ancora riesce ad accogliermi egregiamente. Nella stanza è calato il buio della sera, c'è un dolce tepore e io non ho ancora acceso le luci. Attendo che non si veda completamente più. Sono invasa totalmente dalla pigrizia e mi sento rilassata, forse troppo.

Mi ritrovo sul terrazzo di casa mia, con i muri alti, pieno di piante con i fiori rosa e di piantine grasse spinose. C'è una bimba con i calzini bianchi, il vestitino di cotone a fiori, arricciato in vita, il fiocco in testa che trattiene una ciocca di morbidi capelli, le ginocchia tutte sbucciate, le scarpette marroni ai piedi, un po' consumate. Innaffia i fiori. Ecco, ora posa il secchiello ancora pieno di acqua e si volge verso me. Mi fissa con i suoi grandi occhi scuri e mi dice qualcosa che io all'inizio non capisco, come fossi sorda. Poi aggiunge con aria preoccupata:

“Sei stanca? Stai bene? Sei triste? Non mi sembri tranquilla.”.

Mi stupisco che alla sua età possa farmi questo genere di domande. Ma lei continua imperterrita: “Non corri più? Non salti più? Sei zoppa?”.

“Ho male ai piedi.” rispondo, infastidita da tanta insolenza. “Le scarpe mi stanno strette e per questo cammino molto lentamente.”.

“Cambiale, allora, comperane un altro paio.” mi suggerisce con impertinenza.

E io di rimando: “Ma che dici, per adesso non ci penso proprio a entrare nei negozi. Ho paura e poi non mi piace nulla di quello che vedo nelle vetrine.”.

“Sei sempre la solita, complicata e paurosa. Finirai per camminare scalza, ne sono sicura, a meno che ... a meno che qualche paio di scarpe non voglia venire a casa tua.”. E scoppia in una sonora risata.

“Sai che mi manca adesso? “ aggiunge con ironia “La tua solita tiritera: che nella tua vita hai fatto sempre quello che hai dovuto e mai quello che hai voluto, che hai buttato la tua vita alle ortiche, che...”

“Adesso basta.” la zittisco io, “Mi hai scocciata. Mi investi ingiustamente con le tue parole. Io non ti ho fatto nulla di male; mi lamento solo di quello che ho subito da giovane. I miei genitori non mi hanno aiutata, né tantomeno supportata nelle mie scelte, anzi mi hanno sempre ostacolata. Molte ragazze della mia età hanno avuto, da giovani, la possibilità di scegliere il loro corso di studi, cosa che mi è stata negata e che ha condizionato fortemente il mio percorso, non solo lavorativo ma di vita. Secondo te non dovrei lamentarmi ma continuare a starmene zitta e buona. Io non ci riesco più.”.

“Il fatto è che non ce la faccio a vederti così, a sentire continuamente le tue lamentele, che poi sono sempre uguali. Nel tuo animo covi sempre la stessa insoddisfazione, che ormai si è cristallizzata e non sei più capace di toglierti questo fardello di dosso. Adesso che te l’ho detto, facciamo pace. Ti propongo di fare un volo con me.”

“Ma cosa dici? Ho forse le ali? Sei sempre pronta a prenderti gioco di me”.

“E basta con questo ‘non posso..., non so..., non voglio...’, mi hai stancata, sei pesante.”.

“Ecco, lo hai detto, sono pesante e, quindi, non posso volare.”

“Guarda, ti insegno un trucco: mettili sulla punta dei piedi, allarga le braccia e poi spicca un salto e vedrai che ce la fai. Un po’ di coraggio, una volta tanto. Io so che spesso sogni di scendere lungo un muro altissimo e ripidissimo e che arrivi a terra senza farti male. È un po’ la stessa cosa, solo che adesso volerai in alto e poi in orizzontale. Sei pronta?”

“E va bene, sono pronta, aspetta che punto i piedi.”

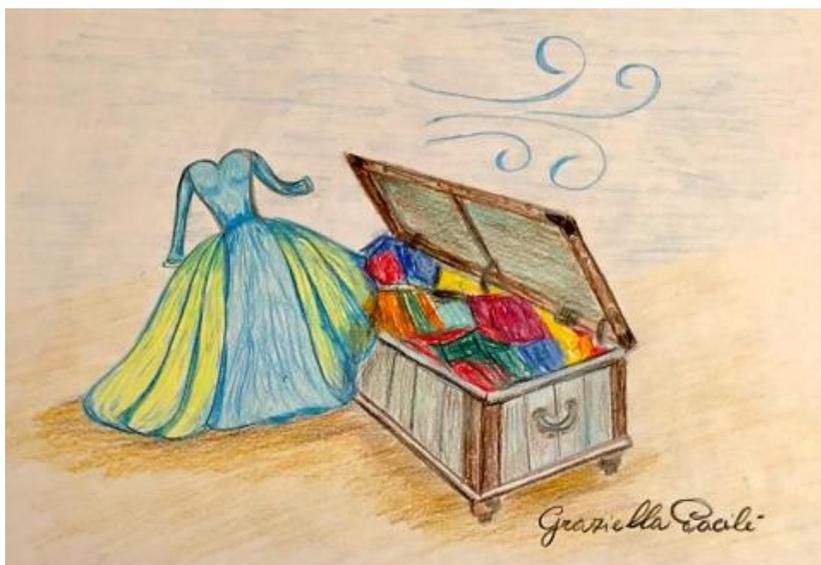
Il rumore di una sedia, che striscia fragorosamente sul pavimento, mi fa spalancare gli occhi e mi accorgo che è stato il mio piede ad averle dato una spinta.

Rosa Adamo

Dialoghi improbabili

La cassapanca e l'abito elegante.

Un abito di seta, leggero ed elegante, si trova da un po' di tempo chiuso dentro un baule insieme con tanti altri vestiti dismessi, o perché fuori stagione o perché fuori moda. La convivenza tra di loro è diventata problematica se non impossibile. Le taglie sottili snobbano le taglie forti; abiti



di stili disparati, di colori contrastanti, di tessuto leggero, di tessuto pesante, non ce le fanno più a stare a stretto contatto tra di loro. Lo spazio, con il passare del tempo, anche a causa di nuovi arrivi, si è ridotto notevolmente. Lo scialle di lana bianco non ama stare accanto alla camicia di tulle rosa, che pretende di avere un posto sopra a tutti gli altri, perché teme di stropicciarsi troppo. Il pantalone di panno scuro non vuole i pelucchi del maglione di lana verde, che gli sta appiccicato addosso come una ventosa. La borsa di pelle marrone, posta in un angolo in basso, lamenta che i suoi bei manici sottili possano, con il passare del tempo, piegarsi irrimediabilmente e spezzarsi. C'è

molta litigiosità e insofferenza tra loro e ognuno ha le sue buone ragioni da rivendicare.

La cassapanca, per quanto robusta e panciuta, fatica ultimamente a contenerli tutti. Con il passare degli anni e il cambiare repentino della moda si è riempita all'inverosimile e adesso, un po' pensierosa e stanca, sta sotto a una finestra, dalla quale passano forti spifferi di vento al soffiare del maestrale.

E' una fredda giornata di fine autunno, quando il baule con un sordo cigolio spalanca il coperchio per emettere un grosso sbadiglio, prima di cadere nel lungo letargo invernale.

La finestra, sotto la quale si trova, è aperta e fa entrare possenti folate di vento.

L'abito elegante, che si trova in cima a tutti, coglie al volo l'occasione che si è presentata e scivola fuori, distendendosi sul morbido tappeto sottostante.

"Rientra immediatamente." gli intima con un vocione cupo e ovattato la cassapanca, "Debbo richiudere subito il coperchio. Me lo richiedono a gran voce qua dentro, perché sentono molto freddo."

"Non se ne parla proprio." ribatte l'abito, felice per la ritrovata libertà. "Non voglio più vivere rintanato con gli altri. Comincio a soffrire di claustrofobia. Io sono abituato alle grandi serate, agli eventi importanti, alle luci sfavillanti delle sale, alla musica e alle voci melodiose dei grandi teatri d'opera. Non voglio finire i miei giorni con l'odore di muffa, che si respira là dentro, con la compagnia delle tarme, che hanno già cominciato a rosicchiarmi da tutte le parti. Non mi va di rimanere in questa trappola, come un topo. Spero di scappare via anche da questa casa, dove non sono più utile e gradito a nessuno."

La cassapanca rassegnata, condividendo in parte il suo pensiero, chiude bruscamente il coperchio e il vestito prende il volo dalla finestra spalancata, grazie a un refolo di vento, dirigendosi verso un nuovo orizzonte, una nuova destinazione e, perché no, una nuova prospettiva di vita.

Rosa Adamo

Un dialogo impossibile

È sera, sto per andare a letto, ma cos'è?

Ci sono dei rumori ... ma è dentro la scarpiera. Dio mio che sarà?

Un topo? Ma come, non è mai successo? Topi in casa, non è possibile?

Ora controllo, apro, ecco cosa vedo.

Due scarpe litigano, possibile? Sono scivolose casualmente e si sono trovate vicine. Assisto così ad una lite vera e propria; litigano fra loro in modo

furibondo.

La povera
polverosa sneakers
viene
ripetutamente
punzecchiata dal
tacco dodici di una
lussuosa ed
elegante scarpa di
seta nera, abbellita
da strass sulla
nappina firmata:
"Allontanati da me,
non sei degna di
starmi vicina. Tu
che vai ovunque e



calpesti qualsiasi cosa con la tua suola a carro armato, giù, su, avanti, indietro, con la pioggia e la polvere. Non riesco a capire come fai ad andare con la tua padrona nelle stalle a comprare ricotta e uova fresche, proprio non ci voglio pensare.”.

“Senti, cara piccola scarpina inutile, futile, dolorosa, stancante, che fai l’altezzosa, scendi al mio livello se puoi. Parlare con te è inutile, tanto tu

sosterrai sempre la tua tesi e non ti abbasserai a considerarmi.” disse la sneakers.

“ Certo che è così. Stai zitta. C’è una bella festa con abiti eleganti? Neanche vieni presa in considerazione; cercano me, sono io che vengo scelta, ammirata, sognata per il tacco sinuoso che dà all’insieme e alle gambe un non so che, e vengono subito ammirate. Suscito pensieri vezzosi con il mio lungo tacco. E tu invece, come dire, dalle stelle alle stalle, cara mia!”.

“È vero però sono sicura che quando vengo indossata la mia padrona è sorridente e felice, rilassata, in mezzo alla natura, per una gita o fra mille negozi in città e va avanti per ore e ore serenamente. Invece, quando lei ti porta alle feste e poi torna a casa, lo so, è con un calcio che ti toglie e ti fa volare lontano, pensando, sì va bene poi domani ti riordinerò. Per questa sera mi hai fatto fin troppo male!”.

La scarpina si calmò come d’incanto, pensando che era proprio vero, non era tanto amata ai fini di ‘comodità’. Certo le donne pur di apparire sono disposte a soffrire, ma entrambe ammisero la superiorità delle sneakers che vanno dappertutto in modo eccellente.

Giuseppina Russo

Intervista a un oggetto bizzarro



“Tho! Un vecchio paravento! È antiquato, non si usa più, a che serve?”

“Ehi, un momento, che ne sai tu della mia utilità?”

“Ma chi ha parlato?”

“Sono io il paravento. Tu parli, parli, ma non sai io cosa ho visto, sentito, nascosto in questa casa. Ho evitato liti furibonde celando certi eventi! Dovresti ringraziarmi.”

“Tempo fa, ho nascosto amanti focolosi, cameriere ladre, che con la mia complicità, nascondevano dietro le mie tele, la refurtiva da portare via in un secondo momento. Nuore che facevano combutta contro suocere, sparlandole aspramente, primi baci di giovani innamorati. E sai quante cose ho occultato? Il signor Pimper, che non trovava il bagno venne a liberarsi proprio sui miei piedi di legno .

E quella volta che il mio padrone baciò la cuoca di nascosto .

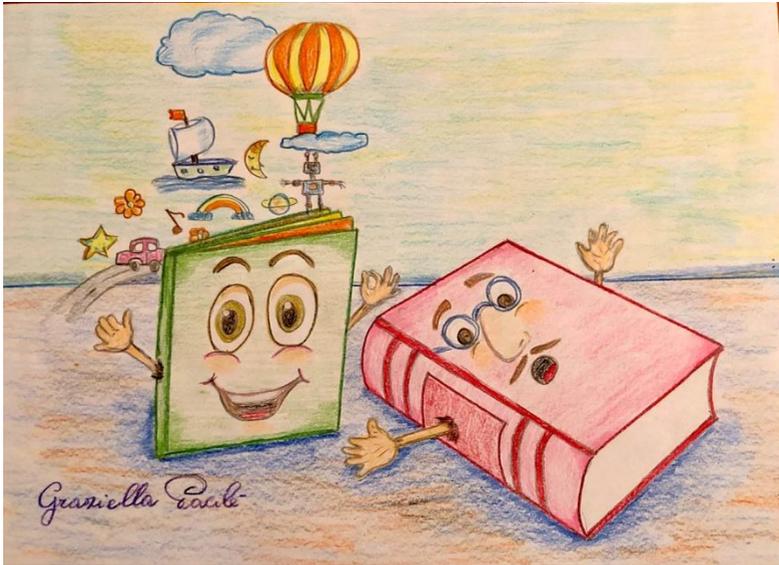
Io ero complice, capisci; non potevo far nulla per frenare gli eventi, assistevo inerme al loro scorrere, arrossando, arrabbiandomi e sbalordendo per tutto quello che ruotava dietro di me. Adesso che non c'è più pudicizia

non c'è più rispetto, tutto si fa con pretesa e tutto sembra normale, non devo celare più nulla e mi volete eliminare.”

“È vero in passato sei stato utile, ti metterò in un angolo a celar dei giornali vecchi messi a pila, così vi scambierete segreti e pettegolezzi fra voi.

Giuseppina Russo

Attraverso le parole



È giunta sera, la casa sprofonda nel silenzio, i bambini già dormono; Carla e Marco sfiniti, dopo una giornata di lavoro e di impegni genitoriali, rassettano il salotto prima di andare a letto. Spenta l'ultima lampadina, un lontano fascio di luce ferisce il tavolino affianco alla poltrona. Attraverso le imposte accostate della finestra, la luna sorride alla notte.

“Non ti hanno visto, sei sempre scompigliato.”. La voce autorevole del libro risuona nel silenzio della stanza.

“Forse hai ragione, ma ho giocato con i bambini, cosa credi? Mentre tu sono giorni che non sfogli una pagina”, risponde stizzito il fumetto. “Non pensare di essere più interessante di me solo perché sei ben posto sul tavolino.”.

“Come osi rispondere con questo tono! Certo che sono più interessante, io intrattengo gli adulti, li faccio viaggiare con la fantasia in mondi sconosciuti e li plasmo con la cultura. Molto più difficile incuriosire loro che dei bambini.”.

“Lo credi davvero? Sei proprio convinto che sia più facile intrattenere i bambini? Si capisce che non te ne sei mai occupato. La loro fantasia è più vasta, quindi è più difficile catturare la loro attenzione e riuscire a sorprenderli. Non bastano le parole, devono vedere le espressioni sui personaggi, capire quando una cosa può incutere paura, rabbia o felicità. Devono essere guidati alla scoperta dei sentimenti.”

“Ma cosa vai dicendo, io con le parole posso far piangere o ridere, basta usare bene la sintassi e la scrittura e, ti assicuro, sono bravissimo. E poi, sono anche elegante, basta la mia copertina a suscitare interesse e non parliamo poi di quando i miei lettori si confrontano citando alcune mie frasi.”.

“Sei borioso! Io faccio brillare le mie pagine con i colori e i bambini sgranano gli occhi quando i miei disegni raccontano storie di maghi e draghi. Non potrai mai capire la gioia che provo quando mettono in scena le mie storie. Tu non avrai mai questa soddisfazione ... gli adulti non prenderanno mai un libro per volare oltre la realtà, non avranno mai voglia di scoprire la storia, non conosceranno mai i tuoi grandi scrittori.”.

La luce si accende nella stanza; il piccolo Giancarlo ha dimenticato l'orsetto sul divano. Lo prende e lo stringe al petto; un po' assonnato, si china sotto il tavolino, prende il fumetto con le pagine un po' sgualcite, lo liscia per bene e lo poggia ordinato vicino al libro di papà. Spegne la luce e ritorna a letto.

Il fumetto sorride compiaciuto. “Buona notte, è tardi e sono stanco, ho bisogno di dormire.”.

“Buona notte, risponde tollerante il libro, hai ragione domani è domenica, saranno tutti a casa; sarà una lunga giornata.”.

Donatella Chirco

Il racconto lungo

“Inaspettata verità”

Il fragore di tuoni e fulmini in lontananza, la poca luce che filtrava a tratti fra l'intricata boscaglia, le radici sporgenti dal terreno e i fitti cespugli, non rallentavano l'irrefrenabile e dolorosa corsa; né tanto meno la potente pioggia, che appiccicava come edera i vestiti al mio corpo, colorandoli di rosso con il sangue delle ferite. Atterrita correvo, urlavo e mi dimenavo con la vista offuscata dalle lacrime.

Correvo, correvo e, mentre urla strazianti falciavano la strada invisibile, di colpo sono scivolata sul terreno fangoso; allora con le mani cercavo appigli a cui aggrapparmi, ansimando agguantavo con impeto qualcosa di morbido e sollevandomi grondante di sudore, ho aperto gli occhi spaventata, ma nello stesso tempo risollevata nel ritrovarmi nel letto con i bordi del lenzuolo nelle mani.

Mentre sorseggio un caffè-latte seduta con i gomiti appoggiati sul tavolino del bar e una mano sotto il mento, quasi come per sorreggere la testa appesantita, guardo di sottocchio il mio collega Andrea, che trova sempre qualcosa da dire ogni qualvolta mi vede.

-Si fanno le ore piccole, a quanto vedo! Hai un viso così sconvolto mia cara Laura e ancora ... non hai visto cosa ti aspetta stamattina! Posso? -.

Indica il posto di fronte e senza aspettare risposta, sposta la sedia e si accomoda. Con un cenno di mano si fa portare dalla ragazza del bancone la colazione appena ordinata. Al dottore Andrea difficilmente si dice di no, un uomo la cui simpatia supera di gran lunga la bellezza fisica, basta osservare come viene servito e riverito dai sorrisi elargiti dalla bellissima del bar.

-Scusa Andrea, ma stamane sono di poche parole. E da giorni che, appena mi addormento, faccio sempre lo stesso sogno, anzi, più che sogno direi incubo.-.

Con occhi sdolcinati, come se si rivolgesse a una bambina spaventata, mi guarda e dice: -Parla, racconta sono a tua disposizione. Abbiamo ancora dieci minuti prima di avviarci alla lezione.-.

-Grazie, ma ... per il momento vorrei non parlarne.-.

Così dicendo mi alzo, prendo la borsa-lavoro e con un semplice saluto mi avvio verso l'uscita.

Arrivata all'istituto, mentre percorro l'ampio corridoio, diverse immagini passano per la mia mente come in un film. Curiosa e affascinata, dal fantastico e misterioso mondo del corpo umano, ho lasciato la Sicilia per approfondire gli studi in medicina e per cercare una risposta ai mille perché che fino a oggi mi tormentano. Cammino lentamente, quasi a rallenty e il rumore dei passi altrui arriva al mio udito come se provenisse da lontano. Sono quasi tre mesi che frequento l'Istituto di Anatomia Patologica e di Medicina Legale a Udine, quindi i corridoi e le ampie sale mi sono ormai familiari. Nello stesso istante in cui varco la soglia della sala prestabilita per l'operazione con il dottore Fabris, arrivano gli infermieri che portano dall'obitorio una barella, il cui telo scivola nel passarmi vicino e non solo quello, anche il braccio di quel corpo femminile inerme e nudo cade, sfiorando la mia mano. Subito un brivido, come una scossa, mi corre su tutta la schiena.

Di cadaveri ne ho visti e toccati tanti fino a oggi, ma nell'indossare camice, guanti e mascherina, mi dilungo un po' prima di accostarmi di nuovo alla barella. Intanto il medico patologo Fabris invita me e Andrea, da poco arrivato, a eseguire l'autopsia del cadavere in oggetto e rivolgendosi alla dottoressa Luisa Di Mauro, facente parte dell'equipe, le assegna il compito di occuparsi della registrazione e della proiezione multimediale, da trasmettere agli altri dottori seduti in sala; la stessa, inoltre, avrebbe dovuto annotare i dettagli rilevati. Il dottore dà inizio all'esame settoriale così dicendo:

- Questa giovane donna è stata trovata ai margini del lago di Sauris, noi tutti oggi dobbiamo stabilire con esattezza, eseguendo una dettagliata

analisi del corpo, le cause e l'ora della morte, se avvenuta in circostanze particolari e magari anche in modo violento. Prego, dottoressa Laura. -

Così dicendo si allontana, lasciandomi il posto.

-Grazie dottore.-

Mi avvicino al tavolo d'acciaio e comincio, come si fa di solito, a misurare la lunghezza e il peso del corpo; poi sollevando il braccio del cadavere, quest'ultimo apre di colpo gli occhi fissandomi. Mi irrigidisco ma cerco di rimanere imparziale davanti a questa reazione, anche se per un attimo, come un flash, mi è apparsa l'immagine che ho avuto nel sogno. Proseguo nel mio esame:

-La donna presenta diverse ferite ed ecchimosi su tutta la pelle, potrebbero essere compatibili con una caduta dall'alto. Naturalmente è tutto da verificare con ulteriori analisi.-.

Il freddo, percepito nello sfiorare o nel sollevare un braccio o una gamba, mi crea tremore nelle mani e la mia voce diventa sempre più flebile, non riesco a continuare. Tra un dettaglio e un altro dell'analisi, mi fermo incerta. Davanti a me flash continui di questa donna in veste bianca che corre, come nel sogno. Andrea interviene, percependo la mia difficoltà.

-Se posso dottore Fabris, vorrei procedere io con il bisturi per aprire la cassa toracica.-.

Con il consenso e l'aiuto del patologo, Andrea continua a esaminare le parti interne, rilevando fratture in diverse parti del corpo e alla testa, confermando così la mia ipotesi. Durante l'esame non riesco a distogliere lo sguardo da quegli occhi, quasi imploranti e, da quel viso livido e deturpato, traspariva una figura a me familiare.

Terminate tutte le fasi dell'autopsia e dopo aver rimesso a posto tutti gli organi esaminati, il dottore Fabris conclude:

-Come ben sapete, questo è solo l'inizio del nostro lavoro. In attesa dei risultati di laboratorio ritengo necessario che le indagini proseguano, anche perché oggi potremmo solo fare ipotesi sulla stima del tempo del decesso. È necessario da questo momento indagare in maniera più approfondita.-.

Non ha finito di pronunciare quest'ultime parole, che nella sala settoria entra speditamente un giovane senza camice, che si accosta al dottore e accenna a un saluto generale chinando la testa.

-Ben arrivato caro ispettore Petris, stavo appunto dicendo che nella nostra indagine saremmo stati affiancati da un eccellente investigatore.-.

Così dicendo mette la mano sulla spalla dell'ispettore e sorridendo lo invita a intervenire.

Un giovane investigatore, di media statura, dall'aspetto interessante. Tiene, con il braccio piegato verso la spalla, il colletto della giacca con il pollice della mano destra e le altre dita chiuse a pugno, a mo' di appendiabito, lasciando cadere sul dorso il resto dell'indumento. L'altro braccio lo tiene pure piegato, ma verso il basso con il pollice sinistro dentro la cintura del pantalone. La camicia, di un azzurro delicato, mette in risalto il colore chiaro dei suoi occhi e si abbina perfettamente al pantalone color sabbia scuro. Atteggiamento, oserei dire, da passerella; sicuro di un suo fascino, spostandosi di qualche passo in avanti, porta la mano sinistra verso il mento e, accarezzandosi molto lentamente la barba perfettamente curata, osserva un po' tutti prima di parlare.

-Sono Marco Petris e da questo momento mi occuperò, insieme allo staff del dottor Fabris, della soluzione di questo delitto, se di delitto si può parlare. Naturalmente necessita un sopralluogo nei pressi del lago di Sauris, dove è stato trovato il cadavere. Alcuni di voi continueranno a esaminare i dati rilevati dall'autopsia e i risultati delle analisi di laboratorio, che saranno di fondamentale importanza per collegare, alla fine dell'indagine sul posto, le ulteriori scoperte e giungere così a una plausibile soluzione del caso.-.

Poi, dopo aver dato un'occhiata al dottor Fabris, si guarda attorno accarezzandosi la barba un'altra volta e resta in silenzio per qualche secondo, creando una certa tensione di attesa. Alla fine di ciò riprende:

-Dottore adesso sta a lei presentarmi i medici che vorranno collaborare con il sottoscritto per tutta la durata dell'indagine.-.

-Ispettore io e la dottoressa Di Mauro riteniamo che sia importante, per la crescita professionale dei nuovi giovani dottori, anche fare esperienza diretta sul campo delle indagini esterne e non solo laboratoriale, quindi sarà affiancato subito dalla dottoressa Laura e in seguito vi raggiungerà il dottor Andrea.-

Stupita nel sentire il mio nome resto immobile e rivolgo un'occhiata ad Andrea, che con un cenno della testa mi sollecita a seguirlo. Entrambi ci avviciniamo all'ispettore Petris che, subito senza perdersi in chiacchiere, con pochi ed essenziali dettagli, descrive come ci muoveremo per raggiungere il luogo e rivolgendosi a me chiede un contatto telefonico. Mentre risponde a un'improvvisa chiamata al cellulare, accennando un saluto con la mano, si allontana con una certa premura. Non ha mostrato alcuna attenzione nei nostri riguardi, scommetto che non ricorda neanche i nostri nomi. Ci guardiamo con aria sbigottita e data l'ora, Andrea si offre di accompagnarci.

In macchina durante il percorso, le palpebre scivolano sugli occhi come ombre pesanti contro la mia volontà e non riesco a seguire neanche una parola di quello che Andrea, guidando e guardando la strada, dice:

-Stasera siamo veramente stanchi, vero Laura? Tu in particolar modo. Ti sento oltre che distrutta, distratta e disorientata. Vorrei conoscerti meglio, se a te fa piacere. Scusa se approfitto di questo momento, ma ho tanta stima e simpatia nei tuoi riguardi. Tu però, in questi mesi, non mi hai mai dato modo di fartelo capire. Mi sfuggi di continuo, eppure lavoriamo bene insieme. Tu sei sola, io sono solo, potremmo alla fine vederci anche fuori dall'istituto. Naturalmente senza alcun intento, solo per passare qualche serata insieme.-.

Fermandosi, allo stop di un semaforo rosso, si rende conto che ha parlato da solo e dolcemente sorride nel vedermi con gli occhi chiusi, tenuti di proposito per evitare di rispondere alle sue richieste.

Sono finalmente a casa, l'appartamento che divido con un'altra collega. Sfinita mi lascio andare sul letto dopo aver chiuso la porta della mia stanza, quasi a voler "chiudere" con il mondo esterno a essa. Mi stanno accadendo

troppe cose, tutte in un giorno poi. Mi giro e abbraccio il cuscino, come per trovare conforto con il calore dello stesso respiro. Un abbraccio, un vero abbraccio, praticamente io non potrei mai descriverlo. Non sono stata mai abbracciata da nessuno, forse perché non ho mai voluto o anche perché nessuno mai mi ha sollevata dalla culla, per spezzare un pianto diretto, stringendomi e cullandomi tra le braccia.

Sto per scivolare, inciampo, mi rialzo e corro. Le ombre nella boscaglia sono insieme ai rami, come delle lunghe braccia con mani enormi che cercano di afferrarmi. Affannata, senza respiro mi giro di colpo e grido atterrita nel sentire una mano sulla mia spalla. Mi sveglio di soprassalto e vedo accanto a me Roberta, la mia coinquilina che nel sentirmi gridare è accorsa nella mia camera, spaventata dalle urla. Premurosa mi dà dell'acqua per calmarmi e poi, per farmi ridere, sapendo dei miei incubi, dice: -La prossima volta metti il pigiama, prima di andartene in giro nel bosco.-

Si perché, per la stanchezza, non mi ero neanche spogliata.

L'indomani il suono insistente del campanello ci butta dal letto entrambe. Roberta risponde al citofono incazzata nera, anche perché erano appena le sette e trenta del mattino, ma nel sentire:

-Si calmi, sono l'ispettore Petris. Mi passi la dottoressa Laura, grazie. -, si gira e stranita in viso mi guarda e mi passa il citofono, accennando un lieve:

- È per te.-

Rispondo alla cornetta con un debole sì, riconosco la voce, che in modo sicuro, mi invita a vestirmi in fretta, per poi fare colazione insieme senza prima accennare a un saluto o un minimo di scuse data l'ora.

Appoggiato alla macchina, una Compass jeep rossa e nera accostata al marciapiede proprio di fronte al mio portone, si accarezza la barba con la mano destra e sorregge il braccio con l'altro che è piegato sullo stomaco; indossa un berretto grigio, che si intona con il caldo parka dello stesso colore e con le scarpe, anch' esse grigie, tutto messo in risalto dal pantalone color panna, simile al colore del pullover a collo alto. Io di solito non mi soffermo molto a osservare l'abbigliamento di chi mi sta davanti, ma noto in

quest'uomo una particolare cura al suo look, che trovo curioso e interessante, come se volesse nascondere qualcos'altro.

Solleva la testa, non appena sente chiudere il portone. Dalla sua occhiata capisco che c'è qualcosa che non va nel mio di "look". Non ha nulla da guardare l'elegante Sherlock Holmes, dato l'impeto dell'invito per fare presto ho infilato velocemente un pullover azzurro elettrico e un caldo pantalone sportivo nero, i primi che ho trovato nell'armadio. Forse non fanno pendant con le scarpe o con il colore rosso del piumino o è il mio copricapo bianco di lana che lo sbalordisce? Mi scrollo da questi pensieri e mi avvicino accennando un finto sorriso, mentre do un buongiorno un po' urtata. Risponde al saluto chinando la testa e nello stesso tempo apre la portiera della macchina e mi invita a salire. Prima di mettere in moto, per rompere un po' il ghiaccio, chiedo come ha fatto a trovare il mio indirizzo. Girandosi verso di me e con un mezzo sorriso risponde:

-Che investigatore sarei se non fossi all'altezza di trovare il recapito di una bella dottoressa! - .

Accende il motore e parte. Come una stupida divento rossa, non so se per la risposta strafottente o per il complimento inaspettato, comunque per non farglielo notare, mi giro subito a destra guardando i passanti frettolosi sul marciapiede attraverso i vetri appannati dall'umido. La giornata è più uggiosa che mai, il caldo che continua a persistere in Sicilia, anche in queste giornate di autunno, è solo un sogno per questi signori del nord e purtroppo anche per me.

Prima d'ora non ero mai uscita da casa così presto, eppure noto che la città è già in movimento e i bar sono stracolmi di gente, tant'è che il caro ispettore ha girato un po', prima di trovare un parcheggio. Ci fermiamo nella Via Centrale dello shopping, cosa questa che non mi lascia per niente stupita.

Il bar scelto è meno caotico degli altri, grande, ricco di specchi e tantissime cose buone da vedere e da mangiare. La luce dei lampadari antichi, rende ancor più lucido il legno dei tavolini e del bancone di stile classico. I profumi dei cornetti appena sfornati, del caffè e di altri dolci, che passano

velocemente sotto il naso sul vassoio del cameriere, risvegliano in me il ricordo del cibo, visto che la sera precedente mi sono addormentata senza cena. Trovato un angolo tutto per noi, con un cenno di mano, chiama subito uno dei camerieri, che lascia il menù sul tavolo con la promessa che sarebbe stato subito da noi per servirci. Resto sbalordita nel leggere il lungo elenco di cose buone da mangiare; se fosse per me, con la fame che mi ritrovo, prenderei un bel po' di roba. Abbasso di poco il menù e vedo che mi sta guardando con la fronte un po' corruciata e un accenno di sorriso, come se stesse leggendo i miei pensieri.

-Ti posso dare qualche consiglio se vuoi, in questo locale ci vengo spesso e poi conviene fare una colazione super abbondante, dato che partiremo subito per Sauris. -

Io lo guardo e prima di pronunciare parola, lui continua.

-Tranquilla, prima di metterci in viaggio andremo a comprare l'abbigliamento adatto, per affrontare la montagna. Noi faremo le nostre indagini naturalmente in modo segreto; nessuno deve capire che siamo investigatori e quindi, saremo per tutti una coppia che va a fare trekking e passare così qualche giorno insieme.-

Non sopporto l'idea che qualcuno possa organizzare tutto quello che devo fare, anche perché il tutto mi sembra un po' strano; comunque, con calma prendo un respiro e quasi per dispetto inizio a elencare le cose di mio gradimento:

-Io prendo del pane croccante con della marmellata, un cornetto alla crema, una fetta di questa torta della nonna, uno yogurt con dei muesli. Ah! Vorrei anche assaggiare una fetta di questa crostata di crema pasticcera e alla fine un caffè macchiato, se per te va bene.-

Abbasso il menù e lo trovo a guardarmi alquanto sbigottito. Ma subito si riprende e, arrivato il cameriere, sorride ordinando le stesse cose anche per lui. Durante il pasto assaporiamo entrambi la gustosità delle pietanze, alzando ogni tanto gli occhi per vedere a che punto sia l'altro. Mentre degusto con calma la croccante fetta di pane e marmellata, la mente mi porta

indietro nel tempo. Io ho l'abitudine di masticare molto lentamente e per questo motivo sono sempre stata fin da piccola sollecitata, in mensa dalle suore, a sbrigarmi, a essere più veloce, perché altrimenti tutti sarebbero usciti e io rischiavo di restare da sola con le sorelle che dovevano pulire i tavoli.

-Laura, non chiacchierare! Sbrigati a mangiare! -.

Masticavo di proposito lentamente, per restare più tempo con la mia compagnetta. Avevo appena otto anni.

Quante amichette ho avuto! Ma arrivava sempre il giorno che ognuna di loro, a turno, andava via e quando chiedevo con le lacrime agli occhi:

-Perché Rosetta è andata via, senza salutarmi, perché? -.

-Perché Antonella non torna più, perché? -.

E così anche per Loredana, Orietta, Cristina, la risposta di suor Maria era sempre la stessa:

-Ha trovato finalmente la sua mamma e il suo papà. Tranquilla un giorno le andremo a trovare. -.

E io a fare sempre la stessa domanda.

-Suor Maria dimmi quando verrà la mia mamma a prendermi.-.

Cambiava sempre discorso o mi diceva di avere pazienza.

Ma adesso non ci voglio pensare. Dal momento in cui ho lasciato il monastero, per andare all'università, ho incominciato a vivere libera da ogni costrizione o regola, almeno per quanto riguarda la mia vita privata. Quindi adesso approfitto e me la prendo comoda gustando queste vere delizie che, oltre a darmi tanta energia, mi hanno risollevato l'umore e l'animo, rendendomi più disponibile ad ascoltare il caro Sherlock Holmes. Gustando l'ultimo sorso di caffè lo guardo, vedo che anche lui ha finito e allora mi alzo per prima e dico:

- Adesso possiamo andare.-.

Lui salda il conto, si accarezza la barba e sorridendo mi invita a fare strada.

Ci fermiamo in un negozio di abbigliamento sportivo e sotto consiglio del commesso cominciamo a scegliere ognuno i capi necessari, secondo anche le

proprie necessità. Essendo fine autunno avremmo potuto avere momenti del giorno con temperature ancora un po' calde, quindi comincio a provare delle t-shirt tecniche traspiranti di colore molto vivace e dei pantaloni adatti, ma mentre esco dal camerino per cercare una felpa in pile mi fermo e noto che Sherlock Holmes, come incantato, mi osserva compiaciuto per la scelta fatta, quasi meravigliato, come se fra tutti e due lui fosse l'unico ad avere buon gusto nel vestirsi. Ignoro il suo sguardo sarcastico e continuo la mia scelta. Indossata la felpa di un bellissimo azzurro, chissà perché, mi osservo compiaciuta allo specchio. Non sono niente male, arrivo giusto, giusto ad un metro e sessanta, ma le proporzioni equilibrate rendono il corpo alquanto gradevole, almeno dal mio punto di vista. Il colore scelto dei capi mette in risalto il chiaro della pelle e il verde-azzurro degli occhi. Mentre scrollo la testa portandola indietro, noto nella voluminosa chioma di colore castano delle ciocche molto più chiare, quasi bionde; meravigliata mi fermo a osservarle, pensando che sia l'effetto della luce del negozio. L'immagine di Marco dietro le mie spalle, riflessa nello specchio, richiama la mia attenzione e girandomi ci ritroviamo vicinissimi; avverto un certo imbarazzo in entrambi. Lui indietreggia e porgendomi una giacca impermeabile dice:

-Volevo solo farti provare questa, sarà utile in caso di pioggia e dirti che stai selezionando i capi giusti. -.

Alla fine, nel misurare cappelli, guanti, scalda collo e occhiali da trekking, cominciamo a ridere come ragazzini, soprattutto perché lui comincia a imitare l'accento bolognese del commesso, quando quest'ultimo si trova lontano da noi.

-Importantissimi gli occhiali da trekking, in quanto i raggi del sole in montagna possono essere forti anche d'inverno e mi raccomando signorina, le scarpe basse non vanno per niente bene, perché sono da escursionismo leggero; deve prendere gli scarponi da trekking più alti. Mi raccomando. -

Pensando a quei momenti continuo a ridere da sola nella stanza, mentre preparo velocemente uno zaino e un trolley con il resto dei vestiti, dato che

lui Sherlock Holmes ha già tutto pronto in macchina e aspetta con impazienza sotto casa. Forse sono stata un po' frettolosa a giudicarlo arrogante e presuntuoso ma, pensandoci bene, non voglio sbilanciarmi troppo nei confronti del caro investigatore. Lascio un biglietto a Roberta e scendo velocemente, anche perché ci aspetta un lungo tragitto da fare e non amo viaggiare con il buio.

Mi aspetta, accarezzandosi la barba, nella stessa posizione di stamattina. Appena mi vede subito apre la portiera della macchina e avvicinandosi mi aiuta con i bagagli, ponendoli da solo nel cofano. Un vero gentleman nulla da dire, ma stiamo per partire quando un colpo di mano al finestrino ci fa sobbalzare. È Andrea:

-Giusto in tempo per salutarvi. Mi raccomando Laura, durante la mia assenza cerca di non innamorarti dell'ispettore. Fra qualche giorno vi raggiungerò. -

L'avrei voluto fulminare con gli occhi. Ma che gli è preso, mi ha messo in totale imbarazzo. Nonostante ciò, cerco di contenermi e rispondo a quelle parole con tono sarcastico:

-Ti avrei chiamato per informarti della nostra partenza, comunque stai tranquillo e fai le cose con calma, di sicuro non sentiremo la tua mancanza. -

Saluta con un cenno di mano, ma non sorride più il simpatico Andrea.

Usciti da Udine, prendiamo l'autostrada. Marco ha una guida sicura, attento su tutto e, mentre di sottocchio lo osservo, sembra leggere i miei pensieri e dice:

-Tranquilla! Conosco benissimo la strada che ci porterà a Sauris. A proposito, tu come mai ti trovi a studiare medicina a Udine, visto che anche Palermo ha una bellissima università? -

Bella domanda, sai quante volte me lo sono chiesto anche io. Allora per non rispondere, facendo finta di non aver sentito e anche se so già la risposta chiedo banalmente:

-In quanto tempo arriveremo a Sauris? -

Ha intuito benissimo che non ho alcuna voglia di parlare della mia vita privata e con tono molto pacato risponde:

-Tempo permettendo all'incirca un'ora e trenta. Usciremo dall'autostrada per raggiungere Tolmezzo, poi proseguiremo per Ampezzo e infine per Sauris. Vedrai resterai incantata da questo antico borgo immerso tra le Alpi Carniche. -.

Il cielo si è così annuvolato che, nonostante siano ancora le tre di pomeriggio, sembra quasi buio. La pioggia, che cade lentamente, viene spostata dai tergicristalli con una cadenza sempre uguale e le gocce d'acqua sembrano quasi seguire un ritmo ben preciso nel cadere sul vetro, come una danza che scandisce nella mente il tempo. Resto incantata a guardarla e provo freddo nel ricordare quando a sedici anni mi sono ritrovata in balia di un temporale per le strade di Palermo. Non sapevo dove andare, ero scappata dal monastero per la seconda volta. Bagnata fradicia dalla testa ai piedi ho trovato un riparo sotto un arco del Teatro Massimo in piazza Verdi, la mia intenzione era quella di raggiungere il porto e da clandestina imbarcarmi su qualche nave per allontanarmi dalla Sicilia. Ma anche quella volta suor Maria è riuscita a trovarmi e a riportarmi a casa, come chiamava lei il monastero. Adesso che ci penso, sono diversi giorni che non la sento, appena ho un po' di privacy la chiamo; alla fine lei per me è stata come una mamma, ma è stata proprio lei a convincermi a studiare al nord. La voce di Marco mi riporta in macchina:

-Se vuoi puoi dare un'occhiata alle foto della ragazza, si trovano in una cartella dentro la borsa poggiata sul sedile posteriore. Se ti giri la vedi benissimo. La puoi prendere, sempre se ti va. Altrimenti le esamineremo insieme arrivati a Sauris. -.

Vorrei continuare il viaggio tranquillamente e per paura di turbarmi ancora rivedendo l'immagine della ragazza defunta, comincio a fargli delle domande a proposito:

-Senti Marco, ma visto che già sono state fatte le foto e altri della polizia sono stati sul luogo nel momento dell'accaduto, perché non hanno

continuato loro le indagini? Come mai il caso è stato affidato a te, che a quanto ho capito sei da poco arrivato a Udine? -.

Rientra nei panni di Sherlock Holmes, si gira guardandomi stringendo gli occhi e sollevandosi sulla schiena con tono spiritoso e arrogante mi dice:

-Evidentemente sono l'unico che possa risolverlo. Ma non capisco perché continui a dubitare? -.

Mi vesto di arroganza anch'io e scherzando, senza pensarci due volte, gli rispondo:

-Vedrai che il caso te lo risolvo io, mio caro ispettore! -.

Ci mettiamo a ridere entrambi. Questo viaggio alla fine comincia a piacermi, sembra quasi che io sia un'altra persona insieme a lui.

La pioggia non accenna a smettere, anzi ha assunto carattere temporalesco. Il rombo di un tuono frastornante seguito da un fulmine, così folgorante da dividere in due parti distinte il nero nuvolone innanzi ai nostri occhi, costringe Marco a rallentare la corsa e appiccicati entrambi al parabrezza ci sforziamo di vedere la strada. Arrivati ad Ampezzo, nonostante la pioggia, Marco si ferma nei pressi di una piazza e dopo aver spento il motore, mi guarda e dice:

-Ehi dottoressa, il temporale ti ha fatto ammutolire? Non hai più pronunciato parola. Se vuoi possiamo rifocillarci con qualcosa di caldo e sgranchirci un po' le gambe, prima di proseguire per Sauris. -.

-Se non ho aperto bocca e solo perché non volevo che tu ti distraessi. Comunque, per me va benissimo fermarsi qualche minuto, magari smetterà di piovere fra poco.-.

Cosa di cui dubito tanto, visto che i tuoni non smettono di fare festa con i fulmini illuminando anche il cielo di Ampezzo. Preciso in ogni cosa, mi porge il piumino e poi, dopo aver indossato il suo parka, scende velocemente dalla macchina con l'ombrello e viene ad aprirmi la portiera. Mi invita a scendere e mette il braccio sulla mia spalla stringendomi come per proteggermi, non appena io rabbrivisco un po' per il freddo. Stiamo per attraversare quando una macchina ci taglia la strada, per fortuna riusciamo a indietreggiare in

tempo e restiamo per un attimo come pietrificati ai bordi della stessa. Nonostante lo spavento, rivedo davanti a me subito la scena e sono sicura di non sbagliarmi. L'auto che ci stava per investire era quella di Andrea. Sto per parlare ma poi decido di non dire nulla, anche perché non sono molto sicura che sia lui, dato che la forte pioggia non mi ha permesso di vedere l'autista.

Marco continua a starmi vicino e mi guida verso il bar. Seduti a un tavolino, resto in silenzio per tutto il tempo con la scusa di assaporare una fetta di ottimo strudel accompagnato da un the caldo. Mentre continuo a pensare a quella macchina, il suono del mio cellulare richiama la mia attenzione.

-Suor Maria! Guarda un po' che strano, proprio in macchina mi ero proposta di chiamarla. Scusa Marco. -.

Così dicendo mi allontano un po'.

-Laura come stai, cara. Laura, Laura non riesco a sentirti bene. -.

-Suor Maria, tutto ok. Stai tranquilla, forse qui non c'è una buona ricezione. Comunque appena arrivo a Sauris ti richiamo io. -.

-A Sauris! Laura perché stai andando a Sauris. Con chi sei. Laura mi senti? -.

-Suor Maria adesso non posso parlare ad alta voce, domani mattina sarò io a chiamarti. -.

- Laura aspetta, io volevo dirti delle cose importanti e solo adesso sto trovando il coraggio. Ascoltami ti prego, non farmi passare un'altra notte nel tormento. -.

-Suor Maria! Suor Maria non riesco a capire quello che hai detto. Domani ti chiamo, te lo prometto. Stai tranquilla, domani ... -.

Non si sente più nulla. Ma chissà cosa voleva dirmi di così importante. Marco mi guarda mentre ripongo in borsa il cellulare e dice:

-Stai bene Laura, hai il viso sconvolto. Mi dispiace non mi sono accorto dell'arrivo di quella macchina. Poteva farci veramente male e poi quel delinquente ha continuato la sua corsa senza rallentare. -.

- Ma tu Marco non hai riconosciuto la macchina? -.

A questa domanda sto per aggiungere pure: -Sai per un attimo ho creduto che fosse l'auto di Andrea. -. Ma non lo faccio. Aspetto la sua risposta mentre ci prepariamo per uscire.

-Ho visto che era una Citroen di colore blu elettrico o blu scuro, non so dirti con precisione, data la sua velocità e poi, tra lo spavento e la forte pioggia non sono riuscito neanche a vedere la targa. E questo mi fa tanta rabbia. Poi parlano di civiltà al nord Italia. Lasciamo stare va, ogni mondo è paese! -.

Oh Dio! Allora non mi sono sbagliata. La macchina descritta da Marco è come quella di Andrea. Ma lui evidentemente non la conosce. Velocemente ci rimettiamo in auto con una situazione atmosferica che non è delle migliori. Proseguendo verso Sauris la pioggia diventa sempre più violenta, man mano che saliamo mi rendo conto che la strada si fa più tortuosa e la nebbia a un certo punto è così fitta, ma così fitta d'apparire quasi come una parete bianca insormontabile o un pesante mantello bianco che coprendoti non ti permette di vedere nulla oltre la punta del naso. Marco va molto adagio e girandosi mi trova con gli occhi sbarrati, con le braccia tese, le mani attaccate al parabrezza e il viso pallido, ma non sa se per la paura o per il freddo. Allora preoccupato mi chiede:

-Stai male? Senti freddo vuoi che mi fermi un po'? -.

-No, no. Sto bene. Non parlare. Guarda avanti, non ti fermare. -.

Come un automa rispondo senza guardarlo. Anche se lui cerca di tranquillizzarmi sul fatto che conosce molto bene la strada, questa situazione mi sta creando angoscia, anche perché non mi sono mai trovata in mezzo a una nebbia così fitta. A un tratto la nebbia sparisce come per magia e ci ritroviamo dentro una galleria, ma che dico galleria, assomiglia di più a una grotta senza una via d'uscita, illuminata da poche luci e le cui pareti di roccia viva mi incutono ancora più ansia. Spero tanto che suor Maria in questo momento stia pregando anche per me.

A un certo punto quasi inaspettatamente, di nuovo appare la parete bianca. Marco frena di colpo, come se non se lo aspettasse.

-Scusa mi sono distratto. Le gallerie sono più di una ma stiamo per arrivare. -.

-Tranquillo e poi visto che la nebbia non ci lascia, forse è più sicuro attraversare queste serpeggianti e angoscienti grotte che affrontare di nuovo la strada. -.

Neanche il tempo di ripartire che sparisce la nebbia e riappare ai lati della strada la temuta roccia viva. Alle mie parole si gira a guardarmi e sorride nel trovarmi ancora incollata al parabrezza:

-Vedrai domani anche queste gallerie ti sembreranno fantastiche e suggestive come il resto del paesaggio. -.

Può usare tutte le parole che vuole il caro ispettore, ma non riuscirà a persuadermi almeno per il momento. Spero di ripercorrere questa strada un'altra volta sola e cioè il giorno in cui andrò via da questa montagna.

All'uscita dell'ultima galleria, la nebbia si è un po' rarefatta e riesco a vedere le ombre degli alberi e la vegetazione che costeggia la strada, ma un luccichio a sinistra della stessa attira la mia attenzione. Comincio a riprendere respiro, allento un po' la presa al parabrezza, diventato ormai un tutt'uno con il mio corpo e cerco di sporgermi incuriosita. Marco si ferma di colpo indicando la parte illuminata dai fari della macchina e con tono molto pacato, direi quasi triste, dice:

-Questo è il lago di Sauris, forse unico testimone per la soluzione del caso. Vedrai domani ti affascinerà. -.

Di nuovo cerca di rasserenarmi, ma io ho i brividi solo nell'ascoltarlo e anche perché sento un freddo che non riesco neanche a parlare. Proseguendo si intravede qualche luce e finalmente pure qualche casa. Fino a ora non mi sono pronunciata nel chiedere dove avremmo passato la notte e anche i giorni successivi, per non dimostrare poca fiducia in lui. Ma mentre sto per farlo, interrompe i miei pensieri rispondendo al solito alle mie domande non pronunciate:

-Ho pensato di prenotare una piccola casa piuttosto che due camere in un albergo, per sentirci più liberi nei nostri spostamenti. Qualche chilometro ancora e la vedrai-

Vorrei più informazioni a riguardo, ma resto muta per non passare per una fanciulla che ha paura di trascorrere la notte nella tana del lupo. A questi pensieri mi scappa da ridere, una risata forzata quasi isterica e per camuffare il tutto dico:

-Bene, ciò vuol dire che per stasera non si cena e dobbiamo sperare di trovare magari una stufa o un camino acceso. Io non riesco più a tenere fermo il mento, sto tremando dal freddo. -.

- Ma lo potevi dire prima, aumento subito il riscaldamento in auto. A tutto c'è rimedio come vedi. -.

Spiritoso, cosa vuole dire che in caso di freddo eccessivo si resta in macchina? Siamo a meno uno, fuori e buio pesto che sembra notte fonda e sono solo le diciotto e trenta. Io non vedo l'ora di arrivare a questa benedetta casa e lui fa le battutine. Da quello che riesco a percepire il traffico non è per nulla intenso, anzi siamo unici e soli a muoverci per le strade ripide e strette di questo piccolo borgo. Tra la nebbia e il fumo dei comignoli sembra di essere fra bianche nuvole illuminate dalla luce degli anabbaglianti.

-Ecco siamo arrivati. Conviene che tu scenda prima, perché mi devo accostare a quel muro. La temperatura è molto bassa a questa altezza, copriti bene. -.

E io infilandomi piumino e copricapo, con tono sarcastico dico:

- Grazie Marco, non l'avevo ancora percepita questa differenza termica. -.

Ci scappa da ridere a entrambi e mentre scendo velocemente sento una voce dalla casa di fronte che mi invita a entrare. Non attendevo altro e senza aspettare un minuto mi dirigo verso la signora, che continua a fare cenno con la mano di attraversare il cancelletto del piccolo orticello per poi raggiungerla. Ma prima di arrivare all'uscio, mi giro indietro perché avverto il rombo di un'auto che sembra spuntata dal nulla e attraversa veloce la stretta strada in salita. Sembra la stessa macchina di Ampezzo, ma sono così stanca

che non voglio pensarci. Intanto noto che accanto a Marco c'è un signore che lo sta aiutando con i bagagli e allora mi rigiro e nel salutare levo il copricapo muovendo la testa, come per sistemare i capelli. La signora con occhi increduli indietreggia dentro casa ed esclama:

Luisa! -.

-No signora, il mio nome è Laura piacere. Mi scusi se l'ho spaventata. -.

E così dicendo le porgo la mano. Lei mi guarda incantata. Poi abbassa lo sguardo e riprendendo un po' di colore in viso dice:

-Scusi me, l'ho scambiata per un'altra persona. Mi scusi ancora. Prego si accomodi. -.

La piccola donna sembra quasi una matrioska, con le sue guance colorite e il fazzoletto a fiori in testa. Si copre le spalle con uno scialle di lana, anch'esso colorato. Mi fa accomodare in un soggiorno-cucina, dove una grande e bellissima stufa brucia con ardore della legna, diffondendo un intenso calore in tutte le stanze. Calore che io ho subito avvertito entrando, insieme anche a un buon profumo di minestra che viene dalla cucina, dove trovo una tavola apparecchiata per due. Resto sbalordita da tanta accoglienza e mentre sto per pronunciare parola, sento la voce di Marco:

- Caterina come sta? Ma non doveva disturbarci così tanto, le avevo chiesto solo di accendere il fuoco della stufa e non quello dei fornelli! -.

-Marco tu sai benissimo come siamo felici nel rivederti e per me è un piacere preparare la tua zuppa preferita e un buon strudel per la mattina. Adesso vi lascio, così con calma fai vedere il resto della casa alla signorina Laura. E mi scusi ancora mia cara. -.

Così dicendo si avvia verso l'uscita insieme a Marco che molto affettuosamente le circonda le spalle con un braccio. Restano fuori dalla porta d'entrata qualche minuto ancora, ma non riesco a percepire cosa si dicono. Mi guardo attorno e resto affascinata dal tetto con le travi in legno massiccio e dal gusto delicato degli arredi; semplici in legno chiaro ravvivati da un divano rosso a due posti e una poltrona bianco latte, entrambi con dei cuscini che riprendono i colori di tutta la stanza. Il parquet anch'esso di legno

chiaro è protetto a tratti da tappeti i cui disegni riportano gli stessi identici colori dei cuscini. Sto per dirigermi verso la cucina quando Marco, prendendo trolley e zaino, attira subito la mia attenzione dirigendosi verso la parte opposta di dove io mi trovo e indicando la porta bifronte a lui dice:

-Seguimi, tu puoi occupare questa stanza se vuoi. Come puoi vedere ha un letto matrimoniale, il bagno in camera e per ultimo è super riscaldata, di sicuro adatta a una dottoressa infreddolita. -.

Soddisfatta della scelta fatta, rispondo con tono ironico:

-Non immaginavo che tu fossi così simpatico. Comunque, non mi dire adesso che tu dormirai sul divano? Io non avrò alcuna pena per te, mi dispiace ormai questa camera è mia. -.

Marco mi invita a seguirlo di nuovo e mi fa notare la porta accanto alla stufa nel soggiorno. La casa si estende oltre quella porta con altre due stanze con letto singolo, uno sgabuzzino e un altro bagno, infine un'altra porta ancora permette di andare in veranda, ma dato il freddo abbiamo evitato di aprirla. Finito finalmente il giro della casa, dopo aver fatto una doccia calda, ci mettiamo comodi e seduti in tavola uno di fronte all'altro cominciamo a gustare la prelibata minestra. Tra un boccone e l'altro gli faccio qualche domanda a proposito della padrona di casa:

-Marco scusa, ma vieni spesso a Sauris? Da quanto ho capito e, vista l'accoglienza, tu e la signora Caterina vi conoscete da molto tempo? -.

-I miei sono di origine siciliana, ma per motivi di lavoro si sono trasferiti a Udine quando io avevo appena quattro anni. Durante le vacanze estive si scendeva dai nonni in Sicilia, ma spesso nei fine settimana si veniva a Sauris. Questo borgo ha affascinato tutti noi, cosicché mio padre ha deciso di comprare questa casa. Caterina ormai è una di famiglia, si può dire che mi ha cresciuto, quando si veniva, stavo quasi sempre a casa sua a giocare con i suoi due nipoti. -.

-Quindi questa casa è tua, perché non l'hai detto subito? -.

Prima di rispondere mi guarda di sottocchio e accarezzandosi la barba si avvicina e sottovoce dice:

-Così tutti quelli che mi conoscono pensano che siamo una vera coppia e poi se lo avessi detto subito, tu avresti accettato di venire a casa di uno sconosciuto? -.

Prendo il tovagliolo e me lo porto sulle labbra emettendo due colpi di tosse, non so cosa rispondere, ma penso che ci sia qualcosa che non va in tutto questo. Mi alzo e comincio a sprecchiare. Mentre mi aiuta a sistemare la cucina, capisce che non ho gradito il suo modo di comportarsi e con poche parole riesce a cancellare l'accaduto:

-Ti chiedo scusa, ma presto capirai molte cose. Adesso fermati e prima di andare a letto organizziamo il nostro primo giorno di indagini. -.

Così dicendo prende la carpetta e espone sul tavolo, verbale e foto della ragazza uccisa. Mi avvicino lentamente e nel vedere l'immagine di quella giovane donna, mi lascio cadere sulla sedia e capisco che non posso esimersi ancora a osservare attentamente quelle foto, dalle quali scopro tratti sempre più a me familiari. Proprio ai margini del lago, circondata da foglie variopinte, più che caduta sembra quasi adagiata di schiena sul terreno con la testa rivolta all'indietro. I suoi occhi pieni di terrore, guardano verso il lago e le sue braccia aperte come le gambe, presentano chiaramente graffi e lividi. Ha il corpo ricoperto in parte da un vestito bianco sporco di terra e di sangue, ridotto quasi a stracci forse dai rami dei cespugli durante un'affannata corsa. Chiudo gli occhi un attimo e rivedo la ragazza dei miei incubi con lo stesso abito e la stessa chioma. Adesso più che mai mi sforzo di capire che tipo di connessione ci sia tra questa ragazza e il mio brutto sogno. Riapro gli occhi e mi accorgo che anche Marco osserva con molta attenzione un primo piano della stessa. Appena si gira noto in lui una chiara e profonda tristezza, anzi a guardarlo bene sembra che provi tanta rabbia e dolore. Subito rimette a posto le foto, prende il verbale e schiarendosi la voce quasi a voler mandare giù il nodo che aveva in gola, sussurrando mi dice:

-Sai la ragazza si chiamava Maria Licata, era anche lei ... -.

Sentendo quel nome, mi sono ricordata della telefonata e interrompendo le sue parole dico:

-Oh Dio! Ho dimenticato di chiamare suor Maria. Adesso sentila, prima al telefono mi è sembrata molto preoccupata. Ora però forse è tardi, la chiamerò domani. -.

-Se ti senti stanca possiamo leggerlo appena svegli, prima di uscire o magari adesso do un'occhiata io, mentre tu assaggi una fetta di strudel di Caterina. -.

Non ho nessuna voglia di andarmene a letto, anche perché ho tanta paura di addormentarmi. Quindi accetto volentieri l'idea di assaporare quel dolce e senza dire una parola, mi alzo di volata e mi dirigo in cucina. In un attimo riporto sul tavolo due piattini, dei tovaglioli e mentre sto per prendere il vassoio con lo strudel, noto un'ombra alla finestra. D'istinto sposto la tendina ma, non appena vedo al di là del vetro due occhi sgranati che mi guardano, emetto un grido di spavento che cerco nello stesso tempo di soffocare portando le mani davanti la bocca. Marco di scatto intuisce l'accaduto e corre fuori per cercare di cogliere in flagrante l'essere umano o animale che si è accostato un po' troppo alla casa. Ma fatto il giro tutto intorno, rientra e avvicinandosi, un po' più del solito, mi solleva il mento e dice:

-Come stai? Fuori non c'è nessuno, forse sei effettivamente molto tesa. Vieni rilassati un pochino. -.

Prendendomi per mano mi invita a sedermi sul divano. Poi torna in cucina, taglia due fette di strudel, li dispone nei piattini e con le mani occupate viene a sedersi accanto:

-Hai sempre intenzione di assaggiare il dolce o ti è passata la voglia e sono così costretto a sacrificarmi per te? -.

Così dicendo mi passa sotto il naso uno dei piattini. Ancora una volta riesce ad alleggerire la tensione creata e a testa china con mezzo sorriso, quasi una smorfia, prendo il dolce scaturendo la sua ironica risata. Dapprima affogo il mio spavento nella dolcezza strepitosa dello strudel e dopo aver gustato l'ultimo pezzetto, inspiro profondamente come per prendere forza e guardandolo dritto negli occhi gli dico:

-Ascolta ispettore io non mi invento le cose, c'era davvero al di là del vetro un uomo, di cui non dimenticherò più lo sguardo. I suoi occhi chiari come quelli di un gatto, a pensarci bene erano increduli, meravigliati nello scrutarmi. Il buio non mi ha consentito di vedere altro e poi non me l'aspettavo, per questo ho gridato; anzi sai che ti dico, forse è meglio se vado a letto. -.

Si pulisce la bocca con il tovagliolo e accarezzandosi la barba, mi guarda piegando la testa verso la spalla sinistra e con tono pacifico sussurra:

-Buonanotte Laura. -.

Rispondo alla sua buonanotte mentre mi giro per andare in camera, quasi a non voler incontrare i suoi occhi. Chiudo la porta a chiave, poi ci ripenso e cercando di non far rumore, la riapro e non mi spiego il perché. Mentre infilo il pigiama in pile invernale sono felice di averlo messo nel trolley, visto che continuo ad avere dei brividi e a questo punto non so se per lo spavento o per il freddo. Controllo la finestra, per fortuna ha le persiane chiuse. Nel letto diventato ormai caldo, mi giro e mi rigiro pensando alle parole di suor Maria. All'età di sedici anni ho abbandonato l'idea di far parte di una vera famiglia, ho investito tutto su me stessa e lei mi ha guidata nel fare le scelte giuste. Cosa sarà accaduto di così importante e perché ha detto che ha un tormento dentro. Faccio di tutto per non dormire: bevo acqua, vado in bagno, lascio la luce accesa dell'abatjour e comincio a leggere un libro da tempo iniziato. La stanchezza però prende il sopravvento e senza volerlo mi ritrovo a correre ansimante, facendomi strada tra l'irta boscaglia e mentre rami assetati del mio sangue mi imprigionano e mi trattengono inserendosi fra le pieghe del lungo vestito, urla lancinanti squarciano la mia gola. Senza respiro, avvilita mi appiglio al terreno fangoso, come un animale braccato cerco di arrampicarmi e voltandomi indietro terrorizzata grido: "Laura! Laura!".

Di colpo apro gli occhi e ritrovo seduto accanto a me Marco che, asciugandomi la fronte, cerca di tranquillizzarmi avvicinandomi alle labbra un bicchiere con dell'acqua. Mi sento confusa, mortificata. Non volevo che lui mi

vedesse in quello stato, ma nello stesso tempo sono così traumatizzata che mi lascio andare tra le sue braccia non appena dice:

-Tranquilla, è stato solo un incubo. Ti ho sentita piangere e gridare a squarcia gola il nome di Maria per almeno tre volte. -.

Mi sto aggrappando a lui come se lo conoscessi da tempo o forse è lui che sa qualcosa in più di me. Subito cerco di riprendermi e mi stacco lentamente:

-Scusa Marco, sono diverse notti che quest'incubo si ripete e mi risveglio sempre più turbata. -.

-Laura non devi scusarti. Vado a prepararti un qualcosa di caldo, forse allenterà la tua agitazione. -.

Con mia grande meraviglia, mi dà un bacio in fronte e si allontana dopo avermi fatto poggiare la testa sul cuscino. Con gli occhi sbarrati rivedo la scena; la ragazza che grida Laura ha il viso della giovane donna uccisa, non sono io. Perché grida il mio nome e io il suo, perché vivo nel buio della notte la sua storia? Forse è solo suggestione, ma i miei incubi sono cominciati tre notti prima di venire a conoscenza di questo caso. Sono sempre più sconvolta e penso che forse dovrei raccontare tutto a Marco ma, quando lui arriva con il vassoio su cui ha preparato una tazza di camomilla con qualche biscottino, vedendo il viso assonnato, cambio idea e ringraziandolo per la premurosa gentilezza lo invito ad andare di nuovo a letto.

La luce attraverso le fessure delle persiane arriva nella stanza, colpisce lo specchio dell'armadio e di riflesso cade dritta sui miei occhi. Mi sveglio di soprassalto, guardo la tazza sul comodino e lancio un'occhiata alla silenziosa sveglia poggiata sul comò; data l'ora penso che la camomilla ha colpito in pieno, visto che mi sono riaddormentata recuperando il sonno perso. Subito scendo dal letto e, come è mia abitudine, apro la finestra e nel momento in cui spalanco le persiane resto a bocca aperta, incantata dallo spettacolo naturale che si presenta davanti agli occhi. Il sole già alto ha dato spazio all'azzurro intenso del cielo, che così vicino ti dà la meravigliosa sensazione di poterlo toccare con le mani; le colline, con il verde ancora brillante dei prati, brulicano di pascoli, orgogliose si lasciano circondare dai boschi delle dolci

montagne e insieme ai caldi colori delle foglie danno vita a un armonioso mosaico di elementi naturali. Respiro a pieni polmoni alzando le braccia e sollevandomi sulle punte mi sporgo un po' di più, quasi a voler abbracciare questa sensazione meravigliosa, quando a un tratto alla mia destra, il buongiorno di Marco interrompe la magia sempre con il suo tono ironico:

-Dottoressa buongiorno, dormito bene! Quando vuoi, la colazione è pronta. -

Di corsa mi preparo e lo raggiungo in veranda, dove avverto che l'aria frizzante del mattino comincia a riscaldarsi a poco a poco. Resto in silenzio per continuare ad assaporare quella atmosfera tranquilla e rilassante ma, mentre sorseggio il latte macchiato e gusto lentamente una fetta del buon strudel, lui mi ricorda della telefonata da fare a suor Maria:

-Come ti avevo detto questo è un paesaggio che incanta tutti, inoltre l'autunno è la stagione più bella qui a Sauris, come puoi ben vedere. Mentre fai la tua telefonata, io esco un attimo e vedo di comprare qualche cosa da mangiare, dato che la giornata lo permette non torneremo per il pranzo. La nostra prima tappa sarà proprio il lago. -

La cosa che mi stupisce è che non accenna minimamente alla notte passata. Sto per dirgli di aspettare un attimo, quando squilla il mio cellulare. Allora lui saluta con un cenno di mano ed esce in modo frettoloso, come se qualcuno lo aspettasse. Ed ecco suor Maria che mi precede con la chiamata:

-Laura mi senti, come stai, tutto bene? -

-Suor Maria, finalmente non vedevo l'ora di sentirti, stavo infatti per chiamarti ma mi hai preceduta. Dimmi, tutto bene? Cosa ti è successo, cos'è quella cosa che ti tormenta? -

-Laura ti chiedo perdono se non ho avuto il coraggio di dirlo prima e neanche adesso per telefono trovo la forza di ... farti -

-Suor Maria ti prego, mi fai preoccupare. Se vuoi lascio tutto e vengo a Palermo. -

-No, no, ti chiedo solo di perdonarmi. Dovevo dirtelo prima, ma ho avuto tanta paura e non ho trovato mai il coraggio e la forza di dirti che -

-Suor Maria, pronto, pronto non ti sento più. -.

Rifaccio più volte il numero ma niente, risulta sempre irraggiungibile. Mi fa preoccupare, ma cosa vuole dirmi. Non so cosa fare, non voglio perdere l'unico affetto che ho. Nello stesso tempo cerco di sistemare le cose in veranda e prepararmi il necessario per l'uscita e mentre sono in bagno, sento delle voci sommesse in giardino davanti casa. Riconosco quella della signora Caterina:

-Sembra lei da giovane, precisa anche nei gesti. Sono emozionata a saperla qua a Sauris. Sei riuscito a vederla? -.

Riesco a sentire quest'ultime parole, cerco di aprire la finestra senza far rumore, ma evidentemente hanno percepito qualcosa e si sono allontanati. Ma a chi erano riferite quelle parole e chi era con Caterina? Mi guardo allo specchio e dico a me stessa: *"Somiglierò di sicuro a qualcuna di loro conoscenza."* Essendo pronta penso di uscire per distrarmi da tutti questi pensieri, sto per chiudere la porta d'ingresso quando sento il rombo di una macchina che rompe il magico silenzio. Mi giro è resto stupefatta nel vedere la macchina di Andrea con lui alla guida. Grido il suo nome, ma forse non mi ha vista e neanche sentita. Ma perché non ci ha avvisato del suo precoce arrivo? Sto per uscire dal cancello quando Marco non molto lontano dalla casa, scendendo a sinistra della stessa, mi invita a seguirlo.

Con calma lo raggiungo, mentre continuo a constatare la bellezza di questo piccolo borgo dove rustici antichi e case in pietra e legno, abbelliti dai variopinti colori dei fiori nei balconi e alle finestre e con i loro orticelli tutti ben curati, emanano energia positiva e serenità. Camminando avverto un po' di caldo, allora poggio a terra lo zainetto, tolgo la giacca impermeabile e resto in t-shirt e non mi accorgo che Marco, sempre accarezzandosi la barba, si era seduto su un muretto nell'attesa. Lo raggiungo e vedo di colpo la macchina di prima che scende velocemente da un'altra stradina, a questo punto dico:

-Marco hai visto, quella è la stessa macchina che ci ha tagliato la strada ad Ampezzo. Ieri sera l'ho notata mentre entravo in casa e stamattina di nuovo. Sono sicura che è Andrea, ma non capisco perché non si è fatto sentire con

noi. Davvero non riesco a capire. Io ho il suo numero, pensi che debba chiamarlo? -.

-Laura, ieri sera non ti ho voluto dire nulla. Ho visto benissimo che era Andrea alla guida. -.

-Come, tu l'hai riconosciuto e non me lo hai detto? Ma cosa sai che io non so? -.

Scende dal muretto, prende il suo zaino poggiato a terra e sollevando il braccio sinistro indica un punto ben preciso, che con le parole non si potrebbe mai descrivere. A qualche chilometro da dove ci troviamo e molto più in basso, uno specchio verde circondato da una corona di monti brilla sotto la luce del sole, rendendo paradisiaco il paesaggio tutto intorno. Resto ancora una volta affascinata da tanta bellezza incontaminata e penso che il caro Sherlock Holmes ha perfettamente ragione nell'affermare che questi luoghi siano davvero suggestivi e aggiungerei anche misteriosi, pensando a quanto è accaduto. Al solito resto indietro presa da tanta emozione e non appena mi accorgo di essere troppo distante, cerco di raggiungerlo mentre cammina a passo spedito lungo il bordo della strada sterrata, che la sera antecedente avevamo percorso in macchina. Appena gli sono accanto ritorno sul discorso di prima:

-Marco non hai risposto alle mie domande, come faccio ad aiutarti se tu non sei chiaro con me. Io non sarò una brava investigatrice come te, ma c'è forse qualcosa che io dovrei sapere! E poi, scusa se ripeto sempre le stesse cose, ma non capisco che ruolo io ho in tutto ciò. E volevo anche dirti che l'incubo di stanotte non è... -.

Sto per continuare quando da lontano una macchina spunta da dietro a gran velocità, Marco intuisce qualcosa, mi prende per mano e tirandomi in tutta fretta dice:

-Presto scendiamo in mezzo agli alberi, meglio fare il sentiero nel bosco. Questa mattina c'è troppo traffico per i miei gusti. -.

Ancora una volta non riesco a dire del mio incubo, allora sto zitta anche perché ho avuto l'impressione che lui abbia riconosciuto la macchina. Intento a percorrere il sentiero Marco non parla, io continuo a seguirlo e mi perdo in quell'incanto di colori. Fino a oggi, non ho mai avuto l'occasione di andare in montagna in autunno e più che camminare vorrei tuffarmi in quel manto di foglie gialle, rosse e verdi con i raggi del sole che filtrano attraverso i rami colorati. Per la prima volta sento di vivere appieno la mia vita. Dopo un po' lui si gira, come per avere la certezza della mia presenza e dice:

-Presto arriveremo al lago e forse lì troverò quello che cerco e anche tu saprai molte più cose cara Laura. -.

Rallenta un pochino e guardandomi chiede:

-Hai sentito suor Maria? -.

Come mai si interessa di suor Maria e non mi chiede di stanotte. Questa volta sono io a non rispondere alla sua domanda e cambio discorso arrestandomi di colpo e con tono ironico dichiaro:

-Purtroppo sento il bisogno di una breve pausa fisiologica, se puoi attendere un minuto mi allontanano un pochino. -.

Forse mi sto legando troppo al suo modo di guardarmi, quegli occhi chiari che mi scrutano quasi accarezzandomi e al suo modo di sorridere. Non voglio illudermi né tanto meno affezionarmi a qualcuno, nessuno mi ha mai cercata o voluta in questo mondo. Mentre nella mia testa i pensieri vanno indietro nel tempo, non mi rendo conto di essermi allontanata un po' troppo. Allora cerco un punto di riferimento per ritrovare il sentiero, ma non riesco a individuarlo e nel silenzio, oltre ai miei passi, mi sembra di sentire lo scricchiolio delle foglie dietro di me e per giunta, neanche molto lontano. Comincio a chiamare:

-Marco sei tu, Marco mi senti, non scherzare! -.

-Luisa, Luisa. -.

La voce non è sua. A queste parole senza girarmi comincio a correre spaventata, fino a quando vedo Marco che tranquillo, accarezzandosi al solito

la barba, mi aspetta con la schiena poggiata a un tronco e appena gli sono vicina, con tono beffardo mi rimprovera:

-Se non si tengono a mente dei punti ben precisi è facile perdersi nei boschi. Sembri sconvolta, tranquilla manca poco, siamo ormai vicini al punto dove è stata trovata Maria. -.

-Qualcuno mi sta seguendo e continua a ripetere Luisa, Luisa. Ti giuro l'ho sentito davvero. Ma chi è questa Luisa, anche Caterina mi ha chiamata così appena mi ha visto ieri sera. -.

Marco poggia le mani sulle mie spalle e lentamente mi gira. Resto immobile nel rivedere quegli occhi, davanti ho l'uomo che mi scrutava la sera precedente. Si ferma a debita distanza e in segno di saluto si leva il cappello a falda larga con la mano destra, mentre con la sinistra si poggia su un bastone di legno. Mi guarda con la bocca semi aperta, ma non emette alcuna parola; ha gli occhi chiari, i capelli lunghi fino alle spalle e brizzolati come la folta barba, può avere all'incirca una sessantina di anni o forse meno, camicia a quadrettoni rossa e blu, bretelle marroni che, più che tenere su il pantalone verde muschio, che è sorretto benissimo da una stretta cintura, sembrano un tocco di moda, come la mantella portata tutta su una spalla. Un uomo che, guardandolo bene, di sicuro non farebbe male a nessuno. Mentre continuo ad osservarlo incuriosita, Marco si avvicina a lui e toccandogli la spalla dice:

-Giovanni è un amico, forse ti ha scambiata per qualcuna che conosce. Sa tutto di tutti, conosce benissimo il borgo e le montagne sono la sua casa; ha qualcosa da dirmi, per questo si trova qua. -.

-L'aspettavamo da tanto tempo, mi scusi signorina non era mia intenzione spaventarla, ma è incredibile la somiglianza con sua ... -.

-Giovanni basta chiacchiere, fammi vedere dove hai trovato Maria quella notte, vai avanti noi ti seguiamo. -.

A chi somiglio e perché Marco lo ha interrotto e poi, mi aspettavano! Ho una confusione totale in testa, non riesco a capire; sono qui per un caso di omicidio e in paese da tempo aspettavano il mio arrivo, assurdo. A un tratto, appare in tutta la sua bellezza il lago che cattura la mia attenzione

distraendomi da quei pensieri; con il suo verde turchese fa da contrasto ai colori caldi del bosco e consente alle cime dolomitiche rosa e azzurre di specchiarsi, dando vita a un paesaggio davvero magico e affascinante. A un certo punto il sentiero finisce, ci fermiamo un po' più in dentro, rispetto al margine del lago e Giovanni comincia a parlare:

-Quella sera mi trovavo per caso in questa zona della montagna, pioveva a dirotto e i fulmini illuminavano la strada come se fosse giorno. Cercavo Victor il mio cucciolo, che spaventato dai tuoni era scappato e qualcuno mi aveva detto di averlo visto sulla strada che portava verso il lago. Mentre scendevo, all'improvviso una macchina a gran velocità mi ha sorpassato e dopo qualche chilometro si è arrestata di colpo. La forte pioggia davanti agli occhi e la lontananza non mi hanno permesso di vedere bene che cosa stesse accadendo dentro l'auto, quando a un certo punto si è aperto lo sportello di destra, quello davanti e una ragazza vestita di bianco cercava di scendere, ma faceva fatica perché qualcuno continuava a trattenerla con la forza. Ho accelerato il passo, volevo fare qualcosa per aiutarla, quando lei è caduta a terra e la macchina come impazzita ha fatto marcia indietro a tutta velocità. Per paura di essere investito sono uscito dalla strada e ho proseguito la mia corsa tra gli alberi; l'auto si è fermata di nuovo e poi accelerando ha ripercorso in avanti la stessa strada, nel frattempo lei si era alzata e correva. Non potevo perdere tempo, quindi mi affrettavo a raggiungerla trascinandomi con grande fatica nel terreno, ormai fangoso per la forte pioggia. Non vedendola più, ho deciso di risalire verso la strada dove ho notato l'auto ferma con gli sportelli aperti e con i fari puntati verso la ragazza, mentre un uomo la inseguiva e lei urlava terrorizzata. In quel preciso istante ho avuto l'impressione di conoscerla, allora impazzito mi metto a gridare per distrarli ed evitare il peggio, ma la tempesta confondeva le urla con il rumore della pioggia. Avevo quasi raggiunto la posizione della macchina, quando ho visto l'uomo che la strattonava, le gridava qualcosa, mentre la ragazza cercava di tenerlo lontano, trovandosi al limite del margine della strada, con uno scatto all'indietro l'ho vista cadere nel dirupo. A quel punto l'uomo è

rimasto immobile, si è girato e la luce dei fari mi ha permesso di vederlo bene in viso. Subito ho capito che dovevo lasciare la strada e ributtandomi tra gli alberi, ho cominciato a cercarla. Di lei a tratti sentivo solo le urla, la fitta boscaglia e il temporale non mi permettevano di capire la loro provenienza, di sicuro anche l'uomo si era immesso nel bosco per rintracciarla. Alla fine dopo tanto cercare, quando l'ho trovata, proprio in questo posto sporca di fango e sangue, ho riconosciuto la piccola Maria. Sì piccola, perché per noi Maria, come tu Marco ben sai, è sempre stata la piccola del borgo. -.

Si lascia cadere sulle ginocchia e con gli occhi pieni di lacrime, accarezza il manto di foglie colorate che adesso occupano quello spazio. Marco chiude gli occhi strizzandoli e stringe i pugni, allora per lui non è solo un caso da risolvere, ma è qualcosa di più. Mi sento confusa, nello stesso tempo avverto una sensazione strana; il cuore batte all'impazzata nel petto e un'ondata di calore invade tutto il corpo fino a farmi scoppiare la testa. Ancora una volta sento di essere legata a questa ragazza e non per via degli incubi. Un fruscio improvviso attira la nostra attenzione, di spalle vicino al lago un uomo. È Andrea, ne sono certa e anche Marco sembra averlo riconosciuto, si dirige in fretta verso di lui e con cautela lo chiama impugnando la pistola:

-Andrea alza le mani e girati, ti aspettavo. -.

Anche io e Giovanni ci spostiamo nella loro direzione. Resto sbalordita nel vedergli prendere la pistola, ma soprattutto puntarla contro Andrea, che girandosi mostra un volto scuro, rigato dalle lacrime e fortemente provato non riesce a dire nulla. È irriconoscibile, in questi mesi che abbiamo lavorato insieme, non l'ho mai visto in queste condizioni. Marco si avvicina e mentre gli mette le manette dice:

-Mi dispiace, ma devo farlo. Ho chiamato già la centrale di Ampezzo, presto saranno qua. Hai di sicuro tantissime cose da dire. -.

Giovanni interviene e con tono sicuro afferma:

-Marco stai commettendo un grosso errore, non è lui l'uomo che ho visto quella notte. -.

A quel punto Andrea mi guarda e comincia a parlare con voce bassa e tremolante:

-Marco non si sbaglia, io potevo evitare che ciò accadesse. Ma ho messo al primo posto il lavoro, la carriera e così sono diventato complice non voluto di un omicidio. Era la prima volta che venivo a Sauris in occasione della festa del prosciutto, eravamo in quattro, tutti ospiti del professor Fabris nella sua grande casa.

Alla locanda da Franca, dove ci eravamo fermati per cenare, avevamo scambiato la dolcezza e i sorrisi continui di Maria, insieme a un'amica, come una facile disponibilità a stare in nostra compagnia. All'inizio affascinato da questo luogo e dalle ragazze, sono ritornato più volte nei fine settimana, poi lo facevo solo per compiacere il dottore, che cercava un alibi per le sue venute a Sauris. Ogni volta Maria si dimostrava sempre più contenta nel rivederci, Fabris aveva perso la testa per questa ragazza, che però non aveva mai accettato di andare a casa del professore, il quale non si rassegnava a ogni suo rifiuto. Quella sera, con la scusa del temporale, ci siamo offerti di accompagnarla visto che, a differenza dell'amica, abitava molto più lontano. All'uscita del locale gli occhi della ragazza di colpo si sono intristiti e non voleva assolutamente salire in macchina, ma poi un fulmine improvviso seguito da un rombante tuono l'hanno fatta spaventare e come una bambina ha aperto lo sportello e si è infilata in auto. Avevamo bevuto un po' di più quella sera e il professore, non so se lo ha fatto di proposito o effettivamente aveva sbagliato strada, invece di fare la parte alta del paese ci siamo ritrovati lungo la strada che portava al lago. Non appena Maria si è accorta, ha cominciato a piangere e a strillare: *"Voglio la mamma, voglio la mamma, portami a casa, portami a casa"*. Come una bimba piangeva e strillava così forte, che il dottore invece di fermarsi, tutto confuso accelerava sempre più, io non sapevo cosa fare per farla calmare, non ascoltava nessuno. A un certo punto Fabris si ferma di colpo e furioso ha cominciato a scuoterla, urlando come un pazzo. La situazione era degenerata: lei strillava e piangeva

spaventata, lui urlava inconsapevole forse della sua ira e non ascoltava le mie parole, anzi si era accanito anche contro di me dandomi un forte pugno sul viso. Maria ha approfittato di questo momento e divincolandosi dalle prese ripetute del dottore, ha aperto lo sportello buttandosi a terra. Lui istintivamente per rabbia ha fatto marcia indietro come un folle, poi è ritornato in avanti, di colpo si è arrestato di nuovo e ha puntato i fari verso la ragazza che, bagnata fradicia e terrorizzata, urlava e correva senza meta. Fabris è sceso di corsa per cercare di raggiungerla, anch'io sono sceso dalla macchina, ma in quell'istante ho capito di stare male; mi girava la testa e mi veniva da vomitare, allora sono andato dalla parte opposta dell'auto per cercare di liberarmi da questo mio malessere. Appena mi sono ripreso, ho alzato lo sguardo e innanzi a me ho visto solo la figura di Fabris che veloce si infilava nella boscaglia dal lato del lago. -.

Andrea si ferma, è quasi senza respiro ma, nello stesso tempo il suo viso comincia a schiarirsi, forse sta cominciando a trovare un po' di pace con se stesso. Marco, che di nascosto stava registrando con il suo cellulare, lo invita a continuare la sua dichiarazione. Allora lui si fa forza e continua:

-Ho deciso di seguirlo, ma la forte pioggia e il buio fitto non mi permettevano di muovermi in modo spedito fra gli alberi. La poca luce della lampada del cellulare mi aiutava solo a non scivolare evitando le zone più ripide, fino a quando non ho avvertito il grido di Maria che accorata chiedeva aiuto. La luce fulminea di un lampo mi ha permesso di scorgere ciò che non avrei mai voluto vedere. Il dottore Fabris continuava a sbattere il corpo di Maria contro un albero, sentendomi arrivare si è subito fermato, quasi prendendo consapevolezza di quello che stava facendo. Maria non urlava più, si era accasciata tra le sue braccia. Dapprima l'ha stretta forte al petto, poi guardandomi con gli occhi terrorizzati e pieni di lacrime, l'ha adagiata sul terreno fangoso. Di corsa mi sono avvicinato a lei, ho cercato di sentire se respirava ancora, niente. Mi sembrava di vivere un incubo, ho ripetuto il suo nome più volte; le ho toccato il collo, il petto, il polso nulla, nessun segno di vita. Per la ragazza non c'era più nulla da fare. Istintivamente ho guardato il

cellulare e visto che non c'era campo in quella zona, allora ho incominciato a spingere il dottore, che sembrava paralizzato e gli gridavo all'orecchio: *"Presto torniamo in macchina, dobbiamo chiedere aiuto."* Non appena siamo arrivati sul ciglio della strada, ho notato che Fabris si affrettava più di me a raggiungere la macchina. Una volta entrato in auto ha voluto mettersi al posto di guida e partendo a gran velocità, invece di tornare indietro per cercare aiuto ha continuato dritto, imboccando la galleria che ci avrebbe portato fuori da Sauris. Mentre guidava non mi consentiva di parlare e con tono minaccioso mi ripeteva di dimenticare quello che avevo visto e che Maria, usciti dalla locanda, non l'avevamo più vista, se ci tenevo al posto di lavoro o a fare carriera. Mi ha riempito la testa di avvisaglie e mi ha tenuto in pugno fino a ieri. Dovevo seguirvi e magari anche uccidervi se fosse stato necessario. Ma sono distrutto, non posso tenere dentro un peso così grande per tutta la vita, preferisco andare in carcere, ma dire la verità. Laura perdonami, per te provavo davvero un affetto sincero, ma ho sbagliato tutto.

-.

Mentre Giovanni lo guarda esterrefatto con gli occhi arrossati e il viso scuro per la rabbia e il dolore, io non riesco a descrivere come mi sono sentita nell'ascoltare la tragica fine di Maria e nel pensare con quale freddezza entrambi analizzavano il corpo nella sala settoria a Udine; il corpo della ragazza uccisa da loro. Nel momento in cui incontro lo sguardo lucido e angosciato di Marco mi sento mancare e mi lascio andare per terra, come una foglia ai margini del lago.

Avverto la presenza di qualcuno vicino a me, faccio fatica ad aprire gli occhi. Sono in uno stato di abbandono totale, ma riesco a percepire di non trovarmi più nel bosco, ma su un morbido letto e non appena sento sussurrare:

-Si muove, forse sta per svegliarsi. -.

Riconosco la voce e sollevando a malapena le palpebre, attraverso le ciglia riesco a intravedere l'abito scuro di suor Maria. Allora incredula, mi faccio forza e cerco di sollevare la testa dal cuscino e girandomi verso di lei, con un filo di voce dico:

-Ma tu sei suor Maria, dove mi trovo? -.

-Si sono io, tranquilla. -.

Così dicendo mi aiuta a sollevarmi e immediatamente mi accorgo di non essere in convento e neanche a casa di Marco. Mi guardo attorno e noto sul mobile di fronte diverse foto di Maria, la mia foto nel giorno della laurea e altre fatte in convento con suor Maria; foto che mi ritraggono nei vari momenti della mia crescita, il primo giorno di scuola, io a mensa con le mie compagnette e diverse foto di un'altra bambina, che forse potrebbe essere Maria da piccola. Di colpo reagisco e cerco di scendere dal letto ma suor Maria mi blocca:

-Non ti alzare velocemente, potresti svenire di nuovo. Il medico ha raccomandato di farti stare a riposo per un po'. -.

Prendo il bicchiere di acqua che lei mi porge e subito comincio con le domande:

-Suor Maria dove mi trovo? E tu cosa fai qua? E come e quando sei arrivata? Dov'è Marco? Hanno arrestato il dottore e Andrea? -.

-Tranquilla, tranquilla figlia mia. Adesso con calma saprai tutto quello che vuoi sapere, ma prima di tutto ti chiedo scusa, non ho avuto mai il coraggio di dirti ... -.

-Suor Maria ricominci con queste scuse, invece dimmi perché ci sono le mie foto in questa casa e poi perché ... -.

Sto per continuare con le mie domande, quando si apre la porta della stanza e lentamente entra una signora. Resta per qualche minuto con le spalle poggiate alla parete di fronte al letto; copre il capo con uno scialle di colore blu notte, che tiene stretto sotto il mento. Non riesco a vederla bene. Suor Maria si alza di volata e le va incontro, con un braccio circonda le spalle della donna e con l'altra mano le abbassa lo scialle e la invita ad avvicinarsi. Avverto un nodo alla gola man mano che si accosta a me, resto senza fiato per l'incredibile somiglianza. Quella signora ha la stessa mia fisionomia, impressionante, resto senza parole. Bellissima senza un velo di trucco, ha il viso provato dal dolore, con i capelli legati dietro la nuca a mo' di chignon,

avanza con l'eleganza di un cigno e si siede vicino. Suor Maria prende la mia mano e la mette nella sua e con un filo di voce dice:

-Laura ti presento Luisa ... tua madre. Luisa ecco tua figlia Laura. -.

Restiamo con la mano nella mano, entrambe in silenzio per diversi minuti. Poi con voce pacata, sempre tenendo la mia mano nella sua, comincia a parlare:

-Ero un'orfana di appena sedici anni, quando ho bussato al monastero di Santa Caterina, delusa dalla vita volevo non avere più contatti con il mondo esterno e la mia intenzione era quella di diventare una monaca di clausura. Suor Maria mi ha accolta come una figlia e mi ha fatto capire che il percorso per diventare suora non era così semplice; però mi ha dato la possibilità, prima di decidere, di lavorare nella loro struttura e in cambio avrei avuto un alloggio dove vivere. Oltre alle celle, alla cucina e al giardino, ogni tanto mi dedicavo alla pulizia e alla sistemazione della chiesetta del monastero, dove mi univo a loro durante le preghiere. -.

Suor Maria si avvicina e dice:

-Dopo alcuni mesi dal suo arrivo, la madre superiora le ha permesso di indossare l'abito bianco delle novizie, che esaltava sempre più la sua bellezza. La tua mamma diventava ogni giorno più bella e attirava l'attenzione di tutti coloro che avevano il permesso di entrare al monastero, cioè gli operai, i dottori e persino i ... sacerdoti. -

Suor Maria si ferma, forse non trova le parole per continuare, allora Luisa riprende dopo aver fatto un lungo respiro:

-Purtroppo anche al chiuso di un monastero esistono realtà insospettabili. In poche parole sono stata vittima di continui abusi sessuali da parte di un giovane vescovo in carriera, che con la scusa di un suo ritiro spirituale, veniva a trovarci dapprima una volta al mese, poi sempre più frequentemente. Io ero costretta dalla madre superiora a subire le sue violenze e a soddisfare le sue assurde richieste sessuali, perché la minacciava di far chiudere il convento, inventandosi scandali di vita sessuale tra sorelle o tra suore e operai. Non potevo neanche scappare, perché mi ripeteva sempre che ormai

appartenevo a lui e che fuori dal monastero avrebbe provveduto alla mia fine. Mi consumavo a piangere da sola nella mia cella e suor Maria non sapeva come aiutarmi. Per quasi un anno ho dovuto subire queste violenze, fino a quando un lungo ritardo del ciclo mi ha confermato il mio stato di gravidanza. Nel giorno in cui il vescovo si era recato al monastero per il suo solito ritiro spirituale, la madre superiora gli ha comunicato il mio stato di indisposizione dovuto al fatto che ero incinta. Con tono arrogante e sarcastico, per nulla turbato, il vescovo ha risposto a voce alta: *“Vuol dire che per nove mesi mi dedicherò alla preghiera, nel frattempo tenetela chiusa in una cella e alla nascita il bambino sia fatto sparire. Anche perché io sono contrario all’aborto”*. Queste parole le ha sentite suor Maria e non solo lei. -.

Luisa china la testa e bacia la mia mano, suor Maria prende dell’acqua e mentre gliela porge continua lei l’incredibile storia.

-Ho accudito la tua mamma come una figlia e durante i mesi della gravidanza, pensavo e ripensavo a come fare per salvare tutti e due. Il Signore ha illuminato la mia povera mente e subito, prima che avvenisse il parto, ho organizzato il piano con la collaborazione e il silenzio della madre superiora, che non vedeva l’ora di fargliela pagare a quel diavolo di vescovo. - Sentendola così sconvolta, Luisa mette delicatamente una mano sulle labbra di suor Maria, per farla tacere e riprende a parlare lei; mentre io commossa la guardo, incredula al pensiero che io possa avere una mamma.

-Il momento era arrivato, le doglie si sono prolungate fino a notte inoltrata. Dovevamo sbrigarci, perché fuori c’era un camion di trasporti che stava per partire per l’estero e aspettava noi, io con la mia bambina dovevamo uscire subito dal convento. Appena sei nata suor Maria ti ha presa tra le braccia e mi ha sollecitata ad alzarmi; nonostante il dolore che sentivo ancora, con l’aiuto di un’altra sorella, ho indossato i vestiti che mi avevano procurato e ho preso una piccola sacca con i pochi indumenti personali. Con suor Maria che ti avvolgeva in uno scialle, di nascosto siamo uscite da una porta segreta; prima di salire vi ho abbracciato e lei dispiaciuta per la mia partenza non

riusciva a capire, solo nel momento in cui vi ho respinte chiudendo lo sportello, ha compreso la mia decisione. Ti ho affidata a lei per tutto questo tempo, perché temevo che il vescovo ci avrebbe fatto del male trovandoci. Il mio viaggio è stato il più lungo e doloroso della mia vita, non solo perché ti avevo lasciata ma anche per le doglie che continuavano a farmi stare male. Non potevo però far perdere tempo al camionista e quindi me ne stavo in silenzio, fino a quando dopo quasi venti ore, non ho resistito e ho chiesto di fermarsi. Lui girandosi mi ha trovata tutta contorta dal dolore e pallida da far paura. Non potendomi portare in ospedale, ha deviato per Ampezzo e mi ha affidata a una sua zia, raccontandole velocemente la mia storia. Poi ha proseguito la sua corsa per l'Austria, con la promessa che si sarebbe messo in contatto con suor Maria, mentre io ricominciavo ad avere le doglie un'ostetrica mi ha aiutato a dare alla luce Maria, la tua gemella che, per la fretta di scappare dal convento, non le abbiamo dato il tempo di nascere dalla sua placenta. Tutte queste ore di ritardo hanno causato un danno cerebrale che l'ha fatta restare bambina, anche se fisicamente è cresciuta sana e bella come te. -

Si stacca lentamente da me e si alza a prendere la foto di Maria, dopo averla guardata se la stringe al cuore, riempiendosi gli occhi di lacrime. Suor Maria si avvicina, mi abbraccia vedendomi così triste e dice:

-Il dolore cammina sempre di pari passo con la gioia, vedrai la tua mamma tornerà a sorridere con te accanto -.

In quel momento qualcuno bussa alla porta, di corsa mi lascia e va ad aprire, mentre sto per alzarmi sento la voce di Marco, che chiede come stiamo entrambe. Mi avvicino alla mia mamma, la prendo sottobraccio e la porto nell'altra stanza dicendo con tono ironico:

-Da quello che ho intuito non c'è alcun bisogno che ti presenti suor Maria e la signora Luisa, vero caro ispettore! -.

-Laura, sono contento di vedere che sei di nuovo in forma. Io conosco suor Maria da tantissimo tempo, anche perché cugina di mia nonna, la quale faceva da tramite nei contatti con Luisa, grazie sempre alla signora Caterina,

l'ostetrica che ha fatto nascere Maria. Caterina ha preso a cuore la storia della tua mamma e avendo una casa a Sauris l'ha protetta e voluta bene come tutti nel borgo, ospitandola fino a oggi. Conoscevo Maria fin dal giorno che ho messo piede a Sauris e nel saper della sua scomparsa ho fatto di tutto per cercarla e perché l'indagine mi fosse affidata. Molto tempo prima, Suor Maria mi aveva dato il compito di proteggerti, di controllare tutti quelli che tu frequentavi e poi in ultimo mi ha pregato di trovare un modo per farti venire a Sauris e hai capito il perché.

Resto senza parole, quante emozioni in meno di due giorni. Dolore e gioia creano in me molta confusione, ma di una cosa sono certa e decisa la comunico subito:

-Avevo giurato di fare la galleria un'ultima volta, cioè quando finite le indagini sarei tornata a Udine. Adesso devo ammettere che questo non è solo un piccolo paese affascinante, ma da oggi è il mio borgo. Lascierò l'ospedale e lavorerò come medico generico qui a Sauris o nelle vicinanze. Queste due signore hanno tante cose da dirmi e poi devo recuperare il tempo perso, vero suor Maria? -.

Così dicendo abbraccio fortemente tutte e due, mentre Marco sorridendo esce di scena salutando con un cenno di mano e dicendo:

-Allora ci vedremo presto, dottoressa! -.

Graziella Pacilè

Una svolta.

È tardi, tra poco farà buio, non sarei dovuta venire! Sono fradicia, non pensavo che tanta pioggia potesse cadere in un solo momento e proprio mentre cerco questo numero, in uno schifo di strada, piena di pozzanghere. Non sarei dovuta venire! L'ultima volta, che ci siamo visti, non è stato un bell'incontro. È sempre stato così. Amore e odio o qualcosa del genere.

Mi sono svegliata arrabbiata questa mattina. Ho dormito male e il cielo fuori era nero come il mio umore. Solo una sottile striscia azzurra, che s'intravedeva tra le nuvole, dava speranza a quel grigio triste e cupo. Ho pensato che sarebbe diventato tutto azzurro e limpido prima di pranzo. Evidentemente mi sbagliavo! Comunque sarebbe stata una giornata come le altre, il malessere mattutino, spesso, spariva sopraffatto dalle mie giornate impegnate a regolare i conti dei mie clienti con il fisco. Ho sempre avuto le idee chiare sul mio futuro, sarei diventata una donna indipendente; ricordo che litigavo con i miei fratelli per buttarli fuori dalla nostra cameretta, studiare era il mio pensiero fisso e loro erano un impiccio. Sono sempre la prima ad arrivare in ufficio; mi viene da sorridere, queste piccole manie sono come un rituale di avvio alla giornata: alzo le serrande per fare entrare la luce, è il mio buongiorno all'ufficio ancora vuoto e silenzioso, accendo la macchinetta del caffè, le luci del corridoio, inaffio la pianta vicino alla finestra. La stampante rinasce schiacciando semplicemente un piccolo tasto; si accende di luci, fa il suo test di auto diagnosi ed è come quando ci si alza dal letto: stiracchi gli arti e dici 'sono pronto'. È il suo buon giorno per me. Il computer, mio amico e collega, aspetta in silenzio, sa che sarà l'ultimo della lista. Sì, perché, mentre lui si avvia, io preparo il mio primo caffè d'ufficio.

"Ciao Sara, già al lavoro? Vuoi un caffè?"

"No grazie, ho fatto." devo aver risposto con voce atona. Giulia si sofferma sulla soglia della mia stanza.

"Sei arrabbiata?"

"No, solo dormito male e il meteo non mi aiuta".

"Stanno arrivando i ragazzi dello stage".

"Oggi... No. Proprio una giornata no. Pensaci tu per favore, dopo vi raggiungo."

"Chi è arrivato?" chiedo. Di solito non mi interessa dei colleghi, anche se sono una dei soci, non controllo chi è in ritardo.

"Ci sono Claudio e Monica, Marta ha telefonato, ritarda un quarto d'ora.". Va via senza aspettare altro.

Forse è il caso che chiuda la porta, penso proprio che il mio umore non schiarirà tanto presto! Meglio se ritorno al mio lavoro. Devo darmi da fare, la scadenza per il condono non aspetta.

Qualche ora e mi bruciano gli occhi, mi alzo e sgranchisco le gambe.

Giulia è nella sua stanza, è molto carina, ha dei modi gentili nei miei confronti, anche se non sempre li merito.

"Facciamo una pausa? Un caffè o un tè?"

"Sì grazie, preferisco un tè." mi fa sorridere, nelle sue risposte c'è sempre un 'grazie' o 'scusami'. "Ok, metto la tua tazza con dell'acqua nel forno a microonde, quando puoi mi raggiungi."

"Grazie", risponde con il capo chino su dei documenti appena consegnati da un cliente.

Me lo aspettavo, il suo grazie è come un cioccolatino al latte.

Nella stanza della stampante, che funziona anche da fotocopiatrice, c'è un piccolo angolo cottura: un lavello in acciaio, un mobile con cassetto e sportelli, un fornellino elettrico, un forno a microonde e la macchinetta del caffè. È il nostro rifugio, io e miei colleghi lo usiamo per condividere una breve pausa, chiacchiere e pettegolezzi. Accostato alla parete di fronte, uno scaffale, pieno di raccoglitori con numeri e date in ordine progressivo, è l'archivio di documenti più recenti, gli ultimi cinque anni. In una stanza, l'ultima in fondo al corridoio, teniamo l'archivio di anni precedenti e meno consultati.

Arriva Guido, riconosco i suoi passi, sono inconfondibili: batte il tacco delle scarpe come gli zoccoli di un cavallo; l'aria intorno a lui si sposta quando

passa, si sente come l'arrivo di un ciclone, ha una figura imponente, un inganno al suo carattere frivolo.

"Ciao Socia."

"Ciao Guido, un giorno userai il mio nome? Lo conosci o lo hai dimenticato?... 'Sara', è facile, corto e carino.", rispondo ironica.

Il suo carattere solare, a volte mi irrita, ma nel lavoro è corretto e pignolo, irremovibile quando prende una decisione; comunque gli voglio bene, è il mio opposto.

"Mi prepari un caffè? Sei così brava! Con lei hai un filing da invidia, sembra il caffè del bar; quando lo preparo io è inodore e acquoso."

"Smettila, confessa, non sai fare neanche un caffè; mi domando come faresti se tua moglie un giorno decidesse di partire per una settimana; andresti avanti con pane e formaggio? O pane e prosciutto? Almeno questi li sai preparare?"

Mi piace punzecchiarlo, fa lo spavaldo, ma so che lo intimidisco, non ho mai capito perché.

Il tè è pronto, Giulia arriva trafelata.

"Non ho tempo per il tè, i ragazzi dello stage hanno bisogno di aiuto."

Già i ragazzi, li avevo dimenticati, "Vado io." rispondo veloce.

Sono visi timidi, occhi attenti; tra le mani hanno le pratiche chiuse da archiviare. Le scrivanie messe a loro disposizione, sono coperte da carpete, alcune stracolme di documenti, altre sottili come prive di anima.

Dovranno dividerle in ordine alfabetico, per anno, per argomento e per ufficio di competenza.

Non è così semplice per ragazzi che ancora studiano il sistema fiscale nei libri di scuola.

La realtà è diversa, bisogna confrontarsi con normative e circolari che spesso costringono ad interpretazioni personali su come procedere; presentare un ricorso o una memoria obbliga a decidere, e capire, quale preparare per tutelare meglio il cliente.

É un bene che si sia affiancata la pratica ai corsi teorici scolastici, trattare direttamente il problema ti permette di comprendere meglio la soluzione.

Spiego loro la differenza tra condono e accordo fiscale; il ragazzo, quello più magro di tutti, mi guarda, ha un ciuffo di capelli che gli cade sull'occhio destro e lo costringe a tenere la testa leggermente piegata verso la spalla, ha l'espressione di chi cerca nella sua memoria quel capitolo del libro.

Sento Giulia che mi chiama, capisco che il mio telefono squilla.

"Pronto, sono Sara."

La mia attenzione va oltre i vetri della finestra, il cielo è impenetrabile, triste.

"Sono Luca."

È proprio grigio fuori, non c'è più quella striscia di azzurro. Adesso è minaccioso, fitto come la nube sopra un vulcano in attività, un grande fumo nero che si espande lentamente, tutto diventa buio.

"Ho bisogno di vederti, sono in città.... per favore."

Da quanto tempo, non ricordo, quanto tempo è passato, perché?

"Sono al lavoro, non posso adesso, magari ci sentiamo dopo." mantengo il controllo della voce. "Non farti pregare, lo sai che non lo sopporto, ho bisogno di vederti, ti mando l'indirizzo, ti aspetto, anche dopo il lavoro. Non vado da nessuna parte."

Il telefono è muto, neanche un saluto.

La stanza mi sembra più piccola, triste, mi obbliga ad accendere la luce. Chiudo la tenda.

"Buongiorno signora Scuderi. Posso?". Una voce alle mie spalle.

In ufficio i clienti mi conoscono per cognome, solo ad alcuni permetto di chiamarmi per nome: donne della mia età, che da tempo frequentano lo studio, qualche ragazzo, o figlio di clienti, con cui ho creato un rapporto simile ad una cortese amicizia.

"Prego", nascondo il mio malessere con un sorriso amichevole. "La sua pratica è pronta, qualche firma e potrà partire."

"Anche a me piacerebbe partire, lasciare tutto e partire per un bel posto, non crede?", scherza.

"Ha ragione, dovremmo farlo a volte", cerco di assecondare il suo tono confidenziale "Ma, la sua pratica non va in un bel posto, sarà giudicata da un impiegato stanco, in un ufficio triste e severo." rispondo riportandolo alla realtà.

"Speriamo che la convocazione arrivi presto e chiudiamo definitivamente questo ricorso.", aggiungo; si alza, forse sono stata un po' scortese, ma il suo buonumore mi infastidisce.

Una stretta di mano.

"A presto" lo saluto cercando di rimediare con un sorriso.

Sono trascorsi, quanti, otto anni, nove? Non ricordo neanche. E adesso una telefonata.

Beh! Mi dispiace, ma non ho tempo. Nella mia testa si rincorrono parole, ricordi. Non siamo mai stati amici, siamo fratelli, ma non ci conosciamo. Quando era ragazzo, il più delle volte era in punizione; mi tenevo a distanza da lui, sentivo come fosse circondato da un'aura malefica e lui non poteva farci niente. Gli unici momenti in cui scambiavamo piccoli segreti, non so... una ragazza, o un ragazzo che ci piaceva, uno sgarbo al professore, una lite con un compagno, era durante il tragitto che facevamo a piedi per andare a scuola. Era divertente, eravamo intimi. Io avevo iniziato il primo anno di ragioneria, lui era l'ultimo anno delle medie. Capitava che passando davanti al fornaio ci fermavamo a comprare la focaccia con sopra l'origano; quando in classe aprivo lo zaino, l'odore che sprigionava mi faceva venire l'acquolina in bocca.

Quando ritornavamo a casa, eravamo di nuovo nemici, se scambiavamo due parole era solo per litigare. Non sono mai riuscita a capire cosa ci rendeva così permalosi, in fondo avevamo una vita normale! Riusciva a tirare dalla sua parte Carlo, più piccolo di noi, sei anni meno di me, cinque meno di Luca. Carlo era affascinato dal suo carattere ribelle, in continuo scontro con mio

padre e figlio sfortunato per mia madre. Già, la sbagliata ero io che stavo sempre in disparte e non prendevo le sue difese.

Quando è tornato? L'ultima volta che ho sentito parlare di lui era in Turchia o Siria, non ho mai saputo dove di preciso. Carlo mi aveva raccontato che era partito come volontario con un suo amico missionario. Luciano o padre Luciano, un suo ex compagno di scuola, più scapestrato dei due, solo che, lui, crescendo, aveva trovato la sua strada spirituale, mentre Luca seguiva la strada di altri.

Lo conosco, se non vado mi perseguiterà, non è un tipo che si arrende. E poi cosa può volere da me?

La telefonata ha stravolto la mia già complicata giornata. Giulia arriva con un biscotto.

"Dai, fermati un minuto, è un biscotto con i fichi secchi, li ha portati la signora Lucia, li prepara lei!".

Sono grata a Giulia, riesce sempre a confortarmi. "Io vado, tu rimani in ufficio o vai a casa? Dovresti uscire, magari mangi qualcosa alla tavola calda, di certo meglio della tua insalata dietetica, a dopo.". Va via ridendo.

È vero, devo uscire. Ho bisogno di aria fresca sul viso, ho bisogno di camminare tra la gente, ho bisogno di rumore di vita. Esco.

Il cameriere del bar mi conosce e ha sempre un sorriso gentile, un panino e un caffè mi fanno sentire ancora più triste. Ritorno in ufficio. Almeno il lavoro mi ruba il tempo ed io gli sono grata.

È già sera Giulia è pronta per andarsene.

"Vai via?" le chiedo celando il mio disagio, fra poco vedrò Luca.

"Tu no?" è una domanda più che una risposta. I colleghi sono usciti quasi tutti, dovrei andare anch'io, ma forse posso completare di controllare di registrare queste fatture.

"Chiudi tutto, riprenderai domani, è tardi; spengo le luci e la stampante, sbrigati.". Quando fa la mamma mi innervosisce, ma lo faccio e chiudo; ha ragione, ad un certo punto devi chiudere.

Conosco Giulia da quando andavamo all'Università, entrambe eravamo fuori dal nostro comfort zone: città nuova, ragazzi nuovi, metodo di studio nuovo, appartamento condiviso con sconosciuti. Ma con lei tutto è stato facile. Abbiamo finito gli studi insieme, a volte ha avuto bisogno di aiuto, ma non si è mai arresa. Ci siamo separati durante il tirocinio e ritrovate quando abbiamo fatto l'esame di stato per l'ammissione all'albo dei consulenti.

Le nostre strade non si sono più divise, assunte insieme in questo studio, abbiamo portato avanti la nostra formazione con serietà e dedizione. Io sono stata più fortunata, ho concluso un accordo con un cospicuo risarcimento per un cliente; un socio è retrocesso per motivi di salute e a me è stato proposto il subentro con una percentuale societaria al venti per cento. Difficile decisione in quel momento, avrei dovuto investire tutti i miei risparmi, ma era quello che volevo, finalmente mi sentivo realizzata. Socia in un ufficio di consulenza fiscale.

Ci salutiamo davanti al portone.

I lampioni sono già accesi, le strade sono trafficate, la gente è ancora in giro. Sono stata tutto il giorno chiusa in ufficio, la vita fuori è caotica, e adesso devo trovare l'indirizzo che mi ha inviato Luca.

Sono nervosa, cosa dirò? Cosa ha da dirmi? Perché farmi venire in questa strada? Sono tutte villette, un nuovo quartiere residenziale; la strada non è ancora asfaltata, per fortuna hanno almeno messo in funzione i lampioni! Strada numero quarantasei, numero civico dieci. Piove così tanto! Posso aspettare in macchina che la pioggia si attenui. Posso dire che non l'ho trovata, che ho fatto tardi.

La casa deve essere quella, ma di chi è? Non credo abbia comprato casa, e poi, dove avrebbe preso tanti soldi? Ok, scendo. Non ho neanche l'ombrello, accidenti!

La porta si apre, è più alto di come lo ricordavo, anche più magro. È imbarazzato, io sempre più nervosa.

"Entra, sei tutta bagnata." la voce incerta, non è così che lo ricordo.

"Togliti la giacca, ti do un maglione." si muove sicuro, conosce bene la casa, si allontana. L'ambiente è grande, poco arredato, un bel salotto occupa gran parte della stanza; in un angolo una credenza, sembra quella della nonna, ci trovavamo le caramelle nel vaso posto al centro, nonna faceva finta di non vedere.

Mi consegna il maglione, ma sfugge al mio sguardo.

"Indossalo, non vorrei che ti ammalassi per colpa mia, togliti le scarpe, ti ho preso dei calzini, il bagno è in fondo al corridoio."

Mi sento piccola, ubbidisco senza proferire parola. Chi inizia? Il suo maglione è come un abbraccio, ma lui è distate, ha gli occhi bassi, si è seduto su una poltrona più vecchia dei suoi anni.

"Quando sei tornato?"

"Da una settimana" la voce è calma adesso.

"Non eri in Turchia o Siria, con padre Luciano?"

"No vivo a Blackpool in Inghilterra, ora faccio il consierge, mi sono trasferito quattro anni fa, ho lasciato la Turchia... non era vita per me, troppa sofferenza, povertà. E poi c'era la guerra!"

"Perché mi hai telefonato adesso? Sono passati, quanti? Otto anni? No, non mi interessa. Sei stato chiaro quando te ne sei andato", sento il mio corpo vibrare.

"Mi hai lasciata sola quando avevo più bisogno di te, ero una vergogna per la famiglia, non potevi accettare la mia omosessualità; mi hai detto, sono parole tue, 'ti odio', e mi hai lasciata in quella stanza, la nostra stanza, da sola."

Lo vedo soffrire e non mi dispiace, ho anni di rancore da tirare fuori.

"Sono rimasta sola capisci? Mamma e papà non mi guardavano, mi evitavano, ho vissuto in un piccolo appartamento pensando di essere sbagliata." devo prendere fiato, sento il cuore che mi scoppia. Lui continua a tenere gli occhi bassi.

"Solo Carlo veniva, solo lui non mi ha mai fatto sentire diversa. Beh, mi dispiace, ma non abbiamo niente da dirci, adesso."

"Scusami" la voce soffocata, non è abituato a chiedere scusa.

"Ero solo un ragazzo, mi sono sentito tradito, eri mia sorella, ti ho scoperto una sconosciuta. Ho sbagliato.". Sono furiosa, come può pensare di giustificarsi con l'età.

"Pensi che basti dire '*scusami*' per rimettere a posto anni di solitudine e sconforto? Mamma e papà ci hanno lasciati e tu non mi hai cercata. Non mi hai voluta ai funerali. Come posso dimenticare!". Tolgo il maglione e le calze, indosso la mia giacca ancora bagnata, le scarpe le sento strette, mi fanno male.

"È tardi", mi avvio verso la porta, la sua voce è un soffio:

"Ho una figlia", mi giro, questa volta i suoi occhi incrociano i miei, sono tristi.

"Congratulazioni, è il momento di crescere.".

Chiudo la porta alle mie spalle.

In macchina sfogo finalmente tutta la mia rabbia in lacrime liberatorie.

Non ho dormito questa notte, è tutto così irreali.

La città è ancora avvolta da uno strato di ovatta impenetrabile, minacciata da una enorme astronave aliena. Gli uccelli volano basso pronti a mettersi a riparo.

L'aria è pulita dopo tutta la pioggia di ieri, la sento fresca, umida sul viso. In ufficio mi soffermo davanti alla finestra, sposto la tenda, e osservo il parcheggio alle spalle del condominio; l'ingresso principale del palazzo è su una strada molto frequentata, i condomini della zona sono occupati prevalentemente da uffici. Il nostro è circondato da alte mura che delimitano tutto il piazzale di pertinenza: sembra la recinzione di un carcere. Per accedere siamo provvisti di un pass che solleva la barriera automatica. Se non ci sono posti, non si alza e le macchine restano fuori; è uno strazio, non ci sono molti parcheggi ai bordi della strada.

Arrivano i colleghi, ridono. Si è creato un buon rapporto negli anni, oltre a essere una collega sono una socia e il cambiamento ha creato qualche tensione all'inizio, ma col tempo le cose sono andate meglio. Anche con gli

altri soci non va male, sono affabili, disponibili, magari un po' pedanti, a volte, ma tutto sommato, siamo una buona squadra. Le feste di compleanno poi sono momenti di piacevole aggregazione, per i quaranta di Guido abbiamo anche ballato.

Tra poco arriveranno anche i ragazzi dello stage, gli farò ordinare le fatture di acquisto dei clienti nelle rispettive cartelle personali. Stamperò l'elenco delle registrazioni e controlleranno se corrispondono. Sarà un lavoraccio, ma fa parte del lavoro.

Il saluto di Giulia mi distrae, il viso tondo e gli occhi furbi le danno un'aria da ragazzina. Ha i capelli scuri raccolti sempre in una coda bassa. Un giorno la convincerò a tagliarli, penso che le donerebbe un bel taglio corto. Quando ho tagliato i capelli, il mio viso è sembrato più giovane, non sono bellissima, ma vesto bene, un po' troppo formale a volte; Giulia mi canzona per questo, mi trucco in modo leggero, ma il rossetto non deve mancare. Le scarpe, poi, sono il mio vezzo, come il rossetto; credo che le labbra curate e una bella scarpa completino una donna. Scopro che mi sta scrutando; si accorge sempre quando qualcosa mi turba! È più di una sorella, riflettendo a volte è più un segugio.

"Scusami, non voglio impicciarmi, ma cos'hai? Hai litigato con Luisa?", mi accarezza una spalla, "Dai, racconta.". La guardo, accenno un sorriso per tranquillizzarla, "No, va tutto bene con Luisa, è in vacanza dai suoi questa settimana. Non preoccuparti non è niente.".

Giulia conosce la mia storia, e quanto è stato duro lasciare alle spalle l'indifferenza della mia famiglia, il loro rifiuto. Potrei dirle dell'appuntamento, ma non mi va adesso.

"Vieni, ho portato i cornetti, ci prendiamo un caffè prima che inizi il caos.".

Il lavoro è un toccasana.

Le ore passano veloci, arrivo la sera con il solo desiderio di chiudere il giorno particolarmente sfinente. Ma anche le notti sono piuttosto inquiete, i

pensieri si rincorrono saltando dal passato al presente senza una linea di confine.

Finalmente è spuntato il sole; il nuovo giorno ha il cielo azzurro con qualche nuvola bianca che si sposta leggera; sembra guardare un quadro di Magritte.

Sono già passati due giorni da quella incredibile sera, ancora non ho capito perché Luca mi abbia cercata. Meglio pensare al lavoro, sono troppo distratta e non va bene.

Non ho sentito Luisa in questi giorni, non che sia strano, stiamo bene insieme, ma non ci assilliamo con telefonate o domande persecutorie.

Penso che in fondo siamo molto diverse: a lei piace viaggiare, conoscere persone nuove, uscire la sera. Io viaggio se devo, e preferisco le persone che conosco; sono complicata, me lo ripeto spesso. Riflettendo, non abbiamo mai parlato del futuro; le ho raccontato così poco di me, della mia famiglia.

Luca ha avuto una bambina! Si è innamorato, magari è pure sposato. Ci si può aspettare di tutto da lui.

Devo andare nell'ufficio di Mauro, sono convocata insieme a Guido. I miei soci sono esattamente l'opposto uno dall'altro: Mauro, il più grande, è molto serio, scrupoloso, veste in maniera impeccabile, abito elegante ben rifinito, camicia sempre stirata e scarpe in tono, pulite e lucidate. Il suo orologio da polso credo sia più costoso della mia macchina! Ha la voce calma, ipnotizza, facciamo sempre ciò che lui ritiene necessario, magari con qualche variante da parte di Guido! Sono diversi, ma vanno d'accordo. Beh! Grazie a Mauro, comunque. Guido è un chiacchierone e mi irrita, il più delle volte, la sua aria da saccentello la trovo esasperante. Io sono un po' la paladina dei miei colleghi, almeno credo, quando il lavoro richiede continui straordinari, cerco di organizzare al meglio i turni; non sempre soddisfo le loro richieste purtroppo, così, qualche malumore, rovina l'idillio. È diventato un vero compito occuparmi del personale.

Alle decisioni dei miei soci mi oppongo di rado, sono molto bravi. Un paio di volte ho avuto ragione: quando un cliente ci ha mentito durante un accertamento e quando un controllo fiscale si è trasformato in una vera persecuzione.

Per fortuna la riunione è durata poco.

Vedo Giulia che mi fa cenno di seguirla, ha le guance rosse e intreccia le mani in modo convulso. Si avvia verso il mio ufficio, sono costretta ad accelerare il passo, lei tiene la porta aperta e la chiude alle mie spalle. Si avvicina alla finestra, si gira dando le spalle alla luce, il sole ancora illumina la stanza e il suo corpo s'inombra, mi agito.

"Che succede? Mi sembri pazza!"

"Luca" esplose come un colpo di tosse.

"C'è tuo fratello in sala d'attesa, ti aspetta da mezz'ora, ha detto che deve parlare con te." ha gli occhi più grandi, sembra senza fiato. Mi guarda con occhi interrogativi, non capisce perché non sono agitata quanto lei. Mi giustifico, mi sento sotto accusa. "L'ho incontrato due sere fa, non te ne ho parlato perché pensavo che non l'avrei più rivisto, speravo almeno! Non volevo parlarne."

È arrabbiata adesso, si sente ridicola per essersi preoccupata per me.

Non so cosa dire.

Lei esce, non mi guarda.

Luca è in piedi, si gira. " Perché sei qui? ". Tra noi i saluti avrebbero un significato che non c'è. "Non mi hai dato la possibilità di parlare al nostro incontro, mi devi ascoltare.". Sembra deciso a non lasciar perdere. "Non posso devo lavorare, non abbiamo niente da dirci." rispondo e mi accorgo che non sto più soffrendo, la mia voce è controllata, sono nel mio mondo, il mio posto. Percepisco la sua rabbia.

"Verrò a casa tua questa sera". Si gira su se stesso, la sua figura è perfetta, ha una postura da atleta, e il passo sicuro. È di nuovo lui, il ragazzo che sfidava le regole.

Le otto, non so neanche a che ora arriverà.

Sa tutto di me, dove lavoro, dove abito. Io non so niente di lui.

Devo mangiare qualcosa, ho lo stomaco che brontola. Per fortuna tengo sempre dei taralli, ne sono ghiotta; si ok, il sale non fa bene alla cellulite....pazienza.

Mastico nervosa, quando il citofono spezza il silenzio della mia casa, sento i muscoli irrigidirsi come attraversati da una scarica elettrica.

Si guarda intorno, come se si aspettasse di vedere qualcuno.

"Luisa non c'è?" ma come si permette di entrare nella mia vita!

"No.", rispondo stizzosa, sono sicura che mi sta sfidando; lo ha sempre fatto, da ragazzi, quando si intrometteva nei miei rapporti sentimentali, mi faceva infuriare, io diventavo tutta rossa dalla rabbia, lui si avvicinava a mia madre facendo finta di raccontarle tutto, poi, invece, le dava un bacio e scappava via.

"Cosa mi devi dire?".

Senza parlare, si avvia verso il salotto; l'ingresso è un'ampia zona giorno che si allunga oltre una grande porta-finestra e si apre su uno spazioso balcone: la sera, in estate, mangio spesso fuori; i rumori della città mi fanno compagnia.

Adesso la tenda, leggera, con semplici disegni geometrici, copre il panorama al di là dei vetri: c'è la luna piena questa notte. Sul divano, dal colore indefinibile tra grigio e marrone, sono adagiate un paio di coperte in pile dai colori vivaci; rallegrano le mie sere in solitudine davanti alla TV o durante la lettura di un libro che, spesso, rimane abbandonato per giorni. La mattina, prima di uscire per recarmi in ufficio, tornano perfettamente piegate in un angolo del divano. Le piccole manie mi accompagnano da una vita. La voce di mia madre è sempre nella mia testa: 'Sara, ma non vedi? Sara metti in ordine, sei proprio un disastro! Sara prima pulisci e poi studi!'.

Una libreria a vista, bianca, è stracolma di romanzi, suddivisi per autore e genere, e di ricordi dei viaggi di Luisa; alle pareti, racchiusi in semplici cornici, i suoi scatti fotografici: tracce di paesi lontani, tramonti di un altro cielo; risultati di reportage di anni difficili, ma a suo dire 'appaganti'. Luca si

sofferma, pensieroso e ammirato: "E' molto brava!". Non gli chiedo come fa a sapere tutto di me, è frustrante. Vorrei chiudere presto questo incontro, ma lui continua a studiare i miei spazi. Osserva l'altro lato della stanza: una penisola separa una cucina immacolata; sui pensili laccati la luce si riflette come il flash di una macchina fotografica. Una porta riserva la zona notte.

Inizia a parlare mentre si accomoda sul divano, sembra a suo agio, come se tra noi il tempo non fosse passato, come quando la mattina andavamo a scuola a piedi. Io mi sento a disagio, indosso una tuta rosa cipria e, ai piedi, un paio di snickers dorate; sembro proprio quella ragazzina che lui prendeva in giro quando, con le cuffie all'orecchio, cantava: "Un'altra Te" mentre disegnavo cuoricini sul diario.

Riprende il discorso di alcune sere fa, come se l'orologio si fosse fermato in quel momento e riprendesse a girare le lancette solo adesso, come se le ore trascorse fossero state inutili, senza significato.

"Ho seguito Luciano, padre Luciano, a volte dimentico la sua vocazione." accenna un sorriso triste, "Siamo partiti per la Turchia, in un paese al confine con la Siria. È successo circa sei anni fa; c'era la guerra, ci siamo occupati di tanta povera gente inerme a quella fame di potere. Per un po' le cose andarono bene, ero pieno di iniziative e voglia di fare. Ho anche conosciuto Amina, una ragazza dagli occhi neri, profondi. Uno spirito ribelle. Si è unita a noi, per aiutare il suo popolo. La sera eravamo sfiniti, la paura, la povertà, la sofferenza ci avvolgeva. Mi sono arreso, non ce l'ho fatta. Sono partito, e mi sono trasferito a Blackpool, in Inghilterra. Vita tranquilla, eleganza, rispetto e, soprattutto, lontano dalla guerra; ho ripreso a dormire".

Sono stata in silenzio, ma ancora non capivo: perché è qui?

"Hai qualcosa da bere, mangiare? Sono a digiuno, capisco che sei una donna impegnata, ma mangi anche, spero!". Mi parla con un tono di scherno, mentre io non riesco a ribattere, "Questa bella cucina non l'hai presa in prestito da una vetrina?". Che faccia tosta! Comunque è vero, non ho molto in dispensa.

Servo i miei taralli in una ciotola, verso del vino rosso in due calici di vetro inciso con decorazione floreali, li ho comprati perché mi ricordavano i bicchieri, esposti in bella mostra, nella vetrina della sala da pranzo della nonna. "Ordino una pizza, sono veloci nella consegna". Lo dico d'impulso, senza riflettere, mi destabilizza. Lui non parla, sorride compiaciuto.

È surreale, non avrei mai immaginato un momento così tra noi.

Ricordo le feste tradizionali: per il pranzo di Natale, oltre ai nonni, che comunque spesso la domenica erano con noi, arrivavano gli zii.

Da parte di mia madre, zia Francesca e zio Cosimo, con rispettivi coniugi e figli: cugini insopportabili, indisciplinati e prepotenti.

Da parte di mio padre, zio Vittorio, bello, scapolo e scapestrato; la pecora nera della famiglia. Forse per questo mio padre puniva Luca, era la sua copia. La frase di tutti gli ospiti, rivolta a mio fratello, era: "Sei sempre più bello" cosa che lo rendeva ancora più insopportabile; per me la frase era: "Stai crescendo!" come se fosse una strana scoperta. Per il piccolo Carlo erano baci e abbracci, stretto come un bambolotto di pezza, mentre si divincolava come una biscia. Mia madre guardava i suoi piccoli uomini con soddisfazione mentre io dovevo comportarmi da *'donnina educata'*.

Era comunque un bel momento, la casa era addobbata con luci e festoni, noi indossavamo gli abiti della festa, c'era allegria. Mio padre preparare gli antipasti; era bravo in cucina, anche se mia madre lo limitava perché *'gli uomini sono disordinati'*.

"Perché sei tornato in Italia?" cerco di capire la sua presenza qui, da me soprattutto.

"Hai detto che hai una figlia" lo incito. Lui continua, come se non avesse udito.

"Padre Luciano è tornato nella sua parrocchia, è malato.". Si ferma, sembra stia cercando di capire anche lui il significato delle sue parole. "Mi ha presentato mia figlia....mi ha detto che dovevo andare...che aveva mia figlia con sé. Lui non se ne può più occupare, sta male.". Mi guarda, cerca conforto nei miei occhi. Non riesco a pensare, mille domande sfilano nella testa, ma

nessuna si ferma. Lui continua "Amina, ha avuto una bambina, io non lo sapevo. L'ho amata, ma sono fuggito." prende fiato, guarda il vino rosso nel suo bicchiere, scuro come il sangue, alza gli occhi, una smorfia di autocommiserazione, poi continua. "Ha strappato una promessa a padre Luciano: se un giorno fosse partito avrebbe portato con sé Nadira.....è il suo nome.", il viso si illumina, è la prima volta da quando ci siamo rivisti. Dura poco, ha nuovamente quell'espressione sofferente, corruga la fronte, "Amina è morta durante un attacco siriano, Nadira aveva un anno, sono riusciti a regolarizzare la mia paternità, non mi chiedere come. So che adesso è qui ed è mia figlia".

Ho finito il vino, lo guardo, è sul mio divano; dopo quasi dieci anni si presenta ed ha una figlia appena conosciuta.

"Quanti anni ha?" non mi viene niente in mente. Sono zia e non so cosa dire.

"Quattro". Risponde compiaciuto, come fosse merito suo.

Il trillo del campanello accorre in mio aiuto. La pizza.

Mangia; la sua spavalderia si è ritirata, adesso è un altro uomo. Seduti sul divano, consumiamo in silenzio tranci di pizza fumante. Da piccoli, mio padre preparava la pizza nel fine settimana, ne faceva una per noi bambini con olio e zucchero. Guardavamo la televisione, seduti sul tappeto, le briciole di zucchero croccante sfuggivano al nostro morso finendo sul tappeto, di nascosto lo raccoglievamo prima che mia madre se ne accorgesse, ridevamo di sottocchi per quella complicità.

So che non dovrei, ma lo chiedo: "Sei sicuro che sia tua figlia?".

Alza il viso, finisce il boccone con difficoltà, come se ad un tratto un laccio gli stringesse la gola, o il boccone fosse diventato troppo grande, difficile da ingoiare.

"Sono sicuro. Mi fido di padre Luciano, e mi fidavo di Amina Era la persona più sincera che io abbia mai conosciuto. Non potrei mai dubitare di lei."

Taccio, capisco che l'insinuazione lo ha ferito, forse è la prima volta che abbia davvero voluto bene a qualcuno, oltre a se stesso.

“Cosa farai?” Vorrei capire.

“Mi fermerò ancora per un po’. Vorrei il tuo aiuto, sono stato con Nadira poche ore al giorno. Deve abituarsi a me. Tu sei una donna, sarebbe più facile conquistare la sua fiducia. È cresciuta con una specie di nonna, beh comunque, con una donna.”

Non lo sopporto, viene sempre fuori quel lato egoista e immaturo. Come può pensare che possa aiutarlo, pensa già di aver risolto tutto tra noi, è abituato a fuggire e lo sta rifacendo.

“Lo sai che non mi sono mai occupata di bambini, sarebbe difficile per me. Il mio lavoro assorbe tutte le mie giornate. Non lo so.”

Non insiste, per la prima volta non ribatte scontroso, china la testa come sottomesso.

Si è fatto tardi, ma lui sembra che non abbia ancora finito; faccio il caffè, spero capisca che la sera è giunta a termine.

Mi raggiunge, si siede nello sgabello accanto alla penisola che funge da tavolo. Deve dirmi qualcosa, ma prende tempo.

Mi osserva in silenzio; sono struccata e ho un fermaglio che trattiene il ciuffo, sul viso si intravedono piccole rughe che presto sveleranno gli anni che ancora riesco a celare con l'aiuto di costose creme e fondotinta; il viso appena idratato con latte detergente mostra qualche lentiggine, ricordano mia madre, unica cosa in comune tra noi, da piccola ne avevo di più. I suoi capelli erano rossi alla Rita Hayworth, i miei sono più Pippi Calzelunghe che nascondo con ciocche di tonalità miele e che mi costringono a recarmi dal parrucchiere ogni settimana per tenerli lucidi e in ordine.

Ha un'espressione compassionevole nei miei confronti, come quando mi è morto il gattino. Papà lo aveva portato a casa una mattina, di domenica; la gatta di mia zia aveva partorito cinque gattini, tutti leccati e allattati tranne lui, era stato rifiutato; purtroppo non c'è un perché, aveva confessato mio padre: troppo debole, aveva detto, gli animali capiscono quando non è il caso

di consumare energia per un cucciolo malato. Il fatto mi colpì molto e feci il possibile per rimediare a quella mancanza di affetto materno. Era bianco, morbido come un peluche, aveva un orecchio nero e, sotto il mento, una macchiolina grigia. Tremava, come una foglia prima di staccarsi completamente dall'albero. Ho preparato una cuccia con una scatola di scarpe e il cuscino della mia bambola, gli ho dato il latte con un cucchiaino. Era diventato subito mio. Morì dopo due giorni; piansi in silenzio, non volevo suscitare la furia di mia madre, contraria fin dal primo momento. Luca è stato carino quel giorno, a differenza del solito: mi ha aiutato a seppellirlo nel giardino della nonna. Siamo rimasti da lei seduti sul dondolo, nella veranda, mangiando i suoi biscotti. Arrossisco, sembra leggere i miei pensieri.

Prende la tazzina del caffè, lascia il piattino sul tavolo-bar e si accomoda in un angolo del divano, non si siede completamente, rimane come pronto ad alzarsi, un gomito sul ginocchio, sorseggia il caffè perso nei pensieri. È un uomo adesso, più triste, sul viso piccole rughe intorno agli occhi come frecce direzionali a evidenziare il verde intenso dell'iride.

Lo seguo, il divano ha una forma a elle, così mi accomodo sul lato opposto, siamo quasi di fronte uno all'altro; sono distrutta non vedo l'ora che se ne vada.

Questo fine settimana ritorna Luisa e domani pranziamo insieme. Chissà cosa avrà fatto in questi giorni. Ha sempre cose interessanti da raccontare, anche dopo una semplice vacanza.

Ad un tratto Luca rompe quel senso di attesa imbarazzante con voce preoccupata, misurata.

"È il momento di affrontiamo la verità." prende fiato, "Sono stato spregevole quando ti ho lasciato da sola, non me lo perdonerò mai,... sono sincero. Ho sofferto, volevo rimediare", fa una pausa, vorrei interromperlo, ma non lo faccio, non l'ho mai visto così serio, contrito. Riprende il discorso, ha il respiro affannato come dopo una corsa: "Quando è morta mamma, avrei voluto chiamarti, papà non ha voluto. Mi ha consegnato una lettera

scritta da mamma. Chiedeva perdono. Ha amato davvero papà, ma quando ha accettato di sposarlo, aspettava un bambino."

Cosa sta dicendo, aspetta, aspetta. Mi porge una busta bianca, sgualcita.

Mi alzo, mi allontano, non è possibile, è un incubo. Sono sicura, devo parlare con Giulia, lei mi conosce, ho bisogno di parlare con qualcuno che mi capisca. Di nuovo quella voce pietosa, la sento attraverso un tunnel buio, senza uscita, risuona implacabile. Nella mia testa un continuo "NO", lo sento gridare dentro di me.

"Ti prego, siediti", si avvicina, braccia forti mi stringono, sprofondo il viso sul suo maglione, è caldo, sento il suo cuore battere forte, o è il mio? Le gambe cedono, mi regge e mi accomoda dolcemente sul divano. Non riesco a pensare, non riesco a parlare. Scorrono momenti, frammenti di vita non mia, papà che mi accarezza i capelli, la mamma che mi abbraccia il giorno della laurea, papà che mi consegna dei fiori rossi e mi bacia sulla fronte. Luca che gioca a pallone con Carlo. "Carlo, dov'è Carlo!?" riesco solo a pronunciare il suo nome. È stato sempre così buono! Sono come catatonica, rimango immobile, arrotolata su me stessa. Chiudo gli occhi, non voglio vedere il suo volto, non voglio vedere niente. Lo sento, è vicino, sento il suo calore, la sua pietà. Non saprei quanto tempo è passato, il pendolo antico scandisce i rintocchi lenti e lontani; la felicità di quell'acquisto, quel giorno insieme con Luisa tra i rigattieri del Mercatino delle Pulci, è così lontano; vedo la mia vita crollare dentro quella busta. "Ti prego vai via" non riesco a dire altro. Non so se ce l'ho con lui, ma voglio che se ne vada. Mi copre le spalle con un pile. Rimango raccolta sul divano mentre va via.

Apro gli occhi, l'alba arriva quieta oltre la tenda, i colori delicati, innocenti sono velati da nuvole leggere, grigie; c'è ancora la luce accesa che mi riporta alla sera prima, cerco di calmare i miei pensieri, mi alzo, ho le gambe intorpidite, faccio fatica a camminare. I primi raggi di sole mi portano fuori sul balcone, mi raccolgo sulla poltroncina di finto vimini, avvolgendomi al mio pile colorato come un arcobaleno. Ho bisogno di sentire il freddo addosso fino a non sentire più il mio corpo.

Non so quanto tempo sia trascorso, la città si è svegliata e adesso un sole tiepido si avvicina lentamente. Un rumore di chiavi alla porta, il suono di passi allegri svegliano il silenzio del salotto. Sento la voce di Luisa che mi chiama, mi raggiunge preoccupata, mi invita a tornare dentro casa, ma la trattengo e, come un fiume in piena, racconto la mia vita fino alla sera prima. Fino al momento in cui ho scoperto che sono una menzogna. Non ho letto la lettera. Ho paura di scoprire l'odio di mio padre. Ero così felice da bambina, guardavo mio padre e dicevo che l'unica cosa di bello che avevo era il colore degli occhi, erano come i suoi: marroni striati di verde come il muschio. Rideva e mi diceva che invece ero bellissima come la mamma.

Luisa mi abbraccia e andiamo dentro, non ha commentato, mi ha stretta e ho il sentito il mio corpo sciogliersi come un ghiacciolo sotto il sole d'estate.

"Ti preparo una cioccolata", Luisa conosce ogni angolo, viviamo in due appartamenti lontani ma è come se fosse solo uno, lei ha effetti personali da me come io da lei. Poggia un sacchetto di carta che profuma di dolce. Ha portato i cornetti, come spesso succede quando arriva presto la mattina, mi piace fare colazione con lei, è sempre piena di vita.

Forse dovrei leggere la lettera mentre sono con Luisa, lei mi dà conforto, ascolta, non mi guarda con pietà.

'Mio Caro, so di darti un dolore con questa mia lettera. Ho cercato, in questi anni, di raccontarti la verità, ma era così difficile. Il pensiero di vederti soffrire mi ha sempre impedito di parlare. Ti ho amato più della mia stessa vita, ma non sono stata capace di rinunciare a te.

Mancavano pochi giorni alle nozze, era tutto pronto, il nostro sogno si sarebbe avverato.

Quella sera mi hai portato al cinema, c'era un film con John Travolta, è stata una serata magnifica. Quando mi hai accompagnata a casa, ci siamo salutati con un piccolo bacio sulle labbra, era tardi, sicuramente i miei genitori dormivano. Quando ho chiuso il portone alle mie spalle, ho incrociato un uomo che scendeva le scale, pensavo avesse fatto visita a qualche vicino, mi ha sorriso e ho ricambiato. Quando l'ho superato ho sentito un colpo violento

alla testa, sono caduta, credo di aver perso i sensi per qualche minuto, quando mi sono ripresa aveva la sua mano impressa sulla mia bocca e mi intimava di fare silenzio, è stato orribile. È andato via dopo un po'. Non ricordo come sono arrivata a casa, nella mia camera. Sono rimasta chiusa in quella stanza per tutto il giorno seguente; ho detto di avere mal di pancia ed è stato un sollievo quando mia madre ha detto che quella sera non saresti venuto a cena. Non l'ho mai raccontato a nessuno. Mi dispiace, non dovevo sorridere ad un estraneo. Ho fatto finta che non fosse successo, che era stato solo un incubo. Ma quando ho scoperto di aspettare Sara sapevo che quella notte non l'avrei più dimenticata. Quando lei è andata a vivere da sola, ero felice. Finalmente potevo riprendere a vivere. Ma non è stato così, la malattia ha preso il resto della mia esistenza. Mi dispiace non dovevo sposarti, ma non avrei potuto vivere senza di te. Ti amo da sempre.

Sono distrutta, il dolore che provo mi lacera dentro.

Consegno la lettera a Luisa che la legge in silenzio. Guardo il suo volto e leggo il mio stesso profondo patimento.

Sono passati tre giorni da quella sera, Luisa ha organizzato questa piccola fuga in montagna, sulle Madonie, un piccolo cottage gestito da due persone di riservata gentilezza, vicino Isnello, un paesino incantevole, dove gli alberi sussurrano con il vento e il rumore di suoni sconosciuti accompagnano il sonno; spesso il mio, purtroppo, viene disturbato da incubi: mia madre sul letto di morte con il viso corrugato, sta gridando, ma dalla sua bocca non esce nessun suono, una colomba entra dalla finestra e si posa sul suo letto; ogni volta mi sveglio in lacrime, cercando di non svegliare Luisa, è già abbastanza preoccupata per me.

Il posto e l'aria fresca del mattino sono stati rigeneranti per il mio stato quasi catatonico; fin dal primo giorno ho assaporato il gusto del silenzio, le passeggiate tra i sentieri del bosco vicino, tra le foglie scure, bagnate, un tappeto morbido sotto i nostri passi muti, il canto di uccelli fantasma, strisce

di luce che scaldano il viso, giganti buoni con le braccia tese in preghiera. Luisa non mi ha posto domande in questi giorni, è stata la mia ombra colorata, i miei sorrisi impacciati, è stata con me rispettando il mio tempo.

Ogni mattina, la signora Nunzia, che gestisce la cucina e tutta la sala pranzo, si avvicina al tavolo per lasciare due tazze e una teiera, accompagnando il tutto con un solare buongiorno, ma oggi mi ha fatto una domanda: "Come sta signora Sara? La vedo meglio, i suoi occhi sorridono!" l'ho guardata accennando un sorriso, non so cosa rispondere, e provo un grande turbamento. Luisa interviene, forse ha capito il mio imbarazzo: "Oggi va meglio, è stato un brutto periodo, ma adesso va meglio, la ringrazio". Si allontana come se la risposta fosse più che sufficiente, forse era solo un modo per esprimere la sua solidarietà, ma il suo intervento mi ha scosso, come se mi fossi riflessa in uno specchio rotto. È vero, dentro di me mi sono sentita come morta, non mi appartenevo più; la Sara, che aveva respirato, camminato, lavorato fino a quel momento, non esisteva più, non sapevo chi in effetti ero, il mio mondo non era quello che avevo conosciuto. Adesso mi vengono in mente gli sguardi di mia madre; quando i suoi occhi incrociavano i miei, vedevo disappunto, rabbia, sfida, insofferenza; quello che non ho mai visto era amore, orgoglio, vanto. Ricordo i miei affanni per compiacerla e, anche se non lo dimostrava, ero sicura che mi amasse.

Non la odio, infondo posso capirla, era una donna abituata ad essere solo una semplice donna, senza ambizioni, senza autostima, la solidarietà per le donne violentate non rientrava nella comprensione umana; mi ha cresciuta nella menzogna per la semplice paura di rimanere sola con una figlia che non avrebbe mai amato. Ha scelto la strada più facile, il silenzio. Sono convinta che amasse mio padre, ma non fino al punto di dargli fiducia. Non ha creduto nel suo amore; se ami accetti anche di soffrire.

Sento gli occhi di Luisa su di me, questa volta sorrido davvero, le accarezzo la mano, finiamo la colazione.

È giunto il momento di ritornare a quello che è il nostro mondo, fatto di lavoro, impegni, responsabilità. I problemi di ciò che sarà la mia vita li

risolverò vivendo nel mio mondo con una nuova consapevolezza: non sono sbagliata.

È un nuovo giorno, il tragitto per andare in ufficio mi sembra più lungo, ho pensieri più complessi, dovrò parlare con Giulia; lei, che mi ha sempre confortato, è stata assente in questi giorni così difficili. Sarà triste ripercorrere indietro gli ultimi giorni, ma Giulia è la mia famiglia, è l'unica verità della mia vita sbagliata.

L'ufficio è ancora avvolto nel silenzio; dalla finestra, come tutte le mattine di un secolo fa, guardo la vita degli altri; sono così preoccupati per le loro macchine, la paura inconscia che qualcuno la possa portare via; alcuni controllano la maniglia più volte, si accertano che la chiusura elettronica abbia funzionato, altri si abbassano ad osservare, attraverso il finestrino chiuso, come se avessero dimenticato qualcosa all'interno dell'abitacolo, o come un ultimo saluto prima di un lungo viaggio. Siamo così schiavi delle cose che non ci preoccupiamo di chi non l'ha mai avuto un'auto; siamo prigionieri di ciò che abbiamo costruito e il cambiamento ci fa paura al punto di rimanere inchiodati sulle tavole di un ponte tra il passato e il futuro nell'eterna sfida del precario.

"Ciao" è l'unica parola che riesco a dirle quando appare sulla porta. Giulia si avvicina e mi abbraccia come se non mi vedesse da anni. Non c'è bisogno di parlare, lei sa cosa succede in ogni singola particella del mio cervello, sotto la mia pelle bianca, che, quando le emozioni mi assalgono, mi tradisce senza pietà esplodendo in chiazze rosse come affetta da *eritema da sentimenti*. Lo sa che sono felice del suo abbraccio, del suo sorriso sincero.

"Dovrai raccontarmi, sono stati tristi questi giorni senza di te."

"Sì... ho tanto da dirti, c'è stato un momento in cui avrei voluto averti accanto, avrei voluto sentire la tua voce, ma c'era Luca nella mia testa."

I nostri occhi, lucidi come specchi, riflettono sentimenti di dolore, commozione, come quando l'uomo che amava ha smesso di amarla. Per lei, scoprire che non era più importante, per lui, aveva annullato la sua esistenza. Lei conosce il tradimento.

"Oggi pranziamo insieme." le ho detto stringendo le sue mani.

Le ore di lavoro assorbono la mia mente, mi rendo conto che, per la prima volta, dopo quella sera di completo annullamento, non penso alla mia vita. Sono le otto, il sole è già tramontato da un paio d'ore, la strada verso casa la percorro a memoria, guardo la fretta nei passi altrui, le saracinesche che si abbassano, il saluto di colleghi, gli appuntamenti rimandati. Mi domando dove sono stata in questi anni, è la strada di sempre ma sconosciuta nei rumori, nei suoni.

Me lo ritrovo lì, davanti al mio portone, le mani occultate nelle grandi tasche del montgomery di panno blu, un maglione viola sbircia tra gli alamari lasciati liberi come carcerieri sconfitti dopo una rivolta. Trovo sempre posto davanti casa, una cosa che mi dà sollievo, non devo mai preoccuparmi se arrivo all'ora di punta o meno. Attraverso la strada incurante delle auto, un'automobilista mi rimprovera con una strombazzata di clacson, alzo la mano per scusarmi, ma non lo guardo.

La mia attenzione è rivolta a Luca, vedo il suo imbarazzo, ha paura del mio giudizio per la prima volta.

Mi vengono in mente le parole di Luisa, un giorno in montagna, durante i miei momenti di completa assenza: *'non permettere al passato di chiuderti il futuro'*. Il silenzio era diventato il mio rifugio, i pensieri la mia prigionia, trascorrevi le giornate passeggiando e, anche se lei era al mio fianco, mi sentivo profondamente sola. Ora, quelle parole, mi rivelano il significato, ora, solo ora che lo vedo davanti alla mia porta. Mi avvicino senza rancore, il mio volto è sereno, non provo nessun dolore.

"Ciao, se non vuoi vedermi vado via, volevo solo sapere come stai e se, un giorno, vorrai parlare".

"Sei mio fratello, ti parlerò sempre... Entra."

Siamo nel mio appartamento, è diverso adesso. Anche lui mi appare diverso, gli anni passati lo hanno segnato; ha il viso scarno, i capelli imbiancati sulle

tempie, i suoi occhi, un tempo pieni di irriverente scherno, ora sono pacati, rassegnati. Non siamo più nella nostra cameretta fatta di poster di atleti e cantanti, le strade si sono divise e ora, eccoci qui, con i nostri problemi di adulti, con in comune solo un genitore. Penso a mio padre con Luca, la loro rabbia; uniti da un segreto che li ha presi a pugni senza potersi difendere, accettare la sconfitta, il dolore. Per mio padre fino alla morte, per Luca fino al perdono, fino a consegnarmi la lettera.

“Ho parlato con Carlo, gli ho raccontato del nostro incontro e di mia figlia. Verrà domani a casa di Luciano, conoscerà Nadira. Mi piacerebbe venissi anche tu. È una bambina molto dolce. Ti piacerà, potrai rivedere Carlo, so che ti manca.”. Non lo interrompo, penso che abbia raccolto tutto il suo coraggio per presentarsi qui, e questo mi intenerisce. È sicuramente cambiato, non sarebbe mai tornato se così non fosse.

“Sì, mi piacerebbe conoscere Nadira e sarò felice di rivedere Carlo.”. Sono sincera e questo mi dà conforto, penso che potrebbe essere un nuovo futuro.

“Vuoi rimanere a cena? Ma posso offrirti nuovamente una pizza.” Ridiamo, questa volta non c'è imbarazzo, e sono felice che lui sia venuto.

Il giorno dopo, scopro di essere ansiosa, Giulia è felice per me, è sicura che ricominciare con la mia famiglia mi riempirà quel vuoto lasciato dalle bugie. “La vita non sempre riserva brutte sorprese.” lo dice con occhi commossi e io le credo.

Sono di nuovo in quella strada dissestata, per fortuna non piove e non ci sono pozzanghere; la villetta in cui ho incontrato Luca, la prima sera, è di padre Luciano, la usa poco e, da quando è tornato, vi si è trasferito con Nadira e sua sorella Carla, più grande di lui di diversi anni, vedova e senza figli.

Sono agitata, pentita un po', forse avrei dovuto riflettere, non sono mai stata impulsiva, ho imparato a valutare ogni situazione con attenta critica, senza farmi trascinare dall'impulso.

Ok, va bene, vada come vada, sono qui.

Mi accolgono con affetto, Carla mi aiuta a togliere il cappotto come fossi una nobildonna, Luciano mi stringe la mano con entrambe le mani, Luca è in piedi lontano dalla porta d'ingresso; poggiata alle sue gambe una bambina, dagli occhi curiosi, gli tiene una mano, l'altra accarezza con delicatezza quella piccola testa dai capelli nerissimi. Infine vedo Carlo, un tuffo al cuore, non resisto al desiderio di abbracciarlo, lui ricambia commosso, capisco che tra noi è tutto come prima, è il mio fratellino, il conforto dei momenti tristi, il mio unico legame di figlia rinnegata. È un uomo adulto, gli anni sono sui suoi capelli tutti bianchi, troppo presto per la sua vera età, ha preso dal nonno materno, lui aveva i capelli bianchi già a venticinque anni; ricordo le foto in bianco e nero che la nonna teneva in camera da letto, sul suo comodino. Noi non lo abbiamo mai conosciuto.

Nadira parla molto bene l'italiano, anche se alcune parole le storpia togliendo o mettendo qualche consonante in più. È molto curiosa, ha voluto che le spiegassi perché io avessi i capelli rossi e suo padre li avesse scuri, marroni ha spiegato. È stata una piacevole serata e Carla ha accudito Nadira con tutte le attenzioni che si hanno per una nipotina chiacchierona.

Ho raggiunto Luisa nel suo appartamento, abbiamo cenato e bevuto del vino chiacchierando. Ho raccontato il mio pomeriggio; non riesco a credere che appena una settimana fa il mio mondo andava a pezzi. Non so cosa avrei fatto se non ci fosse stata lei al mio fianco. Forse era il momento di pensare seriamente al nostro futuro insieme.

È una notte agitata, non riesco a dormire, l'incontro familiare inatteso e sorprendente, occupa tutti i miei pensieri; quei momenti scorrono nella mia testa come le scene di un film, noi attori in un copione romanzesco. Più penso a quel pomeriggio più capisco che qualcosa stonava: il disagio era evidente, comprensibile! Rispondo al mio pensiero indagatore. Forse anche qualcosa in più: un nascosto malessere che ho percepito da Carlo. Quando l'ho abbracciato ho sentito un fremito nel suo corpo, come un sussulto. Adesso, penso che non era la gioia di vedermi o, almeno, non solo quello.

L'ultima volta che ci siamo visti, credo fosse la primavera dello scorso anno, io e Luisa dovevamo partire, due giorni dopo, per una breve crociera nel Mediterraneo; l'incontro con Carlo era stato frettoloso, avevo poco tempo, mi aveva chiesto di vederci per un caffè. Era triste, papà era morto da circa un mese e io non ne ero stata informata. Pensavo che il suo aspetto mesto e trascurato fosse dovuto al lutto. Mi era sembrato gonfio in viso e gli occhi erano cerchiati, privati di ore di sonno, come dopo un trascorso doloroso e colpevole. Anch'io, in quel momento, mi lasciai andare per la commozione, e il rimpianto, per quella morte senza lutto; era tutto molto appropriato in quel momento. Il mio rapporto con i miei genitori si chiudeva con la morte di mio padre; mia madre ci aveva lasciati l'anno prima; anche allora Carlo mi aveva dato la notizia in ritardo, come se dirmelo potesse ancora turbare i sentimenti di chi non c'era più. Sottolineò quanto nostro padre era rimasto sconvolto dalla morte della mamma; era comprensibile per me. Ricordavo di quanto mio padre ne fosse innamorato, anche dopo tanti anni di matrimonio. Carlo, allora, non aggiunse altro. Io avevo tante cose da fare e, dopo quella notizia, non avevo voglia di altre confidenze, soprattutto non volevo sapere di Luca, temevo che il discorso potesse scivolare su un argomento che non volevo più affrontare. Luca mi aveva dimenticato, era così, dovevo farmene una ragione. Quel momento era già abbastanza difficile per entrambi, i retroscena li conoscevamo, non era il caso di riviverli. Era una bellissima giornata e i progetti spensierati e futili, che avevo in mente per godermi al meglio la mia prima crociera, sfumarono in una mattina triste piena di ricordi della mia infelice vita familiare. Adesso, in queste ore notturne e insonni, le cose appaiono diverse. Il malessere di Carlo era nel vedere me e Luca. Non capisco perché, ma è così, ne sono certa. In effetti ci sapeva distanti nei sentimenti e fisicamente, gli sarà sembrato strano quel mio ritorno in famiglia. Il suo aspetto era curato ma non come era suo solito. Da ragazzo adorava i vestiti di ottima manifattura, prima di uscire di casa controllava la sua figura impeccabile davanti allo specchio dell'ingresso, la mamma era fiera del suo ragazzo, "Sembra un attore del cinema" diceva compiaciuta. Forse il

lavoro va male, magari ha bisogno di aiuto e lui non ama chiedere. L'orgoglio, sicuramente, era preso tutto da mamma. Non l'ho mai vista chiedere aiuto; quando la zia Pina e lo zio Cosimo, venivano a trovarci, anche se era stanca per aver sfaccendato tutto il giorno, preparava torta e biscotti da offrire ai nipoti che adorava. Non l'ho mai sentita lamentarsi.

Domani chiamerò Carlo, lo inviterò a cena; sono certa che gli farà piacere; avrò l'opportunità di chiedere come sta, scoprirò se qualcosa lo turba.

Giulia oggi sembra di cattivo umore, non è solito per lei arrivare e chiudersi nel suo ufficio senza parlare. Un saluto accennato e porta chiusa: strano! Non posso neanche parlarle, oggi l'ufficio è pieno di clienti, quando le scadenze fiscali sono alle porte, l'ambiente diventa come un pub all'ora dell'aperitivo, pieno e concitato. Solo la voce di Guido, sempre squillante e canzonatoria, prevale tra tutti. Lo sento scherzare con la segretaria, ma è raro che mi venga a cercare per un caffè, è sempre il contrario.

È già mezzogiorno, finalmente un po' di pace e, dopo una notte insonne e una mattina di chiarimenti e firme, mi sento distrutta. Approfitterò della pausa per sondare sul malumore di Giulia, è da stamattina che lavora senza interruzione. Di solito, trova sempre il momento per intervenire e allontanarmi dagli impegni, per un caffè e una chiacchiera, anche se breve. Per fortuna i ragazzi hanno terminato il loro periodo di stage presso il nostro studio.

Busso e apro la porta, mi sorprende vederla guardare fuori dalla finestra, ha i gomiti poggiati sul davanzale e non si gira, credo non mi abbia sentito. "Ciao, c'è qualcosa d'interessante nel parcheggio?" è una stupida battuta, ma non so cosa dire, non me l'aspettavo affacciata alla finestra, per di più è una brutta giornata. L'inverno è arrivato con le sue giornate fredde e cupe, lei non ama il freddo. Quando andavamo all'università, sotto i pantaloni, indossava una calzamaglia; a casa, noi coinquiline la prendevamo in giro perché teneva

sulle spalle, quasi sempre, uno scialle, tipo quello della nonna lavorato ad uncinetto e, al petto, stringeva una borsa di acqua calda.

Si gira, si asciuga gli occhi e tira su con il naso. Non avrei mai immaginato di trovarla così; sono molto dispiaciuta, è sempre lei a preoccuparsi per me, non sono abituata a vederla triste e in lacrime. Le prendo le spalle costringendola a guardarmi e, quando solleva il mento, il suo viso mi commuove.

“Cosa succede? Perché sei così sconvolta?” non risponde, l’abbraccio, sento i suoi sussulti contenuti.

Giungono le voci dei colleghi, qualcuno saluta, guardo l’ora, è la pausa pranzo. Chiudo la porta dell’ufficio di Giulia a chiave, non voglio che la vedano in queste condizioni. Ci sediamo sulle anonime sedie di plastica grigia davanti alla scrivania e trascino la mia vicino alla sua. Ha la testa china e le mani, sul grembo, si accarezzano come a cercare conforto tra di loro; è sempre molto composta, anche nel dolore, penso con sincera ammirazione. Poggio le mie mani sulle sue e aspetto che sia lei a parlare adesso.

“La mia gatta Brilli sta male” la voce incerta, un po’ imbarazzata aggiunge: “Scusami, sono una stupida, non so cosa mi abbia preso, sto meglio adesso.”. Ora capisco, sono passati tre anni da quando l’ha adottata, ne è così fiera, l’adora come fosse una figlia. Giulia vive da sola da quando l’uomo, che le ha spezzato il cuore, se n’è andato; Brilli ha preso il suo posto, ha concentrato su di lei tutte le attenzioni e il suo amore.

“Cosa è successo?” le chiedo preoccupata.

“Deve subire un intervento, ha un nodulo alla gola, temo che possa morire”, lo dice con un filo di voce, riportando lo sguardo sulle sue mani.

“Ma non sarà così” la tranquillizzo sollevandole il viso con entrambe le mani, “Vedrai che andrà tutto bene, dov’è adesso?”.

Si asciuga gli occhi con il palmo della mano, “E’ già in clinica, la operano nel pomeriggio.”.

“Ti accompagno, andiamo, abbiamo il tempo di mangiare qualcosa e saremo in clinica prima dell’intervento.”.

Sono le otto, devo raggiungere Luisa al ristorante. È stata una giornata strana, anzi le ultime quarantotto ore sono state strane!. Un po' di chiacchiere frivole mi serviranno, Luisa riesce a trascinarci fuori dai miei problemi e dai ragionamenti contorti.

“Ciao”, un bacio veloce e mi accomodo sulla poltroncina come se, il mio corpo, fosse un sacco pesante trascinato per ore.

“Dobbiamo fare qualcosa, sei da revisione, come una macchina che ha percorso troppi chilometri”, un nascosto rimprovero che merito, “Ti trascinerò in palestra, la mia insegnante di yoga riesce a trasformare un albero in un fuscello” ride guardandomi con affettuosa commiserazione.

Anche se non voglio assillarla con i miei problemi le confido i miei dubbi sul comportamento di Carlo e il dispiacere di Giulia; è molto saggia e sa ascoltare senza commenti ipocriti. Mi ha fatto riflettere su di Carlo: non è rimasto sconvolto nel vedermi con Luca, ma più, probabilmente, perché lui non è stato coinvolto nei nostri incontri; infondo, lui era sempre stato al mio fianco, non averlo chiamato quando Luca si è presentato lo ha fatto sentire escluso. Da ragazzo, quando Luca si divertiva a farmi dispetti, era sempre pronto a difendermi. Riferiva a papà quando mi vedeva triste o arrabbiata, c'era sempre.

Oggi mi sono alzata tardi, è sabato, ne approfitto per raggiungere Giulia, oggi dimettono Brilli.

La sua casa è molto confortevole, i colori caldi del divano e i mobili d'antiquariato, ricordano l'accoglienza discreta di sua madre. Ha sempre abitato in questo appartamento, quando venivo a trovarla, durante le pause che l'università ci permetteva, sua madre ci offriva dei biscotti e il tè, servito in tazze di porcellana decorate, come nei salotti inglesi. Era piacevole ascoltare i suoi aneddoti, soprattutto di Giulia bambina, descritta come un *'maschiaccio'*, impossibile per me immaginarla in quelle vesti. Mi raccontò di un giorno di scuola: fu chiamata dal Direttore Scolastico perché Giulia aveva litigato con un bambino. Questi, con una riga da disegno, le aveva dato una pacca sul sedere. Era in quinta elementare, Giulia, a quel gesto, aveva reagito

con schiaffi e calci, finendo a terra insieme al bambino. Non le piaceva quel nomignolo che sua madre le aveva attribuito ma, per me, era occasione di scherno. Ora c'è tanta tristezza, e lei è molto sola.

Finalmente Brilli torna tra le braccia di Giulia. Per festeggiare organizzerò una cena, abbiamo bisogno tutti di stare insieme, di una piacevole distrazione, e anch'io.

La domenica è considerata un giorno di festa, oggi lo sarà di più. Sono molto agitata, spero che tutto vada per il meglio. Luisa è arrivata stamattina, con lei tutto è più semplice. Per la cena, ha cucinato il piatto preferito della sua famiglia: orecchiette al sugo con *'brasciole'*. Un primo e secondo insieme, più facile da preparare e servire. Io mi sono occupata degli antipasti, mi piace prepararli, era la specialità di mio padre e, spesso, mi univo a lui nelle decorazioni dei piatti.

Luca è il primo ad arrivare con Nadira, è una bambina esplosiva, per niente timida, tutta suo padre, penso. Lei e Luisa raggiungono subito un'intesa, come potrebbe non essere, Nadira chiede e lei ubbidisce. Ha già un pezzo di formaggio che gusta con mugolii di soddisfazione, sarà un verso insegnato da Carla, da quando Padre Luciano l'ha portata in Italia, lei la vizia come una principessa. Giulia arriva con una torta, ha il viso luminoso, sta bene, e nel togliere il cappotto ha già Nadira tra le braccia che, curiosa come una scimmietta, chiede cosa c'è nel pacco.

Carlo è l'ultimo, ancora una volta, mi colpisce la sua espressione sofferente. Non è il momento di chiedere, la cena può iniziare. Adoro il chiacchiero che invade la mia piccola casa, guardo Luisa che si muove perfetta in ogni situazione; Giulia ha catturato l'interesse di Nadira e Luca ne sembra affascinato. Carlo partecipa rispondendo solo alle domande. La serata è stata perfetta e, quando tutti vanno via, trattengo Carlo. Luisa ha insistito per rassettare la cucina, la lascio fare, so che non potrei dissuaderla. Lo invito ad accomodarsi in salotto mentre preparo il caffè. Percepisco il suo imbarazzo ma, ubbidisce e rimane in silenzio. Mi avvicino porgendogli il caffè; mi

accorgo che ha un leggero tremore alle mani e le utilizza entrambe per sostenere il piattino con la tazzina.

“Vuoi parlare?” cerco di non angosciarlo, usando una voce pacata. “C’è qualcosa che ti turba, lo sento, non puoi fingere. Ogni volta che ci siamo incontrati ho avuto l’impressione che tu mi voglia evitare. Ho fatto qualcosa che ti ha ferito? Sai che sei il fratellino preferito.”

“Sto bene, ho solo bisogno di un po’ di tempo, non ero più abituato a vedervi insieme, tu e Luca, intendo”, si corregge teme che fraintenda la situazione. “Ho avuto un periodo inquieto, tutta la storia di mamma e papà mi ha sconvolto, è stato penoso. Papà, dopo la morte di mamma, non parlava più con nessuno, Luca era ripartito e io non sopportavo quel silenzio in casa.”. Prende fiato, i suoi occhi mi scrutano, cerca di capire i miei sentimenti, “Ho frequentato un bar. All’inizio cercavo un po’ di compagnia, poi bere mi faceva dimenticare quell’angoscia che avevo dentro. È stato così, fino alla morte di papà.”.

Sono affranta, non immaginavo minimamente quel tormento, ma devo rimanere lucida, ha bisogno del mio sostegno, comprensione, non della mia pietà. Aspetto come un prete in confessione.

“Adesso va meglio, sono in cura con un medico, mi ha assicurato che sono *recuperabile* “, lo dice con un sorriso sulle labbra come a voler sdrammatizzare quel momento ma, sento il peso schiacciante di quella parola. È come una morsa che stringe il mio stomaco, affonda i denti, mi lacera le viscere. Come posso essere stata così cieca.

“Luca lo sa?” chiedo poggiando la mano sul suo ginocchio. La mia voce è smorzata da un nodo che mi stringe la gola.

“No, e non deve saperlo, gli ho dato la colpa, in tutto questo tempo, per non essere rimasto; sapeva la sofferenza di papà. Forse pensava che io fossi più forte oppure non gli importava... ma, non voglio affliggerti, tu stai bene, anche Luca sembra più tranquillo, io starò bene, te l’ho detto, va meglio.”.

Si ferma e la voce è una supplica: “Ti prego non facciamone un dramma.”

Come posso, mi sento colpevole di tutto, non dovrei ma come dirlo alla mia anima dove le ferite del silenzio hanno lasciato rughe profonde come solchi di un aratro! Rivedo la rabbia negli occhi di mio padre quando sono andata via; il viso marmoreo di mia madre, solo una parola uscì dalla sua bocca: "Non tornare.". Così ho fatto lasciandomi alle spalle il resto dei miei sentimenti.

Parlare è stato difficile, ma adesso, sembra essersi liberato da catene invisibili che lo legavano al passato doloroso per lui come per me. Forse ha ragione *'non facciamone un dramma'*, queste parole echeggiano nella mia testa; basta drammi, non si può avere un futuro se si vive nel passato.

Questa volta, abbiamo bisogno di verità e Luca deve sapere. Tutto può cambiare, siamo orfani di una vita mai avuta, di verità nascoste dalla paura e dall'orgoglio. Ora è il momento di svoltare l'angolo e affrontare un nuovo percorso.

DonatellaChirco

Una storia incredibile ma vera

È assurdo!

Mai avrei pensato che la svolta più importante alla mia vita l'avrei data io stesso, con la mia semplicità e la mia modestia.

Sono Antonino Artusi e non starei qui a raccontare della mia vita, se tante di quelle coincidenze non l'avessero stravolta e segnata. C'è dell'incredibile. Il destino si accanisce con alcuni e si è invece prodigato con me, strana la vita ecco quello che mi è capitato.

Erano i tempi in cui il servizio di leva era obbligatorio e appena arrivò la famosa "cartolina" per la chiamata alle armi partii.

Dopo la media, mio padre, per non farmi bigheggionare tutto il giorno, mi aveva mandato da un suo amico che faceva l'elettricista e poco dopo avevo già appreso le cose basilari di quel mestiere, guadagnandomi qualche "lira" per le mie prime esigenze: cinema, sigarette, e qualche uscita fuori porta con i miei coetanei.

Così quando arrivò il giorno segnato per la partenza, mi trovai catapultato al nord in una cittadina a me sconosciuta.

Era una città di pianura ma da lontano si vedevano le Alpi innevate, le strade larghe e i palazzi con i portici, per proteggere dalla neve la gente nei periodi freddi. Molto pulita e curata. Grandi alberi di ciliegio svettavano sui prati e in primavera erano in fiore, tutti bianchi. Non vi erano tante utilitarie in giro ma macchine costose, di marchi prestigiosi e, anche guardando le vetrine, si capiva che riflettevano una ricchezza malcelata, grandi firme Gucci, Dior, Armani, i prezzi proibitivi per me, ma era bello sentirsi immerso in quella realtà. Era una cittadina del Piemonte, molto ricca, piena di industrie e il lavoro c'era per tutti, più remunerativo, anche per i più umili

Gli uffici funzionavano bene e tutti sembravano gentili, anche perché il loro dialetto e le loro cantilene nel parlare, rispetto ai paesini siciliani sembravano qualcosa di musicale e gradevole.

Dopo il primo contatto mi adattai subito alla nuova vita fatta di marce, obbedienza e armi. Attendevamo, ricordo, l'ora della libera uscita con impazienza ed esploravamo la piccola città.

C'era di fronte alla caserma un negozio di alimentari e spesso compravo qualcosa da mangiare per integrare il rancio, in quegli anni avevo fame, a servirmi era un ragazotto con il quale feci amicizia. Un tipo sveglio con la voglia di scherzare. Era un ragazzone alto, magro con una parlantina troppo veloce per i miei gusti, stentavo a seguirlo, a volte capivo le cose a mio gusto e così le lasciavo non volendo che vedesse in me un tontolone lento di comprendonio. A volte mi portava con sé, quando finiva il turno, nel giro delle consegne a domicilio. Per me era un'occasione per conoscere strade nuove e vivere la città come se fossi stato del luogo. Un giorno il mio amico, Gino si chiamava, mi propose di andare con lui a fare una consegna fuori città ed io accettai.

Dopo aver fatto poca strada, oltrepassammo un maestoso cancello. Una stradina in terra battuta s'inerpicava su per la collinetta alberata, fin tanto che si giungeva, nei pressi della villa, che massiccia ed elegante, si stagliava nel mezzo di uno spiazzale lastricato, decorato da enormi vasi di roselline. In alto tra i rami degli alberi si intravedevano le vette delle Alpi innevate, in basso, la meraviglia della pianura velata da una leggera foschia. Un'infinita distesa di campi coltivati si alternavano, strisce e fasce di terra di diverso colore, dato dalle diverse coltivazioni. Gli occhi accarezzavano quel panorama ricavandone una sensazione d'infinito.

Gino bussò e una signora venne ad aprire.

La signora Matilde era la padrona della villa, una signora dallo sguardo languido e rassegnato, la luce dei suoi occhi fu quello che mi colpì per primo, il suo sguardo era come smarrito nel vuoto, supplichevole, doloroso, un velo di pacata tristezza sbiadiva i suoi occhi, i che un tempo dovevano essere stati vivi, azzurri come l'acqua di un lago in primavera. La sua pelle chiara e i capelli raccolti mostravano la sua fine bellezza, che nonostante gli anni

trapelava ancora come un marchio del suo essere. Nell'insieme era rassicurante. Pensai che da giovane doveva essere stata bellissima.

“Grazie Gino, disse. Chi è questo ragazzo che è con te?”

“È Antonino un militare del sud, che qui è solo ed è diventato mio amico.”

La signora ci aprì il passaggio e, una volta in cucina, ci offrì una buona fetta di torta. Mangiai in silenzio, mentre i miei occhi facevano un giro indagatore nella grande cucina. Notai subito che c'era una luce fioca proveniente da un faretto secondario e il lampadario era ingiallito e spento. Domandai alla donna come mai fosse spento, lei con un sorriso rispose: “È rotto da un anno e ormai non l'adopero più.”

Mi parve giusto dire: “Se vuole posso ripararlo.”

“Magari! Domani porterai il materiale necessario per sistemarlo, grazie.”

L'indomani, durante la libera uscita acquistai, con i pochi soldi che avevo in tasca, un po' di filo elettrico, nastro isolante, un cacciavite e sei lampadine; con il mio sacchetto, nel pomeriggio, andai insieme con Gino, che alla fine del giro delle consegne sarebbe passato a riprendermi.

Restai solo con la signora Matilde, parlando della storia del lampadario. Mi racconto di quando era andata a sceglierlo, con suo marito. Erano elettrizzati per tutti gli acquisti da fare per la villa che stavano arredando insieme agli architetti di un noto studio della città, però alcune cose volevano sceglierle personalmente e, per quel lampadario la scelta era stata combattuta, ma poi era prevalso il suo parere. Voleva un lampadario con tante luci, come nelle altre stanze, la cucina doveva sembrare importante come il resto della casa. La voleva piena di luce, allegra come era il suo cuore, allora. Lei sembrò rivivere in quel momento quegli istanti; era ferma e sorrideva guardando il suo vecchio lampadario e la cucina tornò com'era prima, quando quelle luci illuminavano una coppia felice. Alla fine mi ringraziò e mi pagò per il lavoro fatto.

Poi fu tutto un continuo, dovetti comprare una motoretta, con l'aiuto di mio padre, per rendermi autonomo, non potevo sempre disturbare il mio amico Gino.

E così fu che, pian piano, riparai tante, ma tante cose, sia nel settore elettrico e un po' ovunque .

La villa era enorme, la signora pur essendo ricca si era negli anni abbandonata a se stessa ed era come apatica, distratta, però, mi prese in simpatia, mi aspettava, voleva sapere della mia famiglia .

Con la frequentazione alla villa, presi confidenza, ma non più di quella che mi permetteva la signora Matilde, non volevo essere invadente. In quel periodo rimisi a posto la grande villa, riparando tante cose che da tempo non erano efficienti.

“Antonino mi aggiusti il lavandino? Sai, c'è pure la luce della mansarda che non funziona da anni.” insomma era diventata una dolce abitudine andare da quella deliziosa vecchina .

Doveva essere stata una bella donna, ma la brutta sorte si era accanita contro di lei. Il suo unico e adorato figlio si era sposato e aveva avuto una bella ed unica bambina, ma un giorno ebbero un brutto incidente automobilistico, il figlio e la nuora morirono, la nipote si salvò, lei la prese in casa con sé e la fece crescere come una principessa, le migliori scuole, poi l' università .

A volte, però, la vita è proprio brutta, la ragazza nel fiore degli anni si ammalò e morì. A nulla valsero le cure amorevoli dei dottori. La signora si lasciò andare ormai non viveva più, sopravviveva, curava gatti che gironzolavano ovunque, e lei con lo sguardo perso nel vuoto guardava le foto della sua famiglia, il marito che era morto giovane, il figlio, la nuora e per ultima sua nipote .

Tutto era svanito, una vita inutile era stata la sua, non le interessava più nulla: le amicizie, la casa la vita, tutto ormai era superfluo. Viveva nel suo cupo torpore.

Io ero al corrente, il mio amico me ne aveva parlato .

La signora Matilde, spesso, mi raccontava episodi della sua vita e i suoi occhi si accendevano nel ricordo, io l'ascoltavo mentre facevo lavoretti di

manutenzione, mi dava una paghetta, per questo mio far tutto in quella villa, che pian pianino avevo portato alla luce, nel vero senso della parola .

Era un sogno: arredamento curato, mobili antichi ben disposti, argenteria, tendaggi quadri e oggetti di lusso, che non avevo mai visti tutti insieme .

Ma venne il tempo che finiva il periodo di leva e presto sarei dovuto tornare in Sicilia. Che fare?

“Signora Matilde, presto dovrò tornare alla mia terra, dovrò lasciarla.”. A queste parole la signora si rabbuiò in viso, ma iniziò un discorso: “Antonio, io ci ho pensato sai, devo farti una proposta seria di lavoro. Puoi restare qui se vuoi, ti darò uno stipendio adeguato e tu sbrigherai le varie incombenze, tutte per la casa. Pensaci. Ormai so che sei un bravo ragazzo e mi posso fidare di te sei semplice, rispettoso, bravo, soprattutto bravo. Sono sicura che riusciresti a gestire tutto bene ed onestamente.”.

Io scrissi ai miei per un consiglio e a malincuore per la lontananza, mio padre disse che era una buona opportunità e così, dopo averci pensato, accettai l’incarico.

La signora fu felice, mi guardava con occhi materni, cercava di non opprimermi.

La sera uscivo, ormai conoscevo tanti amici. Nel frattempo conobbi, frequentando Gino, sua sorella. Marisa; era una ragazza semplice, non dava nell’occhio, era lì, buona, buona, aiutava la mamma in cucina, si faceva notare solo per la riservatezza, era sempre in ordine profumava di sapone, ma una sera ebbi una sorpresa fulminante,

Appena entrammo in casa, Gino mi disse che prima di cena doveva accompagnare sua sorella a una festicciola. Era la prima volta che usciva e si era fatta bella, come tutte le ragazze in quel periodo della loro età. Restai senza fiato nel vederla lì, pronta per uscire: si era trasformata in una donna bellissima. Un bel vestito attillato metteva in evidenza il corpo sinuoso, un velo di cipria e il rossetto chiaro rendevano il suo viso fresco come un dolce frutto vellutato da sfiorare. Questa la sensazione che provai, non senza sorpresa. È fu amore. Eppure era sempre stata lì con noi, era un fiore che

sbocciava. Lei mi guardò e arrossì, la natura fa capire subito quando scatta dentro qualcosa. Da quel giorno fu il mio pensiero fisso. Decisi che sarebbe stata mia. Così fu, ci sposammo e siamo stati felici. La signora Matilde fu la prima a venire al nostro matrimonio e seguiva tutto della nostra vita. Lo stipendio che guadagnavo gestendo al meglio la villa e sbrigando per la signora tutte le commissioni, mi permise una vita serena insieme alla mia famiglia.

Gli anni passavano, la signora, ormai anziana, era stanca e mi chiese se mia moglie era disposta ad accudirla e così prese servizio anche lei .

I nostri due ragazzi erano ormai grandi e così ci trasferimmo tutti nella villa, a noi diede una zona che fungeva da foresteria, vivendo insieme come unica famiglia. La signora era stata con i ragazzi come una vera nonna, li voleva bene i miei figli. Ci voleva bene in un modo sincero, senza veli. Si lasciava andare alle cure di mia moglie fiduciosa, lei la lavava, le curava le piaghe, la medicava, la accudiva amorevolmente, la rispettava e si era affezionata, quello per lei ormai non era più solo un lavoro, considerava Matilde come una parente.

Anche per lei noi eravamo molto più che dipendenti, si commuoveva guardando i nostri figli studiare e crescere. Vedeva la vita continuare, mentre lei si allontanava sempre più. Era avanti con gli anni, era entrata in un'atmosfera distaccata, una nuvola leggera che si allontanava nel cielo. La sorpresa fu enorme quando lei si spense fra le nostre braccia. Fu un vero dolore visti i rapporti che si erano creati. Dopo dieci giorni ci chiamò un notaio, lesse il testamento, grande fu lo stupore nell'apprendere che ci aveva lasciato tutto, ogni suo bene. Grazie Matilde, mi hai permesso di vivere la mia vita serenamente e crescere la mia famiglia, i miei figli nel migliore dei modi, con umiltà, rispetto e soprattutto cercando di aiutare gli altri e donare affetto.

Giuseppina Russo

La casa delle farfalle

La grande casa immersa nel bosco era silenziosa, si sentiva solo il rumore del vento tra gli alberi e gli uccelli padroni della natura cantare la loro melodia.

Quando le ragazze uscirono da casa, il cielo era azzurro, gli uccelli rallegravano l'aria con il loro cinguettio festoso, i rami degli alberi, carichi di foglie vive di un verde smagliante, davano riparo alle loro ali fragili, tutto faceva pensare a una bella giornata di sole. Camminavano lungo il viale alberato che costeggiava la casa, vicinissime, quasi si toccavano. Vera e Ackemy, pur essendo diverse quasi agli opposti avevano creato tra loro una grande intesa; Vera alta, bionda, una pelle mielata e grandi occhi azzurri, era allegra, esuberante, sempre a rincorrere le novità, interessata a tutto quello che poteva allargare le sue conoscenze, soprattutto sul suo nuovo meraviglioso paese; Ackemy invece era piccolina, aveva capelli di un nero luminoso che sembravano far strada alla luna di notte, tanto splendevano, la pelle bianchissima e profondi occhi neri a forma di mandorle; era timida e riservata, ma anche molto curiosa della vita. Così la sua intelligenza spesso restava intrappolata nella vivacità dell'amica per conoscerne e capirne tutte le sfaccettature dei pensieri.

Il chiacchierio tra di loro era stato sempre vivace, così riuscivano con piacere a ridere e parlare di tutto. Le scuole si erano chiuse da poco, così si godevano le vacanze estive. Passeggiando, ricordarono dei giorni trascorsi al liceo e della signorina Brian, la loro insegnante di inglese, una donnina piccola e autoritaria, aveva un nome strano che non riuscivano nemmeno a pronunciare. La Signorina Brian era decisa a trasportare la sua Inghilterra in quell'angolo di Giappone, alla fine dell'anno ci era riuscita. Vera era affascinata cominciava a conoscere nuove terre e si chiedeva, come aveva fatto lei, Vera Bardoli dal Veneto, a trovarsi lì in quella terra magica. Anni fa suo padre si era trasferito con tutta la famiglia in Giappone per svolgere il suo lavoro di ambasciatore. Vincenzo Bardoli, mentre i suoi figli crescevano, passò alcuni anni della sua vita a Tokyo; Antonio quasi non camminava

quando era arrivato e Vera era una bimbetta dalle trecce lunghe, irrequieta, che pensava spesso alla sua casa italiana, quella villetta immersa nel verde tipico delle colline venete. Adesso, la ragazza amava quella terra come fosse la sua.

La passeggiata continuò mentre la nebbia s'infittiva davanti ai loro occhi, sembrava quasi aver preso le sembianze di una grande nuvola, che dall'alto del cielo aveva deciso di scendere in terra per far loro compagnia. Scoraggiate dal cambiamento del tempo avevano quasi deciso di tornare indietro ma guardarono avanti stringendo gli occhi per vederci meglio.

Vera dopo una vita di viaggi e spostamenti si era ritirata in quel paradiso, quel posto le ricordava una terra lontana, dove negli anni della sua gioventù, aveva vissuto felice. Frammenti di passato spesso sanno allontanare la mente dal presente, sognando ad occhi aperti la portano in luoghi, dove si è certi di non poter più ritornare. Allora i sensi vengono in aiuto, così sentire l'odore intenso di un tè, che riposa in infusione, diventa facile, e mentre intorno si diffonde l'odore pungente del limone, diventa facile, vedere l'albero, posto davanti alla casa di un tempo; bello, grande, verde e con frutti intensamente gialli. Vera era consapevole di aver vissuto una bella vita, prima seguendo suo padre in continui spostamenti di lavoro poi, una volta adulta, la sua vita le aveva permesso di viaggiare tantissimo, dandole l'opportunità di conoscere diversi popoli e culture. Davanti ai suoi occhi i giorni passati scorrevano come sfogliando le pagine di un calendario, ed ogni giorno, mese e anno, nel ricordarli prendevano un significato particolare, così il passato tornava alla sua mente. Lei, seduta sulla poltrona verde, dove spesso si lasciava andare ai ricordi, sorseggiando il suo the, si trovò a posare gli occhi sulla tazza di porcellana, che teneva tra le mani, ne ammirò i disegni, raffiguravano dei ciliegi di un rosso luminoso; quella visione la riportava ad una realtà vissuta con passione, per un paese così diverso dal suo, il Giappone.

Un paese fantastico dove spesso il passato si intreccia al presente, permettendo di riviverlo soltanto nel pensarlo.

La prima volta che visitò la terra dei ciliegi aveva sedici anni, il viaggio fu lungo e impegnativo, anche se lei riusciva sempre a trovare il lato bello di ogni cosa. Rivide il grande aereo, con cui insieme alla sua famiglia aveva affrontato quello spostamento, fu sorpresa nel vedere come quel grande uccello di metallo l'aveva accolta dentro la sua pancia. Quell'aereo era stato per lei una grande novità; poltrone tutte uguali, tutte allineate, le avevano dato la sensazione di trovarsi a teatro. Le hostess, ragazze alte e belle, sorridevano, gentili a ogni suo sguardo. Ricordò che pur avendo una grande voglia di alzarsi rimase seduta a osservarle mentre andavano avanti e indietro per quel piccolo e stretto corridoio; si muovevano con sveltezza ed eleganza. Quando scese dall'aereo, una macchina era ad aspettarli, lungo il percorso guardando fuori dal finestrino pensò di essere capitata proprio dentro una favola, tutto era incanto, quella terra, era speciale, ne restò affascinata: il cielo era di un azzurro intenso, i ruscelli avevano un'acqua limpida e trasparente, le interminabili distese di ciliegi in fiore sembravano nuvole poggiate sulla terra, tanto erano bianchi, il loro profumo inebriava, meravigliosi mandorli in fiore emanavano profumi intensi. Tutto ai suoi occhi era una piacevole novità, come quelle strane costruzioni di legno scuro, le casette dalle grandi vetrate e i loro abitanti, con lo strano modo di stare seduti per terra su grandi cuscini. Sorprendente, ci mangiavano pure in quella posizione. Ma quello che più aveva catturato i suoi occhi era la bellezza delle donne orientali, piccole ma fatte così bene da assomigliare a delle statue di porcellana; avevano la pelle bianchissima come la luna, i loro occhi, particolarmente belli, avevano una forma allungata, tanto da assomigliare a delle mandorle dolci. Tutto la incuriosiva, ogni giorno era alla ricerca di apprendere sempre cose nuove su quel popolo dalla cultura così diversa e particolare. Al consolato, dove viveva con la sua famiglia, si respirava un'atmosfera occidentale, ma la magia di quel popolo lei la sentiva aleggiare in ogni angolo, ovunque andasse. Lei e la sua famiglia si

trovavano lì, perché suo padre era l'ambasciatore italiano in Giappone; quando arrivarono dovevano fermarsi poco, ma poi finì, che vi rimasero anni. Passando i mesi, Vera arrivò a sentire quella terra così vicina alla sua anima, come se fosse stata la sua .

Imparò a mangiare con quei particolari bastoncini chiamati hashi, indossò con naturalezza il loro kimono; amava quei vestiti dalle sete così avvolgenti e colorate, che scivolavano sulla sua pelle, facendola sentire particolarmente femminile e sensuale. Così come lo erano le sue nuove amiche, quelle ragazze avevano qualcosa di molto particolare, che sarebbe stato difficile trovare in altre donne, in qualsiasi paese del mondo. Una di loro aveva toccato profondamente il suo cuore, piano, con gentilezza, come con ali di farfalle, era entrata nella sua anima. Si chiamava Akemi, bellissima, i suoi occhi erano di un colore tra il viola e l'azzurro, i capelli di un nero così intenso e lucido da sembrare fili di seta, era la figlia del console giapponese. Tra loro nacque un'amicizia profonda, che nel tempo seppero coltivare con vero affetto. Finita la stagione degli studi, Akemi invitò la sua amica a trascorrere le vacanze estive nella sua casa di campagna. Lontano dalla città, la vita prese per davvero le forme di una favola, tutto era speciale. Un giorno, passeggiando tra i ciliegi in fiore, videro in lontananza una vecchia signora dall'aria misteriosa, sembrava uscire da un tempo lontano, camminava verso di loro con un'andatura stranissima, si dondolava su piccoli piedi come se stesse danzando una melodia struggente e rievocando episodi di una vita passata. Le ragazze si guardarono stranite, ed ebbero la tentazione di tornare indietro verso casa ma quella misteriosa signora aveva catturato la loro curiosità. Così come attirati da una calamita, si trovarono a seguirla, guardando sempre verso di lei, come ipnotizzate; si chiesero da quale tempo poteva essere uscita quella donna così strana. Continuando a camminare, quasi senza accorgersene la raggiunsero; sembrò loro di essere entrate dentro una foto antica, che evocava la tradizione giapponese. Il viso della donna era cosperso da una polvere bianchissima dove, come una rosa, spiccava la piccola bocca disegnata a cuore, di un intenso color rosso.

Nell'osservarla una cosa colpì profondamente le ragazze, gli occhi della donna erano quelli di Akemi, identici, la stessa linea a mandorla, e lo stesso color viola, unico e raro. La donna si muoveva con eleganza, teneva in una mano un bellissimo ventaglio con i disegni tipicamente orientali e, con l'altra mano scostava da terra il kimono, lo stesso che avevano visto in una cassapanca, su in soffitta. Adesso erano vicinissime, la donna misteriosa si girò su se stessa e come azionata da fili continuò a camminare. La seguirono. Davanti a loro nascosto da maestosi alberi c'era un giardino, immerso nel muschio, dove tanti fiori, spandevano una fresca fragranza. Una casa di legno si svelò ai loro occhi: sopra l'ingresso, ripetuto per tutta la lunghezza della parete c'era scritto Akemi. Intimorite, ma prese dalla curiosità di sapere dove si trovassero, oltrepassarono una grande vetrata scorrevole, all'interno sui muri c'erano dipinte farfalle di mille colori, sul pavimento bassi tavolini, si alternavano a grandi cuscini. La casa era divisa in diversi ambienti, delle ragazze bellissime si muovevano con estrema armonia. I loro visi candidi erano adornati da strane acconciature, gonfi sulla testa, i capelli erano intrecciati con fiori freschi e perle candide. Tutte giovanissime, erano impegnate in varie discipline: leggevano poesie e brani di letteratura, cantavano dolci melodie, suonavano il flauto e il koto, sfiorandone le corde con aggraziata maestria e, al suono della musica, con le loro danze raffiguravano la tradizione antica. Le ragazze non erano da sole si accompagnavano a uomini visibilmente molto importanti, alcuni tra essi ricordavano i leggendari Samurai. Questi uomini erano estasiati, anche semplicemente, nel dialogare con quelle donne particolari, da secoli chiamate "Geische".

Lo stupore delle ragazze fu grande, quando si accorsero, che dentro la casa nessuno le vedeva, al contrario della donna misteriosa, che continuava a girare tra gli ospiti, parlando con loro e offrendo il suo the dentro bellissime teiere.

Fu proprio allora che, improvvisamente, capirono di essere entrate in un mondo irreali abitato da creature del tempo passato.

A quel punto si sentirono come trascinate dal vento, intorno a loro, tutto era svanito. La casa dalle grandi vetrate era sparita, così anche la donna misteriosa e le bellissime Geische.

Di corsa andarono dai genitori, volevano farli partecipi della loro magica storia. Dovevano subito raccontarla a qualcuno prima che svanisse anche dalla loro memoria.

In seguito durante le loro passeggiate, ritornarono in quel posto tra gli alberi, sperando di ritrovarci "la casa delle farfalle", come erano solite chiamarla tra di loro, ma non la ritrovarono mai più.

La madre di Akemi restò affascinata da quel racconto e mai dubitò della sua veridicità, subito avviò le ricerche e s'informò con i vecchi del posto. Così si venne a scoprire che, un'antenata della loro famiglia, Akimo Takahashi vissuta nell'Ottocento, aveva creato e diretto proprio in quel posto una scuola per Maiko, giovani donne che studiando severe discipline, sarebbero in seguito diventate geische.

Quella scoperta rafforzò il legame tra le ragazze, ma purtroppo dovettero separarsi. Arrivo per Vera il giorno della partenza, nel lasciarsi si giurarono di non dimenticare mai la loro amicizia e di restare sempre in contatto.

La promessa venne rispettata da entrambe, con una periodicità costante, si scrissero delle bellissime e lunghe lettere, dove si raccontavano ogni cosa. Nel procedere delle loro vite Akimo studiò storia dell'arte e divenne una profonda conoscitrice del suo paese, insegnò all'università della città di Tokio. Vera, seguendo le orme paterne, divenne una diplomatica e continuò a viaggiare in tutto il mondo.

Un giorno di primavera nella vita di Vera arrivò, una gioia immensa, sarebbe ritornata in Giappone. Finalmente avrebbe rivisto la sua amica e conoscere, la sorpresa che Akimo le aveva detto di avere in serbo per lei: in verità anche se nella sua testa faceva mille ipotesi, non riusciva a darsi una risposta, e non capiva quale poteva essere questa sorpresa. Partire e andare in Giappone fu per lei un regalo immenso, ritornò a provare le stesse emozioni di quando sedicenne era salita sull'aereo per la prima volta.

L'incontro fra le due amiche fu molto intenso, stettero abbracciate per un paio di minuti, seppero solo dirsi "finalmente". In effetti avevano aspettato quel momento da troppo tempo. Subito prima di andare a casa, Akimo si diresse verso la campagna. Ed ecco svelarsi la sorpresa. "La casa delle farfalle" si presentò agli occhi di Vera, uguale a quella della loro avventura, ma molto più grande e soprattutto reale. Una targa d'ottone, all'entrata principale portava scritto:"la casa delle farfalle" di AkimoTakahashi. Dentro su un grande pannello luminoso si leggevano due scritte: "Sala da tè e Scuola per la formazione culturale delle Geische.". Akimo aveva voluto onorare la sua omonima antenata e rivendicare la rispettabilità delle Geische, molte volte ignorata. Voleva assolutamente farle conoscere al mondo, nella loro vera essenza; donne di cultura, esperte nell'arte di saper con gentilezza accogliere e trattare l'ospite. Passato il momento della sorpresa, Vera riacquistò la parola, che aveva perso inseguito allo stupore, tutto si sarebbe aspettato e non di rivedere lì tra gli alberi "La casa delle farfalle". Akimo era stata bravissima, nel realizzare quella magnifica sorpresa. Adesso ne erano sicure, l'avventura da loro vissuta era diventata reale. Tutti ne sarebbero venuti a conoscenza e non sarebbe mai più svanita.

Anna Maria Basiricò

Poesie

Cofano

Unico e grande protagonista della scena,
austero e quasi arrogante, ti lasci andare
nell'immenso azzurro che ti circonda e
nel rosso arancio dei tramonti in primavera.

Quando il presuntuoso maestrale allontana
con impetuosa forza il tiepido amico libeccio,
calmi l'arsura della tua rosa e verde roccia
con un soffice e bianco cappello sul capo.

Da saggio attendi con pazienza il suo passare
e per nulla temi la potenza delle sue onde,
mentre godi maestoso della bianca schiuma
che muta il dipinto della tua incantevole costa.

Di sottocchio osservi la suggestiva Erice,
la tua da sempre rivale, che misteriosa
si lascia avvolgere da un candido mantello,
per non far trapelare l'amore che nutre per te.

Sospirando volgi lo sguardo alla tua destra
e vigili come un guardiano sull'amica Macari.
Ripercorri passo dopo passo il tempo passato
e triste ti assopisci nel nero che il fuoco ha lasciato.

Graziella Pacilè

All'ombra del salice

Il fiato stanco.
All'ombra del salice
riposi i tuoi pensieri.
I suoi rami ti abbracciano
per proteggerti dalla vita
feroce e impietosa.
Guardi in alto,
il sole ti brucia, attraversa
il leggero movimento delle foglie
così verdi e innocenti.
Il loro abbraccio
non potrà impedire il suo ardore,
ti riscalderà per poi sparire
nel buio freddo della notte.
Sarai solo, senza fiato.

Donatella Chirco

Profonda... mente

Mamma di mamma
Non essendo mamma
Mamma di mamma
Perche il tempo ammala
Il tempo è la vita
Come vuole, passa.
Perdere una figlia
Natura che sbaglia
Lei che era guida
Come bambina guarda
Lei che badava
Ora mi ringrazia
Non è tanto vecchia
Ma il dolore ferma
Il dolore stanca:
"Io mi chiamo Silvia"
"Questa è la tua stanza"
"Prendi la forchetta"
"Questo non si mangia"
La oriento ogni giorno
E certo s' arrabbia.
Non mi sembra giusto.
Perché non si alza?
Dov'è quella forza
C'e ancora speranza?
Importa davvero
Lucidità sparsa
Profonda è la mente
Come una montagna

Sembra un gigante
Per chi si allontana
E mai si conosce
Davvero una strada.
Archivia tesori
Pensieri dell'anima,
Se lei non ricorda
Che sempre fu amata
Guarderò la cima
Di quella montagna
Scioglierò i suoi dubbi
Come acqua calda
Che porta la neve
Di quella montagna
Guarderò i suoi occhi
Di figlia, di mamma
E vincerà il cuore
Perché lui non sbaglia.

Silvia Marisa Carbajal

Racconti brevi

Il funerale

Il feretro venne fuori dalla chiesa sospinto dagli addetti alle onoranze funebri. Una quindicina di persone, al massimo, lo attendevano fuori dal portone; tra questi io, un po' in disparte, come in disparte avevo assistito alla cerimonia, in ultima fila, giustamente defilato, quasi come un intruso, capitato per caso in un posto in cui non avrei mai pensato di essere. Persino le nuvole erano poche e non riuscivano a coprire il sole che picchiava fastidiosamente in testa nel caldo pomeriggio estivo di una Trapani "asciruccata", come spesso accade d'estate.

Il fatto è che, mentre stavo parlando, davanti al suo locale, del più e del meno, col proprietario di un bar, nei pressi della chiesa, giunse un "Accompagnamentu", modesto, poche persone al seguito, tutte a piedi.

"Cu' morsi? chiesi, quasi accademicamente."

" 'Na chistiana, chi stava ca d'arrè, 'na certa Rosa Corleone."

Rosa Corleone, dissi a me stesso, e stava ca d'arrè?

"Quant'anni putia aviri?" Tornai a chiedere

"Ma chi sacciu, na sittantina, sempi ddocu ha abiatu."

"Rosa Corleone, e ha abiatu sempi ddocu!"

Era lei! Quella Rosa di quasi sessant'anni fa'

Avevo quindici anni, l'anno scolastico volgeva al termine o era già finito, non ricordo bene. Alla fine della Marina, dove adesso insiste il Comando Marina, avevano montato le giostre. Io, Bastiano, Tonio e altri, ormai liberi da compiti e studio, il pomeriggio andavamo lì per divertirci, ascoltare le canzoni di Pino Donaggio, Gianni Meccia (il pullover che m'hai dato tu, sai mia cara possiede una virtù ...) e per cercare di incontrare ragazzine...

Il più gettonato era l'autoscontro, altrimenti detto "mmesti mmesti" dove il giostraio lungimirante faceva girare gratis delle ragazzine come richiamo per i "masculiddi cacciatura" .

Mmesti ora e mmesti poi finimmo col fare amicizia. Una di queste era Rosa Corleone che mi piaceva particolarmente, anzi per dirla tutta "m'avia quariatu pi sta picciotta". Non avevo mai avuto la ragazza e allora mi feci coraggio e le chiesi se voleva essere lei la mia ragazza. Acconsentì quasi sorpresa, noi "studenti di buona famiglia", lei, che abitava in via Cassaretto, di famiglia modesta.

Fu una bella estate, tra le giostre, le passeggiate sotto gli alberi, i primi baci col cuore che batteva forte. Bastiano si era messo con un'altra amica e, insieme, godevamo di questa nuova vita, della nostra adolescenza.

Fu il mio primo amore. Non ricordo bene ma, penso che finì con la fine dell'estate e la partenza delle giostre. Non la incontrai mai più e mi sembrò quasi guidato da una forza soprannaturale questo incontro alla fine della sua vita. Come un suo desiderio o un suo messaggio dall'al di là che, confesso, mi coinvolse.

Salutai il mio amico, entrai in chiesa, mi misi all'ultimo banco per farle compagnia nel suo ultimo viaggio e rimasi a ricordare "i mmistuna, i canzuna e dda picciuttedda chi mi piaccia tantu.

Antonello Frattagli

Storia di un paese lontano

Lucia era una bambina cieca, ma a lei non pesava; sentire gli odori, le bastava, ascoltare i suoni la divertiva. Giocava con i suoi animali da cortile, conosceva ogni fiore dal suo profumo.

Era il periodo della guerra, la bimba non capiva cosa fosse una guerra. Un giorno, mentre faceva colazione, sentì un gran vociare, non poteva vedere cosa stesse accadendo, ma sentì degli spari e il grido della mamma: “Scappa Lucia!”. Poi la porta si spalancò e due soldati entrarono nella sua casa e uccisero i suoi genitori. Capì che la sua piccola casa veniva distrutta e si ritrovò sola. La voce di uno degli uomini ordinò: “Lasciate stare la bambina.”. Poi calò il silenzio. I nonni trovarono la bambina confusa accanto ai genitori morti, la presero e la portarono via. Nel posto dove l’avevano portata non c’erano gli stessi odori di prima e Lucia era sempre più triste.

Ma con gli anni, crebbe nel fisico e nella mente, imparò a leggere in braille e si dedicò alle persone bisognose d’aiuto. Un giorno, mentre si occupava d’aiutare i poveri, sentì una voce d’uomo e un odore, che la fecero tremare e la riportarono indietro nel tempo. Era un odore e una voce che ricordava. L’uomo le si avvicinò e disse che voleva confessare a lei, solo perché era cieca e non l’avrebbe potuto riconoscerlo, una colpa che gli pesava. Raccontò che, anni prima per ubbidire a un comando, aveva dovuto uccidere due persone, ma non aveva avuto il coraggio di uccidere anche la loro bambina.

Lucia capì chi era quell’uomo e comprese come l’aveva tormentato il rimorso per quel gesto. Lo perdonò perché era un uomo disperato, con un animo buono.

Teresa Messina

Un vecchio disegno

L'inchiostro di china era ancora integro nel suo nero incisivo sul foglio bianco ormai ingiallito dal tempo. Tanti anni fa vi era stato realizzato un delicato disegno con la china, raffigurante un altero signore cinese in contemplazione nella classica posizione del loto, sullo sfondo piante orientali, il tutto su di un semplice foglio di album, per me, da una mia compagna di scuola di allora.

Durante l'ennesimo trasloco, sotto diversi libri, ho ritrovato, inaspettatamente, il fine disegno che mi ha riportato alla mente colei che, con grande leggerezza di mano aveva realizzato quell'opera. Io, in un secondo momento, lo avevo racchiuso in una semplicissima cornice di legno e messa da parte e quasi dimenticato.

Scavando nei ricordi rividi la ragazza minuta dalle bianche mani affusolate che disegnava dappertutto e dovunque con grande maestria.

La ricordai piccola di statura, magra, a tratti, scarna, dal viso spigoloso reso un po' più pieno da una chioma di capelli neri lisci, lunghi, che lei teneva spesso legati dietro la nuca per non doverli spostare continuamente quando disegnava.

I suoi occhi, resi più piccoli da spesse lenti, erano sempre in movimento, osservavano tutto per poi riportare su carta ciò che più colpiva la sua fantasia.

Ricordai quanto fosse taciturna, le parole per lei erano superflue, così si esprimeva attraverso i disegni.

Noi compagne di scuola stavamo a guardarla, ammirando la bellezza e la precisione dei disegni e delle pitture che, con apparente facilità, realizzava in poco tempo.

Piuttosto riservata nei rapporti umani, la pittrice, così la chiamavo, per ogni avvenimento positivo o negativo che fosse accaduto a scuola, faceva un lavoro, un disegno, di solito su album o su cartellone.

Era questo il suo modo di vivere la scuola e la socialità.

Ricordai che, qualche volta, quella ragazza, nel pomeriggio, veniva a trovarmi a casa per studiare e alla fine mi lasciava sempre un suo lavoretto, un disegno, anche piccolo; era il suo ringraziamento con il quale si congedava da me senza proferire parola.

Dopo diversi anni di scuola insieme, terminati gli studi ho perso di vista la mia amica.

La vita si è svolta per tanti di noi in modo che non immaginavamo proprio. Adesso, con il ritrovamento di questo piccolo quadro, sono riaffiorati alla mia mente tanti bei ricordi e il desiderio di rivedere la taciturna pittrice, capire se è sempre la stessa ragazza di poche parole e dal grande animo che ricordo con affetto.

Mariella Alagna

I suoceri

Incontravo tutti i giorni quel ragazzo, non era bello ma simpatico e indisponente. Quando i nostri occhi s'incontravano, mi chiedeva: "Quando ci sposiamo?".

Io arrossivo e lui rideva. Un giorno pioveva ed io mi ero riparata in un portone, non avevo visto che lui, Luca, si chiamava, aveva fatto lo stesso. Stavolta non rise e con viso serio mi disse: "Tu mi piaci, io ti piaccio, allora, ci fidanziamo?". Io scappai e per lui fu come un sì. Le famiglie s'incontrarono e progettarono anche il nostro matrimonio.

L'indomani fui invitata a pranzo dai suoceri, pensavo che avrei trovato tutta la famiglia riunita, ma non fu così. Appena entrata, vidi mia suocera indaffarata a cucinare, non venne ad accogliermi alla porta e mi spiegò che aveva tanto da fare, poi mi chiese: "Tu sai stirare?".

"Sì certo, -risposi- io lavoro in una sartoria e so anche cucire." appena detto questo, sentii una voce che veniva dalla camera da letto, era mio suocero:

" Maria, se sa cucire fammi accorciare i pantaloni."

Mia suocera lo rimproverò: " E' il primo giorno, falla ambientare e poi si vedrà." . "Ma non l'hai detto tu che lo avrebbe fatto il primo giorno." insistette mio suocero. Subito ho cominciato a stirare. Da lontano vedevo il mio fidanzato che parlava con sua madre guardandomi con aria soddisfatta, quello che non ero io, ma non potevo fare altrimenti. Così finii d'accorciare anche i pantaloni; non vedevo l'ora d'andare via.

Venne sera, Luca e sua madre mi accompagnarono a casa e, dopo vari saluti, andarono via. Rimasta sola con i miei riferii tutto e pregai mia madre e mio padre di non mandarmi più a lavorare anche la domenica. Mio padre capì e il giorno dopo disse a Luca che non aveva figlie da mandare a servizio.

Luca restò deluso, ma aveva capito. Col tempo ho saputo che si era fatto una famiglia in Germania e adesso il grembiule lo mette lui e con piacere.

Teresa Messina

Il mio amico pettirosso

Dopo anni di assenza è tornato!

Anni fa era sempre nel mio giardino ed io, che ho una di distanza tra due denti, mi divertivo ad imitare il suo cinguettio, richiamando la sua attenzione, sembrava perplesso. Un giorno, entrò a casa, la porta era rimasta aperta. Subito però mi accorsi che lui non era così felice di questo evento e cercava in tutti modi una via di fuga. Non riusciva ad uscire dalla finestra che prontamente avevo aperta, rimase a dibattersi per diverso tempo. Ora ero io ad essere preoccupata per non riuscire a liberarlo, quando ormai non ci speravo più ecco che riesce ad uscire! Sono passati diversi anni da quel giorno, non avevo più visto il pettirosso e mi ero quasi dimenticata di lui. Alcuni giorni fa vado in giardino e mi sembra di rivedere il pettirosso: non ci posso credere ma è proprio lì al solito posto. Allora ritento il cinguettio e lui mi guarda, sono felice, poi penso che dopo tutti questi anni è impossibile che sia lo stesso, ma poco importa, sarà un suo parente, ed io sono riuscita ancora una volta a cinguettare attirando la sua attenzione!

Giuseppina Piccolo

Erano solo sguardi

Gioia era una ragazza che non conosceva ancora l'amore, così quando quel ragazzo la guardò, provò un'emozione sconosciuta e le piacque.

Quella mattina di domenica per Gioia era una giornata speciale, perché avrebbe rivisto quel ragazzo dagli occhi chiari che le impedivano di seguire la messa. Ninni, così si chiamava, era uno studente in vacanza, ma a lei non interessava sapere altro di lui, solo rivederlo, guardarlo e farsi guardare.

Mentre fantasticava nella sua camera, arredata modestamente con un lettino, un armadio e una bacinella per lavarsi, sentì la voce di sua madre: "Gioia, sei pronta?".

Lei aveva indossato il vestito della domenica, si era data dei pizzichi sulle guance ed era così nervosa e felice da farlo capire a tutti. "Ma che fai?" le disse sua madre seccata dal suo comportamento.

"Andiamo che è tardi." disse suo padre, uomo affettuoso ma severo.

Uscirono, suo padre salì sul carretto e disse: "Ciccio dobbiamo andare a messa.". Il cavallino, che suo padre amava e trattava come un figlio ubbidì e su quel carretto traballante si avviarono per il paese. Suo padre diceva che quel carretto camminava perché voleva bene a Ciccio

Appena arrivati, Gioia vide Ninni che la fissava con uno sguardo che la sconvolgeva. Bastava uno sguardo e non capiva più niente. Pensava: "Ma perché provo queste emozioni?". Si sentiva una sfacciata: vergogna e piacere si mescolavano. Cercava di non guardarlo, ma non riusciva a controllarsi.

Entrati in chiesa, lui trovò posto due banchi dietro di lei, continuava a guardarla e lei non poteva fare a meno di girarsi, tanto che se ne accorse anche suo padre e sua madre le intimò di comportarsi bene.

Finita la messa tutti i parrocchiani si sono ritrovati in cortile. Gioia vide allontanarsi suo padre, il prete e Ninni, parlavano poco lontano. Chiese a sua madre: "Ma di cosa stanno parlando?".

Era spaventata, pensava parlassero di lei e temeva la reazione di suo padre. La madre la guardò con aria di rimprovero.

Appena saliti sul carretto suo padre con aria soddisfatta disse alla moglie: “Avremo un ospite a pranzo.” lei curiosa chiese: “ Chi viene?”. “Ne parliamo a casa.” rispose lui.

Gioia era curiosa, non vedeva l’ora di sapere chi era l’ospite atteso e origliando dietro la porta della camera dei genitori apprese che, Ninni era un nipote del prete, il quale, dovendo andare per due giorni in città per sbrigare alcuni affari, chiedeva che ospitassero il nipote.

Gioia ne fu sconvolta, pensò di non poter gli stare vicino, si sarebbero accorti tutti del suo imbarazzo, poiché alla sua vicinanza provava un’emozione incontrollabile. Quella sera pregò il suo angelo custode di starle vicino e far sparire l’emozione che provava in sua presenza. Per evitare di incontrarlo chiese alla madre se poteva, per un po’, andare a stare dalla zia Berta, che abitava poco lontano, ma la madre disse: “Andrai tra qualche giorno, ora devi aiutare me.”.

Il giorno dopo Gioia tremava per quell’incontro, a tavola non alzò gli occhi dal piatto, ma sentì addosso quelli di lui, non vedeva l’ora che andasse via, suo padre la osservava con curiosità.

La mattina puliva la stalla e il granaio mettendoci più tempo per evitare di incontrarlo, ma Ninni ogni volta si trovava lì e l’incontro di quello sguardo la faceva tremare di vergogna. Nel momento in cui si trovarono soli lui le chiese di fidanzarsi, lei scappò via quasi impaurita, per nascondere l’emozione che la faceva sentire grande. “ Un fidanzato?” pensò, ne aveva sentito parlare, ma non pensava potesse succedere a lei.

La sera il padre le chiese: “ Gioia devi dirmi qualcosa?”. Lei con la sua semplicità rispose: “Non so, un ragazzo vuole fidanzarsi con me.”.

Egli la guardò sorridente. Sua madre che ancora non aveva capito niente chiese:

“ Ma a te piace?”.

“ Quando lo vedo ho voglia di scappare.” rispose confusa.

“ Lo vorresti accanto?”

Gioia arrossì e disse: “ Sì.”.

Quando, due giorni dopo tornò il prete, spiegò che quel viaggio era stato fatto per concludere un contratto di fidanzamento tra suo nipote ed una ricca ereditiera della città. Cadde il gelo tra Ninni e Gioia, sconvolta pianse tutta la notte. Chi poteva capire il suo stato d'animo? Pregò il suo angelo custode di starle vicino e di far sparire quello che provava. Lei si era arresa, ma Ninni no.

Quella sera confessò allo zio che era innamorato di Gioia e che non gli interessava quel matrimonio.

Lo zio andò su tutte le furie dicendo: “ Come si è permessa quella sfacciata di alzare gli occhi su mio nipote?”.

Andò a casa dei genitori di Gioia e lì successe il finimondo. Il padre della ragazza prometteva che tutto sarebbe finito lì, ma la mamma pianse con la figlia, abbracciata a lei tutta la notte.

La mattina il padre allontanò Gioia chiedendole di andare al fiume a pescare, anche lui aveva capito ma non poteva opporsi; il prete era un'autorità e opporsi significava non lavorare più e questo l'aveva capito tutta la famiglia.

Mentre era sulla riva del fiume, la ragazza vide un'ombra sull'acqua, si girò, era Ninni e insieme si sciolsero in un pianto. Gioia diceva che non c'era niente da fare, ma Ninni le chiese di fuggire con lui. Sarebbero andati da una sua zia che avrebbe capito e li avrebbe aiutati. Gioia pensò alla sua famiglia, tutto questo l'avrebbe distrutta, così con voce tremante gli disse che in fondo erano solo sguardi. Lui la guardò e fuggì disperato, per quell'amore che lei non aveva capito.

Dopo anni Gioia si sposò, ma ancora pensa che il suo vero e grande amore sia stato quello che aveva lasciato andare.

Teresa Messina

Vittoria

Il parco quella mattina splendeva di sole, gli alberi si mostravano ai suoi occhi con i colori più belli della primavera. Camminando, così come faceva tutte le mattine appena alzata, sentiva il pietrisco scricchiolare sotto i suoi passi. C'era silenzio intorno a lei sembrava di essere in un altro mondo, l'aria fresca sul viso le faceva bene, l'avrebbe aiutata ad affrontare le ore di lavoro che l'aspettavano in ospedale.

Distratta nei suoi pensieri non si accorse di andare a sbattere contro qualcuno che correva verso di lei. Ebbe il tempo di alzare gli occhi e fu abbagliato da una meraviglia, da tempo non guardava più gli uomini; ma quel ragazzo meritava di essere non guardato, ma ammirato: alto spalle larghe, gambe forti e atletiche, con occhi profondi da gitano e bellissimi capelli lunghi e neri come il carbone. Sorrise Vittoria e pensò: "Ma da dove spunta questa divinità, questo sarà di sicuro il mio giorno fortunato." In effetti proprio quella mattina si era svegliata con il sorriso sulle labbra e aveva pensato alle parole che sempre sua madre le diceva: sorridi e la prospettiva della tua giornata sarà sicuramente felice; parole che erano diventate il suo Vangelo. Sorrise e fu ricambiata da uno dei più bei sorrisi che avesse mai visto in tutta la vita sua. Fu lì, lì per perdere l'equilibrio, tutto in lui scuoteva i suoi sensi. Ci fu tra di loro un susseguirsi di scuse, e nell'imbarazzo reciproco si allontanarono, ognuno nella propria direzione. Avrebbe voluto andare a raccontarlo a sua madre; ma Clelia non c'era più. Il dolore per la sua morte si era cristallizzato nel suo cuore, come una pietra tirata da una sorte crudele, si era fatta spazio nel suo petto e da lì non si era più spostata, le faceva quasi compagnia, ricordandole tutto quello che la madre era stata per lei. Niente mariti, niente padri, il mondo si chiudeva come un cerchio su di loro, ma la grande carica emotiva di quella donna aveva fatto sì che la loro vita fosse trascorsa serena e in allegria. La tranquillità economica non mancava, Vittoria era sempre vissuta negli agi; sua madre era stata un medico affermato nel campo della psichiatria, non aveva neanche sentito la

mancanza del padre, che pur non vivendo insieme a loro, era una presenza costante nella sua vita. Cecè, come lei era solita chiamarlo, pur non amando più la madre, aveva per questa sua unica figlia un amore profondo che dimostrava in tutti i modi.

Quel giorno c'era poca gente in giro, forse perché era una giornata lavorativa ma il suo turno era di notte, così poteva godere di quelle ore tutte sue. La giornata continuò apparentemente nella normalità, ma si sentiva turbata, anche nei giorni a seguire ebbe un senso di smarrimento, che solo il lavoro sapeva quietare. I suoi pensieri andavano sempre a quell'incontro e quegli occhi erano sempre impressi nella sua mente. Ogni giorno, durante le sue passeggiate, sperava di rivedere il ragazzo dai capelli lunghi; percorrendo quel viale sentiva la stessa scossa che aveva provato quel giorno sfiorandolo. Era passato quasi un mese, lei presa dalla sua vita e dal lavoro volle dimenticare quel viso. Una notte che era di turno stava ispezionando i suoi reparti; li conosceva tutti i suoi pazienti, di ognuno sapeva la storia e le loro angosce. Lei curava chi aveva bisogno di ritrovare la propria stabilità, gente che a un certo punto della vita, aveva perso le certezze per andare avanti.

Quella notte nella stanza ventitré trovò una paziente appena ricoverata, infatti non l'aveva mai vista; poteva avere circa settant'anni; il suo corpo era esile, i capelli d'argento brillavano sotto la luce del neon incorniciando un bel viso immensamente triste. Da dietro la vetrata si accorse che, grosse lacrime le solcavano il viso, seduta sul letto il corpo accasciato su se stesso sembrava un pupazzo di stoffa a cui avessero tolto la metà dall'imbottitura. Vittoria cercando di darle non cure ma conforto, le si sedette accanto, fu così che il suo sguardo, improvvisamente, scese sulle mani della donna, teneva stretta una foto. La paziente della stanza ventitre, sottovoce quasi in un sussurro continuava a ripetere: "Se ne è andato, mi ha lasciato, non ha avuto nemmeno il tempo di trovare l'amore, che tanto cercava."

Guardando la foto Vittoria, anche se a distanza di un mese provò la stessa identica scossa di quell'incontro al parco. Il ragazzo dai capelli neri la stava guardando. Marta, così si chiamava la donna, come se stesse aspettando da

anni proprio Vittoria, cominciò a parlare e in un turbine di parole interrotte da singhiozzi, le racconto di quel magnifico figlio che l'aveva lasciata, tre anni addietro. Era morto giovanissimo, un infarto lo aveva stroncato durante una corsa al parco. Allibita Vittoria fu costretta a chiamare una collega e lasciare immediatamente quella stanza, si era resa conto di aver vissuto una storia aldilà della realtà, il suo ragazzo dai capelli lunghi, aveva vagato in quel parco per cercare proprio lei e una volta che l'aveva trovata era andato via con l'amore tra le mani.

Anna Maria Basiricò

Il lavoro di Lilly

Lilly passa tutto il giorno a controllare ciò che avviene in giardino, soprattutto in estate.

Proprio l'estate è il periodo in cui c'è un gran viavai e lei svolge il suo lavoro con grande impegno. Controlla tutto ciò che succede oltre il cancello e, se qualcuno si ferma a guardare il giardino, lei si erge impettita, con lo sguardo truce e si dirige verso l'impiccione per allontanarlo. Resta a fissarlo con fare minaccioso fino a quando l'intruso non si allontana, ma non sempre ci riesce, Infatti, se il brutto ceffo non accenna ad andar via allora pensa: " Mi serve l'aiuto, vado a chiamare il cane grosso.". Arriva di gran carriera in casa, spinge la porta che si spalanca e, abbaiando forte, si rivolge al collega più grosso, che come al solito dorme beato sul suo cuscino.

Allora comincia a chiamarlo con insistenza: " Vieni qua che fai, vieni a lavorare, sei sempre a dormire, cerca di guadagnarsi la pagnotta, aiutami e non far finta di niente!".

Lui allora si alza, mentalmente rassegnato, lei lo prende per il collo e lo trascina fuori, fino alla veranda, sonnolento. Appena è convinta che quello la segua, corre al cancello. Ma quando lei è abbastanza lontana, il suo collega, con nonchalance, si gira si avvia nuovamente verso il suo cuscino e riprende a dormire. Lei si volta indietro e quando si accorge che il suo collega non c'è a darle sostegno, non le resta che abbaiare con tutte le sue forze.

Giuseppina Piccolo

Il mostriciattolo Vi

All'improvviso Aurora sentì un dolore lancinante alla caviglia: "Ci risiamo." disse con se stessa. Da un po' di giorni sentiva attraversare il suo corpo da dolori strani, che non riusciva a fermare con nessuna medicina. Guardò la sua caviglia, era tutto a posto non c'era gonfiore né ematoma.

Gli occhi, sempre fermi sulla caviglia, come attraverso un telescopio, videro una pallina rossa appollaiata sopra le sue ossa, incredula guardò meglio, la pallina srotolò su se stessa con movimenti rotatori, piccoli tentacoli fuoriuscirono da quella palla lattiginosa e due occhietti neri e malvagi la guardarono: "Ciao, disse, sono Vi e ti distruggerò."

Un altro improvviso dolore la fece sussultare, adesso Vi stava rosicchiando i suoi muscoli e come attaccato ad una cannuccia succhiava il suo sangue. "Ma che fai, devi andartene, non puoi stare lì.". Vi fece una bella risata e mentre spruzzava sangue tutto intorno gridò con voce stridula: "Andrò via solo quando tu non esisterai più."

Durante quei giorni terribili aveva mantenuto la calma, ma adesso la paura le strinse la gola, la vista si annebbiò, non vide più niente e svenne. Si riprese chissà dopo quanto tempo ed era sola. I giorni, le ore ed i minuti erano tutti uguali, girava tra le stanze della sua casa ed era sempre sola, notte oppure giorno, lei era sempre sola. Tutti erano scomparsi spariti dalla sua vita. Adesso aveva paura a guardare dentro il suo corpo, perché il mostriciattolo Vi era sempre in agguato, stava sempre lì appollaiato dentro di lei, mangiava la sua carne e beveva il suo sangue. Era cresciuto si stava facendo grande, era sicura che quando non ci fosse stato più spazio lei sarebbe scoppiata. Vi Saltava da un posto all'altro, una notte ebbe veramente paura. Si rigirava nel letto, il sonno non arrivava, aveva preso le pillole di melatonina per dormire, ma quel mostriciattolo maledetto le aveva ingoiate immediatamente e non avevano avuto nessun effetto su di lei. Era deciso a distruggerla, lo vide camminare in punta di piedi, diretto al suo cuore, a quel punto sarebbe stata la fine. Aurora sentì la testa girarle vorticosamente, con le mani si aggrappò

al letto, ma la stanza continuava a girare e Vi rideva sempre di più e saltava con velocità sulle sue costole, in lei aveva trovato la sua giostra. Vi fece un salto e fu subito sul cuore era la fine, Aurora pensò che doveva fare qualcosa di immediato, perché quel mostriciattolo stava mantenendo la sua promessa: l'avrebbe uccisa. Con riluttanza, ma allo stesso tempo con decisione infilò una mano dentro il suo corpo all'altezza del cuore, cercò di acchiappare Vi, fu una lotta violenta, ma alla fine ci riuscì, quell'essere schifoso era appiccicato alla sua mano, la uscì subito fuori dal suo corpo. Vi cadde a terra, il suo colore rosso sbiadì, i suoi tentacoli si paralizzarono, gli occhietti neri diventarono due buchi e lui esplose. Era finita: Vi non esisteva più. Aurora si accasciò a terra stremata, aveva vinto.

Anna Maria Basiricò

Descrivere

La bimba

Nel silenzio mattutino udii un leggero fruscio venire da una camera, trattenni il fiato, solo il battito del mio cuore percepivo e fu in quel mentre che un gridolino si fece più chiaro. Piccoli gorgheggi, sillabe, parole incomprensibili, uscivano da una boccuccia senza denti ancora, ma vogliosa di comunicare la gioia di un sereno risveglio. Lì nel lettone di mamma e papà è felice e lo grida al mondo con gridolini, sbuffi, sbavature, che gli bagnano la bocca e il mento. La sento che allunga le piccole braccia per prendere i giochi posti sulla testata del letto, nel fare ciò con le manine urta un carillon che improvvisamente emette le prime note di una dolce ninna nanna. Già immagino il concitato movimento, simile a pedalate, delle sue gambette lanciate in alto, nell'entusiasmo della nuova giornata. Il visetto rosso per lo sforzo di tutti quei movimenti fatti insieme, nel parossismo di felicità, che hanno i bimbi anche per un dolce risveglio. L'odore del sudore si fonde con quello del latte che è proprio dei neonati, i richiami si fanno più intensi, forse è arrivato il momento di andare a vedere, sicuramente è il momento della poppata, basta giocare.

Mariella Alagna

Una vecchia

Le pantofole strisciano sul pavimento a ogni piccolo passo fatto con fatica da gambe magre, senza muscoli, informi come quelle di bimbette. La corporatura esile, scarna, senza alcun accenno femminile, si prostra spingendo sull'attrezzo che le permette di spostarsi in casa, dove il solo suono che si ode è lo stridio delle rotelle del "girello" sui mattoni.

La donna, dal viso spigoloso per la magrezza, mostra i segni del tempo: rughe e un colorito cereo, spento, come i suoi piccoli occhi miopi. I capelli, un tempo lucidi e folti, adesso assomigliano a quelli di uno spazzacamino al lavoro: dritti, neri con qualche riflesso argenteo qua e là.

Le piccole mani affusolate e infantili al tempo stesso, mostrano il disagio esistenziale della donna, le unghie cortissime, sfrangiate, mangiucchiate, sembrano essere quelle di una ragazzina .

Mariella Alagna

Lui

Il portone chiuso con noncuranza, passi simili a falcate, sui mattoni di ceramica, rimbombavano facendo tremare i ninnoli posti sui mobili. Sbuffi, sospiri, udivo tutto dalla mia postazione lavorativa, sapevo già chi potesse essere. Non lo vedevo, sentivo il rumore della suola sul pavimento avvicinarsi a me con il suo consueto malumore fatto d'insofferenza e lagnanze per la giornata lavorativa trascorsa.

Avvertivo nitido l'odore pungente del diesel e degli oli da lui usati al lavoro; gli impregnavano ogni poro e gli cambiavano i tratti del viso e le linee delle mani.

Si avvicinava a me ma già immaginavo le rimostranze che mi avrebbe fatto per quel lavoro che mal sopportava e che io gli avevo imposto. L'esuberanza del giovane si percepiva dallo scatto nel camminare spedito anche a casa, per la foga che aveva di raccontarmi la sua dura e lunga giornata al lavoro. Già me lo vedevo a gambe leggermente divaricate dinanzi a me, le mani coi pugni chiusi, abbassati lungo i fianchi, i capelli arruffati, per via del cappello levato con forza, non appena entrato in casa, nella fretta di sciorinarmi i punti negativi dell'officina e dei suoi colleghi di lavoro.

Mariella Alagna

Il fiume

Nel cielo terso della notte le splendide stelle sembravano lucciole in un campo appena lavorato; sotto, il monte, simile a un gigante eretto, era ricoperto da soffice neve, che lentamente si scioglieva e lentamente trasformatasi in acqua, aveva iniziato il suo cammino unendosi, strada facendo, ai tanti rivoli che sgorgavano dalle viscere della montagna stessa.

I sassi incalzati dai ruscelletti che si andavano ingrossando, finivano ai lati, l'acqua sembrava dicesse loro: "Mettetevi da parte, non impeditemi la discesa, ho un grande appuntamento a fine corsa."

Acqua gelida, argentina, che con la foga della sua corsa scalzava i massi con la forza che, metro dopo metro, acquistava nella discesa e chiedeva impetuosa:

"Lasciatemi passare, piante, erbe, terra, mi occorre una buona pista per arrivare presto al mare".

Con balzi, virate, dislivelli grandi e piccoli, l'acqua, con il suo scrosciare veloce, tintinnava sulle rocce, che nulla dicevano, per scivolare allegra sempre più in fretta, chiedendo a tutti di scansarsi.

Gli animali si abbeveravano beati a quelle fresche acque, che velocemente passavano tra le loro bocche, sfuggevoli, chiedendo loro di non ostacolare la loro precipitosa discesa.

Il monte chiedeva all'acqua che fretta avesse di scendere in questo modo irruento, ma questa non dava risposte, con il suo continuo lavoro, smussava i ciottoli, strappava le piante, i fiori, portava con sé tutti i materiali friabili della montagna che incontrava sul suo cammino e scendendo s'ingrossava sempre di più.

Il turbinio delle acque sovrastava con il suo rumore, la voce della montagna, tutti i suoni attorno: il cinguettio degli uccellini, lo scalpitio degli animali che si rincorrevano tra gli alberi e saltellando sui massi bagnati scivolavano.

La montagna chiedeva a quello che era diventato un vero e proprio fiume, che la sua terra non venisse scaraventata giù sempre più in fondo, ai suoi

pie di, mentre i suoi fianchi venivano scavati, ridisegnati dall'azione incessante delle acque.

Infine la veloce corsa dell'acqua giungeva al mare, che con la sua grande capienza l'accoglieva insieme ai detriti, alla sabbia e alla terra che portava con sé, in un lavoro che non aveva fine.

Mariella Alagna.

Michele

Aveva meno anni di quanti ne mostrasse. Teneva il capo costantemente coperto da una coppola grigia, sotto la quale s'intravedevano gli occhi vivaci, dallo sguardo pulito, che fissavano dritto l'interlocutore. Il naso irregolare, dalle linee morbide, si stagliava sul viso arrossato dal sole e il labbro inferiore, sotto un paio di baffi spioventi, aveva un incavo, modellato negli anni dalla pipa, che teneva costantemente incollata alla bocca, sul lato destro.

Parlava piano, con garbo e, rivolgendosi a lei, faceva trasparire una delicatezza nascosta, soprattutto quando la chiamava per nome: Rosina.

Tra loro due si era instaurato un legame di dipendenza reciproca, che lei per pudore cercava di nascondere usando modi bruschi e a volte scostanti, mentre lui manifestava, senza alcun timore, il rispetto e il forte senso di protezione che aveva nei suoi confronti.

Rosa Adamo

La Modella

Avanza fiera sulla passerella illuminata da un raggio di luce bianca. Gli occhi degli ospiti, puntati su di lei, le suscitano un leggero brivido lungo la schiena, che nasconde con rigore.

La figura sottile è avvolta in un morbido cappotto di cashmere grigio perla, trattenuto in vita da una cintura a nastro dello stesso tessuto.

Le gambe lunghe accompagnano il passo, mentre il ginocchio asciutto fa capolino tra la seta del vestito lilla; gli stivali, di pelle nera, nascondono le caviglie sottili.

Il trucco pesante, i capelli a caschetto neri, lucidi, gli occhi spenti nascondono la sua età. Le labbra di fragola racchiudono uno scrigno di perle.

Le braccia sinuose seguono il movimento del corpo. Una mano pallida, dalle dita lunghe perfette, trattiene un foulard rosa che scivola da un lato della borsa gioiello, piccola, di tessuto grigio, tenuta a tracolla da una catenina dorata. L'altra è nascosta nella tasca del paltò, lasciando scoperto il polso, impreziosito da un elegante bracciale di perle di quarzo rosa. Il collo lungo mostra una carnagione candida, violata da un filo d'oro con ciondolo, anch'esso di quarzo rosa, che raggiunge sfrontato la scollatura profonda. La seta del vestito, candidamente disordinata, scopre a tratti la forma del seno appena accennato.

Ogni sua movenza viene immortalata da macchine fotografiche che nascondono volti ammirati.

Donatella Chirco

Riflessioni

Disarmante finale

La cosa più brutta della morte è vedere come col passare dei giorni, dei mesi, si allontana dal ricordo un'esistenza. Accettare che, da un momento all'altro, tutta quell'energia d'amore, tutta quella forza messa per salvare, per trattenerne, si ferma, come un treno ad alta velocità, che ci lascia sordi, pur essendo finito il rumore. Pur essendo già fuori stazione, ci stordisce ancora. Un rumore che sembra non finire mai.

La cosa più brutta della morte è che non si porta via solo quella persona cara. La morte porta via con sé non solo la persona amata ma chi eravamo noi fino a quell'istante. Ammazza chi eravamo noi in tutto il tratto della vita insieme. Sopprime il "noi con lei". Il "me con loro". La morte disarma. Raffredda. "Il lutto, la pena è il prezzo che si paga per amare." dice uno dei personaggi di Anne of Green Gables.

La cosa più brutta della morte è che ci obbliga a continuare a vivere. Ci costringe a continuare, a creare un altare reale o simbolico e ridurre fisicamente, nel cimitero, o a casa, la dimensione della mancanza.

Una rosa dentro un vaso, accanto ad una fotografia. Un angolo che si venera ma che, allo stesso tempo, si guarda e non si guarda, per paura di cadere nella consapevolezza dell'assenza. Un angolo per prendere forza, come facevano i gladiatori romani, che di fronte a figure di terracotta rappresentanti i cari, pregavano prima di affrontare la lotta.

La cosa brutta della morte è che succede mentre si vive. E non uccide solo una volta, lo fa spasmodicamente, guidata da un consorte saggio e nefasto: il tempo. Lui dissolve il dolore disarmante e inizia a giocare con la memoria, disgregando ricordi, suoni di voci, sensazione di carezze, odori. È quell'aiuto che fa bene ma che ci fa arrabbiare. Infuria sapersi bisognosi di lui per sopravvivere.

La cosa più brutta della morte è che opera come un truccatore. Se gli occhi sono lo specchio dell'anima, il dolore opaca lo sguardo. Dipinge in grigio. Sfuma. Si può sorridere e anche ridere, ma non si vede più quella luce, la luce di sapersi circondato dalla famiglia. La morte dona il silenzio. Per forza ci invecchia, perché pur essendo giovani, ci forza a vivere di eventi passati, che poco a poco perdono definizione, certezze.

Video, fotografie, qualche registrazione vocale collaborano nella ricostruzione ma qualcosa che non si sa cos'è, una forza strana, vanifica questi viaggi indietro. Sarà perché non c'è un indietro...o un avanti. Sarà perché c'è un dentro. Dentro di noi. Con noi. Sempre.

La cosa più brutta della morte è che ci fa diventare suggestionabili, infantili, credenti nei segnali, ci fa sviluppare un senso magico, pur non avendo la più pallida idea di cosa accade veramente.

Il vero e unico miracolo è che la morte ci spinge. Spinge. Spinge. Come un naufrago che in mezzo all'oceano, nella più rischiosa tempesta, muove i remi per arrivare alla costa. Per fendersi nella sabbia, salvo. Stanco, esausto ma salvo. Sapendo che per rimanere vivo dovrà lottare ogni ora, ogni giorno. Perché volersi bene, amarsi, sarà l'unico modo di onorare le anime, che come stelle illumineranno la notte.

Silvia Marisa Carbajal

Indice

Autore	Titolo	Pag
Antonello Frattagli	Presentazione	5
Anna Genna	Premessa	7
Antonello Frattagli	Perché scrivo	9
Silvia Marisa Carbajal	Perché scrivo	11
Rosa Adamo	Perché scrivo	13
Donatella Chirco	Perché scrivo	14
Giuseppina Russo	Perché scrivo	15
Anna Genna	L'incipit	16
Graziella Pacilé	Il soldato Adam Stenton	17
Rosa Adamo	Gli ultimi istanti del soldato Adam Stenton	18
Donatella Chirco	Il soldato Adam Stenton	19
Silvia Marisa Carbajal	Quell'istante	20
Anna Maria Basiricò	Buio	26
Graziella Pacilé	Arrendersi...mai	27
Mariella Alagna	Perdono	32
Mariù Sciortino	Il ritorno del piviere	34
Silvia Marisa Carbajal	Radicarsi	40
Graziella Pacilé	Un piacevole incontro	43
Donatella Chirco	Tra le rughe della mente	46
Mariella Alagna	Io	48
Rosa Adamo	Incontro con me stessa	50
Rosa Adamo	La cassapanca e l'abito elegante	53
Giuseppina Russo	Un dialogo impossibile	56
Giuseppina Russo	Intervista a un oggetto bizzarro	58
Donatella Chirco	Attraverso le parole	60
Graziella Pacilé	Inaspettata verità	62
Donatella Chirco	Una svolta	100
Giuseppina Russo	Una storia incredibile ma vera	133
Anna Maria Basiricò	La casa delle farfalle	139
Graziella Pacilé	Cofano	146
Donatella Chirco	All'ombra del salice	147
Silvia Marisa Carbajal	Profonda...mente	148
Antonello Frattagli	Il funerale	150
Teresa Messina	Storia di un paese lontano	152

Mariella Alagna	Un vecchio disegno	153
Teresa Messina	I suoceri	155
Giuseppina Piccolo	Il mio amico pettirosso	156
Teresa Messina	Erano solo sguardi	157
Anna Maria Basiricò	Vittoria	160
Giuseppina Piccolo	Il lavoro di Lilly	163
Anna Maria Basiricò	Il mostriciattolo VI	164
Mariella Alagna	La bimba	166
Mariella Alagna	Una vecchia	167
Mariella Alagna	Lui	168
Mariella Alagna	Il fiume	169
Rosa Adamo	Michele	171
Donatella Chirco	La modella	172
Silvia Marisa Carbajal	Disarmante finale	173